Anno V - N. 6 Giugno 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

UNA FINE E UN PRINCIPIO

Quale è il compito dell'uomo politico? Si intende dell'uomo politico che sente non soltanto il problema del potere, della forza, ma anche i problemi ideali. Per l'uomo politico che si preoccupa unicamente dei rapporti di forza il problema è semplice: mettersi dalla parte di chi vince oggi o di chi si crede che vincerà domani; in questo calcolo, proprio per l'insensibilità di fronte agli impulsi ideali, finirà spesso per sbagliarsi. Ma il vero uomo politico deve dire, può dire sempre la verità? Certo l'esigenza dell'azione immediata può costringerlo a prender posizione anche se i suoi dubbi, le sue incertezze non sono completamente risolti. Ed è questo il dramma continuo che vive, anche se l'abitudine lo rende meno pesante, così come il medico resta tanto spesso in dubbio che se avesse scelto un'altra via il paziente non sarebbe morto; ma una via andava presa e talvolta d'urgenza.

Si può stabilire un'infinita casistica sui limiti alla enunciazione del proprio pensiero che l'azione politica può richiedere, dall'omaggio all'avversario o al compagno di idee che in realtà si disprezza, fino alla sottile distinzione fra il dire la verità e il dire tutta la verità, per cui, poniamo, una feroce critica della società capitalistica, del mondo occidentale o coloniale assumerebbe un valore ben diverso se fosse accompagnata da un'altrettanto sincera critica rivolta all'altra metà del mondo. Nel primo caso quel che si tace viene interpretato come un'approvazione e chi ascolta ne trae determinate conseguenze, nel secondo caso vi può essere oltre che una ben diversa valutazione politica anche una critica metapolitica, una constatazione che la condizione dell'uomo nella società è sempre una condizione di soggezione e di infelicità e che quindi la « liberazione dell'uomo » non potrà mai essere totale; mentre solo un fine di quel genere potrebbe forse giustificare l'uso di tutti i mezzi.

Un amico comunista che vive fuori d'Italia, in un'isola ben nota, mi ha scritto recentemente per chiedermi quale fosse la mia posizione su certi problemi dicendomi di credere che fossi diventato un occidentalista sfegatato, mentre lui, se pure non erano tutte

rose, si levava ancora la soddisfazione di poter dir male del governo. Ma ha peccato di omissione, perché, evidentemente, può dir male di *un* governo o di *parecchi* governi, ma non di tutti, il che invece, ne facciamo buono o cattivo uso, ci è ancora consentito.

Se però nel travaglio dell'azione politica quotidiana, nei rapporti con le forze avversarie, è difficile pretendere che l'uomo politico chiarisca con estrema franchezza il proprio pensiero, vi sono delle occasioni nelle quali, se si accetta il principio di una qualsiasi democrazia, la verità e la sincerità non possono essere disgiunte dall'azione politica. Una di queste occasioni sono i congressi dei partiti politici. Soprattutto i congressi dei partiti che si richiamano a ideologie piuttosto precise, a un'azione politica vasta e complessa, non limitata a un paese o ad una circostanza.

Il rappresentante del Comisco, venuto a Firenze in occasione del XXVIII congresso del P. S. I. e del convegno dell'Unione dei Socialisti indipendenti, ha parlato in un suo discorso di una vera e propria « trahison des clercs » che viene fatta da taluni uomini politici. E tale è infatti il punto, questo pensavamo assistendo al congresso socialista. Nonostante il male che se ne può dire esso è stato certamente un congresso democratico, un congresso cioè in cui nessuna coazione era posta alla manifestazione del pensiero di ciascun oratore, anche se relativo è stato il carattere democratico della preparazione del congresso, come è resultato al momento della votazione. Pure, della possibilità e del dovere di chiarire da quella tribuna il fondo del proprio pensiero, in un momento assai grave per il paese e per il mondo, non molti hanno tenuto conto. Più ancora che ai vincenti, a coloro che sapevano di esser vincenti e che quindi già potevano parlare come futura direzione del partito, impegnando la linea politica futura, questo dovere spettava ai perdenti, a coloro che sapevano di venire sconfitti, e che quindi invece che a un impossibile salvataggio di se stessi, dovevano pensare a salvare la posizione ideale che essi difendevano. La democrazia, anche la democrazia interna di un partito, si salva in quanto se ne faccia uso, non in quanto si tenti di nascondere o minimizzare le divergenze d'opinione e di posizione e si tenti unicamente di manfestare il proprio conformismo abbandonando le esigenze profonde che avevano determinato la propria azione politica.

A parte la posizione della minoranza autonomista su cui torneremo or ora, il congresso è stato un penoso dialogo fra coloro che, sicuri della vittoria, hanno spinto le loro posizioni più avanti possibile (Basso ha fatto un discorso di coincidenza così geometrica con la politica sovietica come non aveva mai fatto), e coloro che correvano disperatamente in quella stessa direzione per non lasciarsi distanziare. I primi decisi ad andare tanto lontano da non

poter venire raggiunti, a tagliare i ponti, i secondi con il fiato grosso e con la lingua fuori, altrettanto decisi all'inseguimento buttando a mare, per correre più leggeri, praticamente tutto il bagaglio ideale che ancora avevano conservato. Il centro ha fatto, in realtà, una cosa sola al congresso: dello zelo. Lo spettacolo non è stato troppo allegro.

L'istintiva simpatia per gli sconfitti e il modo spesso assai vile con cui la stampa quotidiana di destra e di sinistra ha irriso agli uomini del centro, non per l'abbandono di posizioni ideali, ma unicamente per l'inferiorità pratica della loro tattica, non bastano a suscitare la minima comprensione. Poiché si può anche umanamente giustificare chi, di fronte a una battaglia perduta, preferisce la fuga; ma la fuga nelle braccia degli avversari vittoriosi per confondersi con essi e arrivare con essi al traguardo in modo che gli stessi vittoriosi e l'opinione pubblica non vedano più la vittoria perché sono scomparse le ragioni della battaglia e del conflitto, questo genere di fuga non può contare su nessuna popolarità. E non ci sembra troppo forte parlare di una « trahison des clercs » che è qualcosa di assai diverso dalle monotone accuse di tradimento di cui sembra che non si possa fare a meno nella vita politica e specialmente nel mondo socialista (anche se Romita ha ricordato che chi ha introdotto questa parola nel partito socialista per colpire le opinioni diverse dalle proprie è stato Mussolini).

Non si tratta di decidere se una data posizione politica costituisce tradimento del « vero » socialismo, della vera dottrina e della vera pratica, costituisce opportunismo, socialdemocraticismo, deviazione di destra o di sinistra, riformismo ecc.; e di deciderlo scorrendo il prontuario terminologico (possibilmente aggiornato all'ultimo mese per non commettere spiacevoli errori) che ogni « vero » socialista tiene sempre a portata di mano; si tratta di vedere in che modo certi uomini hanno difeso la « loro » verità o quella almeno che in tutta onestà può considerarsi la verità loro.

Tutti i maggiori esponenti della corrente di centro, di molti dei quali si ricordano abbastanza bene i precedenti scritti e le dichiarazioni, hanno sempre pensato che la differenza fra socialismo e comunismo fosse una differenza di natura anche ideologica, ma è stato dichiarato alla tribuna congressuale che sarebbe la stessa cosa se il potere politico venisse assunto dalla classe operaia guidata dal partito socialista o dal partito comunista, o da tutti e due i partiti insieme (la quale ultima ipotesi si identificherebbe effettivamente con una delle due precedenti!); è stato poi giustificato l'assolutismo russo, la natura dello stato sovietico come una necessità imposta dalle circostanze, dalle aggressioni o minacce di aggressioni del mondo capitalistico. Non è stata detta neppure

una parola — da parte di uomini, alcuni dei quali hanno combattuto con grande vigore per la libertà — per esprimere la concezione che tali uomini hanno avuto e hanno delle libertà del cittadino, per solidarizzare con tutti coloro, si trovino anche all'interno dello stato sovietico o dei paesi da esso controllati, che pure aspirano o lottano per una concezione della libertà politica comune a molti socialisti. Del resto la giustificazione delle forme antidemocratiche dello stato sovietico come di una necessità di carattere transeunte non è affatto sicuro che oggi sia considerata attuale dagli organi competenti. Anni fa i comunisti preparati vi dicevano tutti che lo stato sovietico non era una democrazia, ma lo sarebbe diventata, oggi si ha l'impressione che non possano arrivare a tanto, oggi lo stato sovietico *è* una democrazia. Ma la conseguenza non cambia, l'esistenza del partito socialista viene giustificata unicamente in quanto possa giovare al partito comunista, in quanto possa operare là dove questo non può operare o arrivare. Mentre il ragionamento che molti centristi privatamente facevano era questo: che i socialisti italiani agiscono al di fuori dell'orbita sovietica, dove i comunisti non potranno mai vincere, e che per conseguenza si poteva senza alcun rischio mantenere i legami col partito comunista, legami che potevano servire alla lotta di classe interna. Si dimenticava, ben inteso, che il partito comunista conduceva una politica, anche interna, strettamente subordinata all'azione internazionale dell'URSS, e che quindi non poteva consentirsi a nessuno, che marciasse di pari passo con loro, di perseguire una politica la quale partisse dall'ipotesi di una inutilità della pressione internazionale condotta dai partiti comunisti nei vari paesi esterni alla diretta zona di influenza sovietica. Anche la lotta di classe si conduce su temi politici e se questi temi (per esempio piano Marshall, la pace, la neutralità, il federalismo, il Patto Atlantico ecc.) vengono considerati dal punto di vista dell'interesse sovietico, la lotta di classe all'interno si trasforma in una lotta per conquistare una zona di influenza militare, o indebolire una zona di influenza militare altrui. Tuttavia, di questa giustificazione, sia pure machiavellica in senso deteriore, del patto d'unità d'azione, e che del resto rispecchiava talune posizioni bassiane del passato, non è apparso nulla al congresso. Se i centristi pensavano o pensano qualcosa di simile se lo sono accuratamente tenuto per sé.

Il resultato di questo generale abbandono, già evidente prima del congresso, è che l'opposizione del centro alla sinistra è stata svuotata dall'interno, è apparsa un puro e semplice problema di uomini. Liste elettorali separate, niente fronte democratico popolare, diceva il centro. Ma le liste uniche e il fronte democratico popolare avevano un senso in quanto i comunisti venivano così

a impadronirsi di un partito che non era interamente loro. Ma ora che il partito socialista è loro possono anche fare liste separate, la loro influenza non sarà minore, né, facendo le liste comuni, acquisterebbero qualcosa. Il fronte esiste per l'interpretazione che la nuova direzione darà del patto di unità di azione, come un patto di pura e semplice subordinazione al partito comunista. Perciò, divorato il P.S.I., il problema del fronte unico si porrà, se mai, nei confronti di altre formazioni politiche. La fusione o meno col P.C., come giustamente ha detto Nenni, non è più un problema, ma non perché non si debba fare, ma perché, nella sostanza, è cosa già fatta.

Per quanto si possa prevedere qualcosa di preciso nella vita politica, si può ritenere che la vita del partito socialista italiano, come partito democratico, nel senso che anche la corrente perdente di oggi può diventare la corrente vincitrice di domani, ha cessato di esistere. I centristi hanno accettato il fondamentale conformismo e la concezione del partito secondo Nenni e secondo Basso. li hanno accettati consentendo a tacere di fronte al congresso il loro pensiero. Potranno venir via singolarmente o a gruppi, non potranno dare all'interno una battaglia di cui hanno abbandonato l'arma fondamentale: il diritto di dire la verità, il diritto di discutere certi temi, senza farsi porre, per ragioni di disciplina, fuori del partito.

Anche gli autonomisti, del resto, hanno subìto in parte l'atmosfera conformistica del congresso. Non nella loro azione politica, che è stata decisa e coraggiosa, non nei loro propositi che alla fine del congresso sono stati chiaramente enunciati da Romita (continuazione della lotta per l'unificazione, non accettazione del patto d'unità d'azione, permanenza nel Comisco), ma nella confusione che è apparsa a un certo punto fra le dichiarazioni fatte e l'enunciazione della volontà di compiere l'unificazione, se possibile, in seno al P.S.I. Tuttavia le votazioni non erano ancora avvenute e si possono mettere tali dichiarazioni sul conto dell'ossequio formale alla situazione ancora formalmente incerta.

La fine del partito socialista italiano, come partito indipendente capace di una politica propria, si può dunque, volendo, ridurre ad alcune considerazioni di moralità politica. In genere a tali considerazioni moralistiche si risponde con una parola: la base. Noi riconosciamo che la parola ha un grosso peso, ma non crediamo che, al punto in cui erano arrivate le cose, fosse giustificazione sufficiente. Il rispetto per la base, l'impossibilità di far capire agli elementi di base le ragioni di una data politica che si staccasse da quella comunista, quando comunisti e socialisti si trovano a dover lottare spesso a fianco a fianco per l'esistenza e per il lavoro,

e l'impedimento morale che molti, specialmente giovani, provano nel distaccarsi dai compagni che li stimano e che hanno fiducia in loro, trova, mi sembra, due limiti. Il primo è dato dalla diversa natura della responsabilità per chi è in condizioni di pensare con maggiore esattezza, e che non può, anche se tanto lo vorrebbe, restar fedele semplicemente a criteri sentimentali e di fraternità umana, perché così facendo induce in errore proprio quelli per cui vuole fare quel sacrificio. Il secondo limite è dato, appunto, dalla natura della sconfitta subita: se sia una sconfitta passeggera o definitiva. Inoltre un partito politico non è rivolto ai soli iscritti, opera su un terreno più vasto; non bisogna soltanto guardare a coloro, sopratutto lavoratori, che sono nel partito, ma anche a coloro che non ci sono e che, per esempio, votano per la democrazia cristiana.

Mentre al teatrino dei Monopoli si concludeva la lunga crisi che aveva travagliato il partito socialista erede del P.S.I.U.P., in una scura biblioteca senza libri, senza bandiere, senza canti, in un'atmosfera di commozione involontaria, nonostante lo scetticismo che le tante delusioni avevano lasciato dietro di sé, cominciava qualcosa di nuovo, un chiarimento, una speranza. Non importa, ha detto Silone, se si farà un grande partito: il P.S.I.U.P. era un grande partito, un grandissimo partito era la socialdemocrazia tedesca dell'altro dopoguerra, quel che importa è che si costituisca un partito socialista il quale possa veramente risolvere in senso democratico, i problemi del nostro tempo. Non un partito che custodisca un mito che sarà valido anche fra parecchie generazioni, ma un partito che agisca e trasformi la realtà politica italiana di questa generazione.

Si capisce che c'è un rischio, questo rischio è dato dalla possibilità della costituzione di un terzo partito socialista, che sarebbe un disastro permanente per il socialismo italiano. Ma questo rischio è inevitabile, data la situazione esistente all'interno del P.S.L.I. Il lavoro per l'unificazione socialista ha per base quel Documento per l'unità socialista che, pubblicato il 3 novembre dello scorso anno, va sotto il nome di Documento Romita e sulla cui piattaforma si può dire che ora si trovino oltre agli autonomisti romitiani anche i socialisti indipendenti, e il centro nonché la sinistra del P.S.L.I. che hanno una leggera maggioranza in direzione. Potranno tali forze arrivare a portare il P.S.L.I. alla costituente del socialismo, cioè a un congresso in cui il P.S.L.I. come tale, si dissolverà, o potranno dissolversi, per entrare a far parte di una posizione politica più ampia? Le difficoltà di Saragat stanno in ciò: che rifiutandosi di accettare la partecipazione a una cosiddetta costituente del socialismo dimostra, anche alla propria base, di non

volere, effettivamente, l'unificazione. D'altra parte accettando di partecipare alla costituente viene in pratica a rendere quasi sicura la sconfitta della tesi da lui sostenuta della collaborazione al governo, perché tutte le forze nuove sono contrarie a tale collaborazione; eppure, se non si espone a questa probabile sconfitta, dà la chiara sensazione che la collaborazione al governo non rappresenta più per lui una questione di tattica cioè discutibile, opinabile, in seno a un partito socialista democratico, ma costituisce l'elemento base della sua concezione di un partito socialista. In tal caso anche il P.S.L.I. perderebbe ogni possibilità di affermarsi tra le masse, di fare seriamente concorrenza, anche in avvenire, al partito comunista e alla democrazia cristiana. Se si tien conto del fatto che l'attuale segretario del partito, Mondolfo, è favorevole all'unificazione, bisognerebbe concludere che Saragat non ha troppe possibilità di far prevalere la sua tesi, dato anche che le ultime elezioni locali non sono state molto favorevoli al P.S.L.I. e che la politica dell'Internazionale socialista sembra sia quella di non concedere il riconoscimento internazionale soltanto al P.S.L.I.

Questa situazione di Saragat spiega forse il suo cattivo umore e le affermazioni che si lascia sfuggire, affermazioni che non corrispondono ai dati di fatto. È un po' seccante confutarle proprio in questa rivista, ma poiché esse riguardano un problema che non è esclusivamente di persone conviene fermarvisi sopra un momento. In un articolo pubblicato su « La Nazione » di Firenze, il 19 maggio 1949, Saragat dopo aver esposto la sua opinione secondo cui non può parlarsi di dissoluzione del P.S.L.I. in altra formazione politica (che lui dice si vorrebbe chiamare il Grande Partito della Democrazia Socialista Italiana, il che invece contrasta con tutto quello che è stato detto in proposito) così continua: « Senza contare che daremmo un curioso premio a coloro che lo meritano meno. Il caso Calamandrei a questo proposito è illuminante. Calamandrei, eletto coi nostri voti, un bel giorno sbatte le porte e se ne va insalutato ospite. Pochi giorni dopo ce lo ritroviamo dinanzi in veste di sollecitatore di una Costituente di cui lui naturalmente sarebbe parte preminente. L'unità socialista non deve essere pretesto per scherzi di questo genere.... ».

C'è in questo gentile periodetto una curiosa concezione sia della democrazia, sia dei diritti e dei doveri degli eletti, e anche una completa falsificazione di quella che è stata la breve storia dell'Unità Socialista. L'Unità Socialista era una formazione elettorale costituita da due gruppi: il P.S.L.I., da una parte, e l'Unione dei Socialisti dall'altra. È presumibile che se i dirigenti del P.S.L.I. e Saragat hanno accettato questa formazione lo hanno fatto perché ritenevano che essa avrebbe potuto raccogliere più voti che non

il P.S.L.I. isolato. Difatti anche se si contano soltanto le preferenze date ai membri dell'Unione dei Socialisti, il numero dei voti appare piuttosto rilevante. Ma è evidente che non soltanto si può contare l'apporto dell'Unione dei Socialisti in base alle preferenze, ma in base al significato politico che ebbe, prima del 18 aprile, il senso dato al paese di voler rapidamente costituire l'unità di tutti i socialisti. Naturalmente i membri dell'Unione dei Socialisti eletti sono stati pochissimi, alla Camera soltanto due. Infatti il P.S.L.I., come tutti i partiti, ha potuto organizzare le preferenze in modo tale da favorire i candidati propri, mentre l'Unione dei Socilalisti, non disponendo di una propria organizzazione, non ha potuto e non ha voluto fare altrettanto. Il calcolo che si può fare sarebbe unicamente questo: vedere se il contributo dell'Unione dei Socialisti può contarsi in due deputati su una trentina. Che questi deputati siano in lista nazionale significa soltanto che, alla conclusione del patto elettorale, i dirigenti del P.S.L.I. hanno pienamente riconosciuto il valore dei loro nomi e delle loro persone per lo svolgimento della campagna elettorale nel paese. Ma per Saragat — mentalità evidentemente piuttosto possessiva — i voti dati dagli elettori, che dopo tutto li hanno dati nel segreto della cabina elettorale, sono « i nostri voti », cioè i suoi. E quindi anche quei pochi eletti, e specialmente quello che non è andato su tutto d'accordo colla sua politica, li avrebbero a quanto pare, rubati a lui.

Alla Camera non è stato costituito un gruppo parlamentare del P.S.L.I., ma un gruppo parlamentare di Unità Socialista, e non è, ricordiamolo ancora una volta, il P.S.L.I. ma Unità Socialista che ha avuto il riconoscimento dell'Internazionale socialista. Calamandrei oltre a far parte del gruppo di Unità Socialista, è sempre rimasto membro dell'Unione dei Socialisti, di quel piccolo gruppetto di socialisti indipendenti, che non si è mai sciolto neanche dopo il passaggio di Lombardo al P.S.L.I. In che modo Calamandrei ha sbattuto le porte? È rimasto ed è tuttora membro del medesimo gruppo parlamentare, è rimasto ed è tuttora membro dell'Unione dei Socialisti di cui naturalmente ha seguito la politica, che è quella che tutti sanno: la politica di Silone, di Garosci, di Carmagnola, ecc. Ha sollecitato la Costituente del socialismo come l'ha sempre sollecitata il gruppo politico a cui appartiene. E tralasciamo di occuparci delle ragioni per cui, secondo Saragat, Calamandrei avrebbe fatto una tale politica, una politica comunque più da « socialista paziente » che da astuto calcolatore. (In occasione della riunione di Firenze l'Unione dei Socialisti è stata battezzata non più U.d.S. ma U.d.S.P. Unione dei Socialisti Pazienti). Quanto a eventuali diverse opinioni politiche di uno dei due parlamentari rispetto all'altro, Saragat si sarebbe potuto ricordare che, in democrazia, non ci

sono mandati imperativi, ma degli elettori e che, d'altra parte, è assai dubbio che gli elettori preferiscano la politica saragattiana.

Comunque, equiparare Calamandrei a un truffatore — come fa Saragat nelle frasi che seguono quelle riportate e che per decenza tralasciamo — e come un uomo che fa quello che fa unicamente per guadagnarsi una posizione in seno a un partito, è un sintomo, fra l'altro, di un tale scarso senso di umorismo che, in un ministro della marina mercantile, desta qualche preoccupazione. Calamandrei come tutti sanno, compreso lui, non è un uomo politico nel senso che si preoccupi dei rapporti di forza in seno a un partito; e questa non è una lode, potrebbe anche essere un biasimo; è un uomo che porta il proprio contributo secondo coscienza alle iniziative che gli sembran giuste. È possibile che per chi vive per la politica e della politica questo atteggiamento sia incomprensibile, ma pure è così.

Nel paese l'usura di governo comincia ad agire sulla democrazia cristiana, le elezioni sarde l'hanno provato. Quello che sembrava, dopo il 18 aprile, un dato permanente della politica italiana, mostra già delle incrinature. Si può legittimamente credere che la democrazia cristiana alle prossime elezioni politiche perderà la maggioranza assoluta. Ma se il partito socialista non si sarà fatto le ossa, le perdite che la democrazia cristiana subirà andranno a favore dei monarchici e dei neo fascisti e mancherà una formazione politica in cui possano entrare molte delle energie migliori del paese con la sensazione che sia una casa dove sia lecito stare in permanenza e per cui si possa degnamente lavorare. Nonostante le gravi difficoltà, i prognostici non sono troppo cattivi.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

CINQUANTENARIO DI UN'AMNISTIA

Non mi pare che i fatti di maggio del 1898 — e la svolta politica, la sterzata a sinistra del '99, che vi si riconnette — abbiano avuto nel loro cinquantenario il triste onore di diffuse rievocazioni. È comprensibile e giusto che il nostro povero paese uscito da grandiose tragedie, non mostri curiosità retrospettive per un episodio di lotta civile superato ormai da decenni e d'altra parte non ancora respinto nell'impassibile lontananza della storia. La crisi della « piccola Italia » fin di secolo, cioè il suo traballante cammino di nazione povera e volonterosa, paziente e generosa, non erano del resto oggetto ambìto di studio agli storici affermatisi quando l'Italia poteva almeno illudersi della propria potenza.

La primavera del '98, affacciatasi il 6 marzo col tragico duello mortale del « bardo della democrazia », sbocciata in maggio in uno sporadico disordinato moto insurrezionale fatto più di miseria e di inquietudine che di spirito rivoluzionario cosciente, la successiva dura repressione militare di Bava Beccaris, la stolida « fifa » dei forcaioli, cattiva ispiratrice di politica reazionaria al non lungimirante re Umberto ed indiretta determinante del delitto di un Bresci, meno pazzo o isolato di quel che si volle allora far credere, sono tutti eventi che nei decenni euforici della prima guerra vittoriosa ed in quelli megalomani del nazionalismo imperiale dovevano apparire sgradevoli « panni sporchi » da lavare in famiglia, cioè incidenti da coprire di oblio.

Se mi permetto di risalire alla primavera di cinquant'anni or sono in questa valorosa rivista, alla quale avrei rimorso di rubar spazio per mere erudite superfluità retrospettive, lo faccio solo per rievocare non i cruenti disordini della fame, ma un episodio di solidarietà internazionale che ne derivò poco dopo, in quel 1899 che riuscì a far vuotare le carceri affollate di « sovversivi » intellettuali, ed intanto anche ad imbastire una prima alleanza fra i partiti pro-

gressisti affini se pur spesso discordi, creando la chiara cesura tra rispettabili conservatori e dannosi reazionari. Voglio alludere alla vasta agitazione per ottenere il totale annullamento delle condanne inflitte dai tribunali straordinari ed in particolare all'effimero coraggioso foglio milanese che ne fu interprete, il *Pro Amnistia*. Di quegli eventi e di quella pubblicazione io non serbo soltanto i miei troppo vaghi ricordi infantili, ma ho nelle carte di famiglia una autentica documentazione, giacché del *Pro Amnistia* fu ideatore e oscuro compilatore mio padre, un fervente giornalista repubblicano, redattore e critico drammatico del *Secolo*, sfuggito in quei giorni, per una sua fortuita indisposizione ed assenza, all'arresto indiscriminato di tutto il covo di Via Pasquirolo, e rimasto quindi, avendo in carcere il direttore Romussi, a guidare il quotidiano quando poté ricomparire in autunno dopo la lunga soppressione.

I conflitti di maggio — e non è certo il caso di rifarne qui la vera storia né di rievocare a disdoro della stampa reazionaria le grottesche deformazioni di certa cronaca — erano stati molto gravi. Nei soli disordini di Milano si erano contati 81 morti, tra cui due soli appartenenti alla polizia e alle truppe, ma ben dodici bambini al di sotto dei 15 anni; oltre 400 furono i feriti civili, 44 quelli militari. Grandiosi numericamente i processi imbastiti in tutta Italia dopo lo stato d'assedio dai tribunali militari. Gli arresti salirono ad oltre 2000, oltre 800 furon portati davanti ai tribunali di guerra in ben 122 processi. Gli assolti furono soltanto 135, benché fra gli imputati ci fossero 224 minorenni e 26 donne. Compresi i contumaci, fioccarono circa 1500 anni di reclusione o detenzione, con la bella media del 90 per cento delle pene richieste dal rappresentante dell'accusa. Insisto su Milano, perché Milano, dove con un famoso granchio militaresco il cannone sfondò il muretto di un convento dei cappuccini a Porta Monforte ed ammazzò gli innocui pezzenti in attesa della quotidiana sbobba, credendo di trovarvi facinorosi armati e travestiti, fu il fulcro dello sciagurato episodio.

Per noi che abbiam gustate le delizie del radioso ventennio dittatoriale, con il confino e il Tribunale Speciale, le ville tristi ed i campi di concentramento, ciò che accadde in quella ventata di reazione dà pur sempre un senso di romantico idillio, tante sono le umane possibilità che sopravvivono e si affermano anche nella bufera di un'età non « eroica ». Ma è appunto questo che mi pare valga la pena di ancora una volta fissare: l'abisso che separa la sensibilità giuridica, morale e politica di due generazioni non lontane. Non posso qui indugiare — e senza competenza giuridica! — ma non sarebbe privo d'attrattive descrivere diffusamente i processi milanesi al Castello, dei quali del resto, pur vigendo la « bieca rea-

zione », il giornale del bravo avvocato Valdata *I Tribunali,* poté dare stenografico oggettivo resoconto e la codina *Illustrazione Italiana* (Oh, bei tempi del non-rotocalco!) offrire gustosi ed artistici pupazzetti. In quei dibattiti pubblici, per esempio, la « russa pericolosa » che l'atto di accusa ambiguamente offendeva, era la serena « signora Anna », la ancor giovane Kulischoff, che con un'altra piuma di struzzo ritta sul nero cappellino ottocentesco, ebbe la possibilità di difendersi dall'accusa di aver sobillate le operaie denunciando senza veli le condizioni del proletariato femminile, lo sfruttamento dei bambini nelle fabbriche, le 12 o 14 ore di fatica mal pagata anche alle donne incinte ecc. ecc. Ed i grandi delinquenti sovversivi — dall'avvenente aristocratico repubblicano avvocato Bortolo Federici al niente avvenente onorevole De Andreis della Edison, nato a « Porta Cicca » ma toscaneggiante e magniloquente, dallo stupefatto ma per nulla codardo duce dei facchini della stazione, Giuseppe Zavattari, dal miopissimo, nervosissimo, piccolissimo, acutissimo Romussi direttore del *Secolo,* dal già autorevole Filippo Turati al poco celebre e panciutello direttore della *Italia del Popolo,* Gustavo Chiesi, dal giovane e già ribelle psichiatra Paolo Pini allo sconcertato sacerdote-giornalista Don Davide Albertario — ebbero tutti il piacere di proclamare in quei dibattiti pubblici le loro idee ed anche la soddisfazione di veder comparire a loro difesa — con relative strette di mano solidali ed abbracci sentimentali! — testimoni cospicui di partiti avversi. E con quanto zelo assolsero il loro compito i difensori, cioè gli ufficialetti a ciò designati d'ufficio! Non che ottenessero sentenze più miti, ma che patetiche arringhe! Il paladino di Anna Kulischoff, un tenente Forzani, fece una difesa « della donna, della socialista e della scienziata » che suona trascinante apologia ed alla fine fu Bortolo Federici, ornamento del Foro, difeso con passione da un tenente Ponti, a rivolgere agli improvvisati colleghi un riconoscente elogio, cavalleresco epilogo processuale piuttosto favoloso per la nostra esperienza di sudditi delle dittature.

Tuttavia a chi viveva a quei giorni con animo non presago del futuro, anzi coll'illusione di esser sullo stradone del progresso umano, l'ondata repressiva non parve per nulla idilliaca. I detenuti furon trattati davvero male e traversarono effettivamente Milano incatenati come ai tempi del Kaiser Franz, e fu spettacolo che ancora oggi vecchi amici ricordano con disdegno. Sui « Viaggi di piacere » da carcere a carcere vi è nel *Pro Amnistia* un articolo brioso di Paolo Pini che avrebbe potuto ornare il fascicolo carcerario del *Ponte.* Ai condannati alla reclusione fu assegnata presto la malsana desolazione di Alessandria, a Federici e Don Albertario la miglior aria di Finalborgo, mentre a Turati e alla Kulischoff

toccò Pallanza. La nostra modesta dimora (abitavamo in via Pindemonte, proprio di fronte al famoso convento dei frati non rivoltosi, ed il caro giardino sotto l'alto bastione era stato pure innaffiato di mitraglia) divenne presto quartier generale della esasperazione e della disperazione, centro di raduno serale per le quasi-vedove, le madri impazienti e le sorelle soccorrevoli. I « galeotti » erano quasi tutti amici intimi e mio padre, dinamico e sentimentale, era diventato l'ufficiale di collegamento con gli avvocati, pure amici, preposti alla difesa (Majno, Marcora, Gallina, Marensi, ecc.) e con i deputati che « lavoravano » a Roma per la buona causa. Di quell'annata eccitante il mio povero fratello maggiore, allora appena dodicenne, ma di precoce svegliatezza, tenne un diffuso e vivace diario che ancora mi fa ridere e insieme mi commuove, intrecciato come è fra puerili drammi (la tartaruga smarrita e strappata alle fauci di un cane!) e spontanee, già virili invettive contro « gli infami » che facevano ammalare a Pallanza in un carcere senza sole il celebre « figlio della signora Adele » (Turati) o tenevano in una cella puzzolente il diletto signor Luigino (De Andreis) e persino il da noi bimbi non sempre amato, ma reverenzialmente temuto « padrone di papà », il direttore del *Secolo*. Sull'effettivo trattamento e sullo stato d'animo dei reclusi, non tutti spartani, eravamo informatissimi, perché a papà facevan capo i discreti tentativi di trasferimenti, di miglioramenti e così via. Conservo un pacchetto di lettere della mamma Turati, deliziosamente sentimentali, dove si alternano patetiche voci di angoscia con ammissioni per noi inverosimili. A quei tempi infatti un direttore di penitenziario, forse fiutando il vento delle future elezioni, sapeva chiudere non uno, ma tutti e due gli occhi, concedendo visite ad estranei, allungando ore di passeggiate, permettendo ai familiari di prender domicilio in luogo. La popolazione di Pallanza di mezzo secolo fa non ebbe paura di andare a gara nell'offrire ospitalità alla madre del gran recluso. Ricordo che io bambina andai nella estate del '98 a Finalborgo a fare i bagni con le famiglie Romussi e Federici e che mi fu ripetutamente permesso di unirmi alle loro settimanali visite ai reclusi, col preciso incarico di disturbare e di far chiasso perché intanto i grandi potessero scambiarsi meglio bigliettini e notizie segrete. I colloqui si svolgevano senza sfondo truce, in un quasi salottino, presente non un secondino, ma il direttore signor Codebò in persona. Indelebile mi è rimasto il ricordo della terribile puzza di cattivo disinfettante che da tutto e da tutti emanava! Però quei detenuti erano ancora in borghese, poco impressionanti per animi infantili, mentre ad Alessandria non entrarono più bambini e vigevano le avvilenti giacche a righe, le brande senza cuscino, tutte le meschine restrizioni,

sentite come « offese alla dignità umana e alla decenza civile e cristiana » da un mondo euforicamente fiducioso del progresso.

Mio padre dunque — che le quasi-vedove nelle loro troppe lettere apostrofavano riconoscenti « paziente vittima » o « povero cireneo » o « infaticabile appoggio » —, diventò quasi senza accorgersene il fulcro dell'agitazione pro-reclusi e si fece aiutare da alcuni amici per caso non presi dalla bufera e non scappati in Isvizzera. Fra questi è curioso ricordare — fra i pochissimi oggi superstiti — un Innocenzo Cappa ancora studente, intelligentissimo e zelante, rivelatosi oratore nell'improvvisato e straziato discorso a Pavia sulla salma di Muzio Mussi, la cui stolida uccisione da parte della forza pubblica aveva dato le mosse ai moti di Milano. Importante era tener desta ed organizzare quella parte di opinione pubblica che dentro e fuori d'Italia aveva subito deprecato le « mostruose » repressioni. Allora — in quel tempo favolosamente remoto — non esisteva la triste scienza del doppio gioco, ma sussisteva in compenso la indipendenza individuale degli uomini di parte. La grave scissura tra forcaioli e moderati lombardi, fra i giovan signori che avevan firmato un indirizzo di plauso a Bava Beccaris l'ammazzapopolo e gli uomini conservatori di destra, rifuggenti da ogni impazienza sovvertitrice ma rispettosi della libertà di pensiero, consci della inevitabilità di aperti dibattiti e di profonde riforme sociali, venne a determinarsi proprio nell'anno penoso seguito ai moti di maggio e sboccato nelle elezioni « rosse » del giugno 1899. Mio padre era l'uomo adatto a quel non ambizioso compito di mediazione conciliatrice. Era in fondo piuttosto scrittore e drammaturgo (ahimé, non troppo fortunato!) che uomo politico, era un sentimentale mazziniano che amava scrivere non immortali versi cavallottiani e sognava utopistiche fraternità universali. Anche in quell'occasione si tenne fra le quinte, anche perché non voleva far troppo soffrire di gelosia il suo direttore, spartano nel subire i disagi del reclusorio, ma istericamente disperato di non poter « fare il giornale » risorto e fiorente senza di lui! Papà, non fazioso e ricco di amici di destra, seppe promuovere la causa dell'amnistia come chiave della pacificazione sociale. Fu certo merito suo, cioè della benevola stima da lui goduta, se il veramente liberale Giuseppe Giacosa ed il moderato apolitico Gerolamo Rovetta, se infine il venerato amico prof. Edoardo Porro si « compromisero » subito, aderendo al movimento pro-amnistia e andando come testimoni ai processi militari. Nella casa del Porro del resto — grande ostetrico della regina, ma anche, da quel buon cristiano credente ed operante che era, gran benefattore delle donnette negli abbaini milanesi —, ricordo che trovarono frettolosa ospitalità, in attesa della perquisizione domiciliare, tutti i corpi di reato di casa nostra, cioè

un venerando pugnale, la spada del nonno risorgimentale, le immagini non di santi della nostra camera — Cattaneo, Mazzini, Saffi e Oberdan, tutte le facce sospette in quei giorni! Porro fu poi candidato di destra del Comune, raccogliendo sul suo nome i voti dei cattolici e dei conservatori ed entrando come capo da tutti rispettato della minoranza.

Espressione di un atteggiamento non fazioso e veramente pacificatore volle essere l'effimero periodico lanciato a gennaio per affrettare la liberazione dei reclusi, dopo cioè che eran risultate inefficaci le petizioni tentate con trentamila schede femminili e poi con trecentomila firme di cittadini di ogni regione. Il Natale era passato senza atti di « clemenza sovrana » e le notizie da Roma sulla cricca attorniante il re erano sconsolanti.

Il *Pro Amnistia* uscì in dodici pagine la prima volta il 20 gennaio, in un formato, una carta verdina ed una disposizione tipografica, che arieggia forse senza volerlo al « foglio azzurro » del Pellico. Era stampato nello stabilimento Galli e Raimondi del dott. Guido Martinelli, un amico anche lui, un liberale non reazionario che solo quest'anno chiuse quasi ottantenne la sua battagliera esistenza. Non so chi abbia dipinta la testata, non bella, ma « alla Conconi »: una donna nuda, ma a spalle voltate, che con una lunga penna traccia le parole propiziatrici del titolo. Il motto abbastanza originale è — lo assicura il diario di mio fratello — « una idea proprio sole del mio papà » e dice: « Nessun giornale mai è nato come questo col desiderio di tosto morire ». Visse con periodicità irregolare, per otto numeri sino al 28 maggio. Costava cinque centesimi: visse di aperte oblazioni, che erano in maggioranza di una liretta, ma salivano persino alle cento! Non son molti ormai i vivi che scorrendo quelle pagine avrebbero — come l'on. Gasparotto! — il piacere di ritrovarsi fra gli oblatori, ma quelle liste sono un albo d'oro degli assetati di vera democrazia e di vera giustizia. I non fascisti e gli antifascisti vi troverebbero in gran numero offerte o collaborazioni dei loro genitori od antenati!

Nessuno figurava direttore o redattore (il gerente era la solita testa di legno) e nel primo piuttosto disordinato programma si presentavano « uomini che non si conoscevano tra loro, cittadini di parte avversa, venuti da opposte concezioni di vita politica, spinti da un vivo impulso di carità patria.... ».

Una delle colonne, il solo fornitore di articoli di fondo in un foglio che vuol essere mosaico di brevi voci plebiscitarie, è Claudio Treves, avvicinatosi ai compagni di sinistra in quegli anni di così scarso amore fra repubblicani e socialisti, e fautore così del primo

« fronte » popolare. Il problema immediato e non semplice fu mobilitare l'opinione pubblica dall'estero. La Francia, coi suoi legami cavallottiani e massonici, con la sua ottima organizzazione giornalistica, risponde subito e con abbondanza. Se facessi raccolta di autografi, sarei orgogliosa di possedere tanti *académiciens,* anche se oggi molti sono nomi dimenticati. Con la Germania le cose vanno a rilento. Il bravo Amedeo Morandotti spiega da Berlino le ragioni dell'insuccesso. Hauptmann e Sudermann hanno taciuto « e persino i socialisti qui in Germania ritengono che gli italiani siano tutti un po' *anarchisten....* ». Aderiscono però i due *seniores,* Kautzky con una lunga lettera, Liebknecht con quattro righe buttate giù sulla carta del Reichstag. Lo scontroso Mommsen, passato per caso da Milano in quella primavera, concede queste parole prudenti: « In questioni politiche di questo genere secondo il mio parere lo straniero non deve prender posizione. Ogni nazione deve saper quello che rispettivamente occorre fare e per quanto ognuno desideri che la amnistia venga con la maggior sollecitudine, solo l'italiano la deve esigere pubblicamente ». Maximilian Harden è pure quasi ambiguo nella sua prudenza. Nell'anno del tramonto di Bismarck i tedeschi non son troppo scandalizzati per un pochetto di carceri e di condanne.

Mario Borsa (il giovanottino che aveva già avuto una piccola celebrità al processo di Romussi, perchè era stata sequestrata una sua lettera scherzosa in cui diceva « Se fate la rivoluzione, arrivo subito a Milano!) come corrispondente del *Secolo* da Londra dovrebbe mobilitare la Britannia. Ma scrive a papà: « Fiasco! Lei non ha un'idea di questo mondo inglese — politico e letterario — come è difficile, diffidente, scontroso. Ciò che lo divide dal continente non è la Manica, ma questo carattere di impermeabilità e di riserbo contro cui uno straniero nulla può fare... Mi sappia dire se per commemorare Cavallotti si farà un numero speciale... chissà che non si possa ottenere per Cavallotti una riga di qualcuno. Per Muzio Mussi ho fatto passare i giornali, ma non ho trovato che cenni insignificanti ».

Nel mazzo degli autografi (che in parte erano stati mandati senza rispetto sullo stampone, incollati su cartelle, ma che poi papà riportava a casa) trovo l'ormai del tutto impallidita lettera a matita di Georges Brandes malato, ma sempre presente, e la bella grafia di Sully Proudhomme, e l'*ex libris* atrocemente dannunziano di Vittorio Pica, una donna nuda sdraiata su un libro aperto) e lo scontrino di vaglia riempito di microscopica retorica da un Credaro non ancora ministro, e un indecifrabilissimo brano di Cesare Lombroso, che in un poscritto si scusa della fretta e prega Mazzucchetti

di limare e correggere il suo testo. La quasi femminile scrittura del Pascoli manda da Messina questo caratteristico sospiro, che mi pare possa essere una volta inserito nei suoi scritti: « Amnistia! Amnistia! Toglietemi dall'anima questo incubo: Turati, De Andreis, Romussi vestiti dell'ignobile saio di cui la giustizia non seppe vestire chi mi uccise il padre buono, innocente santo! L'Italia, la terza Italia uscita dal pensiero di Mazzini, dal grido di Garibaldi, dalle armi di Vittorio, non doveva avere mai e poi mai prigionieri politici! ».

Superfluo dire che si incontrano in *Pro Amnistia* tutti nomi della sinistra, così come vi è raccolta ogni già espressa opinione favorevole di deputati o ministri. Non ci meraviglia la dichiarazione per la libertà del pensiero di Augusto Murri o la glossa « Giustizia penale e giustizia sociale » di Enrico Ferri, o la voce di Guglielmo Ferrero. Ma i consensi più ambiti eran quelli degli avversari leali. Giuseppe Giacosa scrisse: « Per amore di giustizia, per rispetto alla legalità, a tutela dell'ordine, per sentimento monarchico, per affetto dinastico, faccio voti perché siano annullate le condanne in seguito ai fatti di maggio del 1898 ». E Momi Rovetta: « Esplicitamente, senza restrizioni e con tutta la mia coscienza, faccio voti per una amnistia piena ed immediata. Ho detto apposta soltanto coscienza, e ho lasciato il cuore da parte, perché io non ne faccio una questione di umanità, di sentimentalità, di pacificazione degli animi, ecc., nemmeno di simpatia verso uomini, idee o partiti. Per me l'amnistia intera ed immediata s'impone semplicemente come un atto di giustizia: e la giustizia è l'onestà di un paese ».

Ma quelli erano anche tempo poetici, ed infatti in nessuno dei numeri manca una lirica! Nel fascicolo di debutto è Lorenzo Stecchetti che manda tre rispettabili strofe dedicate alla « Clemenza di Trasibulo » (E vera gloria fu l'esser contento / d'una fronda d'olivo!). Per il secondo arriva, scritta di getto il 23 gennaio, la poesia *Pax* di un'Ada Negri allora all'apice della sua fama giovanile. L'autografo mostra la scrittura da brava ragazzina delle normali di cui la poetessa solo molto più tardi si liberò. Ricordo che noi bambini imparammo subito quelle tre strofe a memoria: papà dovette esserne entusiasta, anche se giudico dalla letterina (firmata con qualche affettazione e con svolazzi Ada Negri Garlanda) che chiude: « Le stringo la mano, La ringrazio della Sua amicizia che ricambio di tutto cuore e spero con Lei che sian presto finite le indicibili torture di tanti fratelli nostri in un sogno di giustizia e di amore ». La poesia non fu poi accolta dall'autrice nei suoi volumi (non la ritrovo quindi nel volume dei Classici Mondadori,

dove vi è un'altra lirica dello stesso titolo) e per questo penso si debba riprodurla:

Pace.

Pace!.. Sul sangue sparso e su gl'innumeri
Cui luce ed aria manca,
Sui dissennati, impuri odii e le lacrime,
Pace. – La patria è stanca. –

Ritornateli a noi quei gravi e pallidi
Beverati d'assenzio.
Noi li vogliamo al nostro petto stringere
Singhiozzando, in silenzio:

Come ne le sublimi ore dei popoli
Avvincer cuore a cuore
Poi ripigliar la via fra fango e triboli,
Verso un sogno d'amore.

Ada Negri

Milano 23 Gennaio 1899.

Per il numero 3, Mazzucchetti ha scritturato un altro amico poeta: il trentenne Giovanni Bertacchi, fresco del *Canzoniere delle Alpi* e avviato alla bontà un poco retorica di *Liriche Umane*. Il suo « Brindisi mesto » è così poco bello che lo lasciam volentieri dormire nel foglio verde! *Papiliunculus* con le sue strofette « A Filippo Turati » costringe la redazione a prudenti file di puntini, mentre non teme affatto la censura l'« Inno all'Amnistia » del quasi scapigliato Ferdinando Fontana, uno dei fuorusciti di Lugano, che avvertiva gli amici di essere « in Elvezia il signor Ludovico Grossi », ma osava persino venirli a trovare, visto che allora non usavano le reti di confino con o senza campanelli. L'Inno del lungo magro arguto Fontana, gran cultore di musa meneghina, era cantabilissimo, direi addirittura allegro: « Aprite le carceri / rendete alla vita / dei nostri fratelli / la schiera infinita! ecc. ecc. »

e *Pro Amnistia,* senza badare alla spesa dei *cliché,* fornì persino la musica inerente di L. Marenco.

Mario Rapisardi, uomo difficile, cedette all'invito di partecipare al plebiscito, ma solo con un brano di un poemetto inedito, il monologo di un carcerato forse non politico.... (Uomini, udite! Io non son morto ancora!). Ho il vago sospetto che, poiché in quell'estate si doveva, con interventi ufficiali, inaugurare un monumento di piazza a lui vivente, il poeta abbia preferito evitare tasti

CAMERA DEI DEPUTATI

Pro Amnistia —

Credo che l'amnistia sia la più bugiarda finzione giuridica, giacchè nella storia nulla si cancella e nulla si dimentica, e coloro ai quali si dà sono molte volte quelli che dovrebbero darla —

Bovio

pericolosi! Non starò a seguire la causa dei meno celebri: il mesto sonetto dedicato a Gustavo Chiesi dal nostro dottorino di casa Arnaldo Risi, a lui compagno in candido mazzinianesimo, né una sonora « Invocazione » di Garibaldo Bucco e di Mario Massari. Al tipo troppo tragico indulge Antonio Curti in dialetto milanese, rievocando la fine di un bimbo ucciso dalla mitraglia, e a quello energico una brava poetessa di Milazzo che garantisce alle donne d'Italia una « sorgente aurora » purché si dedichino a insorger per la pace.

Non mancarono nei collaboratori gli *enfants terribles* che non potevano giudicare la « clemenza » antidoto valido alla ingiustizia. Paolo Taroni — un ingegnere deputato repubblicano in Romagna, rimastomi nella memoria per la sua adamantina rigidezza come una specie di Verrina —, manda a papà questa adesione di Giovanni

Bovio: « Credo che l'amnistia sia la più bugiarda finzione giuridica, giacché nella storia nulla si cancella e nulla si dimentica; e coloro ai quali si dà sono molte volte quelli che dovrebbero darla ». Aggiunge Taroni: « Queste sono le parole strappate. Originale il concetto. Se ti pare troppo duro, Bovio è disposto a dartene uno più mite. Ciao ». Invece — tempi mitici! — lo sdegno di Bovio non sdegna la censura. Neppure è censurato il nerofumo del « vecchio orso pessimista », cioè di Cameroni, che manda « le poche righe richieste se non le credete sequestrabili e completamente inutili ». Eccole: « Singolare paese questa "classica nostra madre del giure"! Lascia impunite tante e tante colpe, da Lissa ad Abba Garima, dalle Meridionali alla Regia, agli odierni scandali bancari e mette sotto chiavistello Garibaldi, Mazzini, e Saffi, fior di patrioti come Alberto Mario, Bezzi Missori, fior di pensatori e di pubblicisti come Barbato e Turati, Chiesi e Romussi ». Non meno impertinente Umano, uno strano caro tipo di filosofo anarcoide, povero ed anacoretico, salito a Milano dal meridione, il quale con presago animo, dopo aver preso atto della « terza Italia malandrina », sospira presago: « E che Dio ci guardi dalla quarta! ».

La censura tace: forse non legge più gli ultimi fascicoli del foglio verde e non si interessa troppo neppure all'articolo di Claudio Treves che, dopo il congresso internazionale dei giornalisti tenutosi a Roma, nel quale un discorso letto da Teodoro Moneta (ma scritto da lui, Treves!) ha commosso e indotto ad una decisa mozione per l'amnistia, parla soddisfatto della invincibile « voce del mondo ». Le vittorie dei deputati reclusi nelle elezioni sono platoniche ma significative: la causa è ormai vinta. La saggia donna della testata può deporre la penna e indossare una prosaica blusa da lavoro. La morte in penitenziario a Port'Ercole, per malattia, di Alcide Gigliucci, un « fiorentino ricco di cuore, di censo e d'ingegno » reduce da Domokos, « anima aperta a tutti gli ideali sociali », arrestato a Firenze insieme a otto popolani e condannato a 5 anni, per istigazione a delinquere, conferisce un'ombra di commozione agli ultimi patetici appelli del numero di maggio. Ma la mèta è vicina. L'undici giugno l'alleanza dei partiti popolari conquista le rocche forti della destra: le amministrazioni comunali di Milano, di Torino, di Parma e di Genova. A Milano tutti i « forcaioli » sono esclusi anche dalla minoranza. L'undici giugno è anche la data dell'indulto plenario, che aprirà le carceri a tutti, pur vessando ancora i peggiori delinquenti, come Turati e De Andreis, con il famoso libretto rosso della sorveglianza speciale. Da Lugano arrivano gli ultimi non-martiri fuorusciti, ma qualcuno, come il Bignami o il Rensi, vi hanno invece messo radici e qualche altro come Gustavo Chiesi espatria ora per non vivere sorvegliato.

Il diario di mio fratello celebra il ritorno degli amici carissimi in uno stile tutto dissimile da quello di Ada Negri. È terribilmente allegro, eccitato, orgoglioso che lo abbiano lasciato alzato sino a mezzanotte insieme ai nonni, quando arriva De Andreis a raccontar le sue esperienze di prigione. « Non mi pareva vero di riabbracciarlo sano e salvo! È stata la giornata più notevole della mia vita! ». Quella volta io fui mandata a letto, ma non mi è mancata certo occasione nella vita di riabbracciare amici reduci dalla galera e di bazzicare con delinquenti e facinorosi! Il *Pro Amnistia* mi aveva dato le prime lezioni di giustizia e libertà, e di questo sono ancora riconoscente a mio padre, anche se non ho potuto ereditare il suo ottimismo sentimentale.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

LA DIFESA DEL VASCELLO

(DA DOCUMENTI INEDITI)

Tra la varia documentazione, racchiusa entro le cartelle dell'Archivio Guastalla, al Museo del Risorgimento di Milano e riguardante pressoché interamente la II spedizione, di rincalzo ai Mille, condotta con Giacomo Medici, dopo molto sfogliare, che da qualche mese sto facendo, m'è caduto sott'occhio qualcosa d'interessante, contenuto nella cartella N. 1. Si tratta d'un plico con il titolo: « Memorie di Carlo Gorini; note dello stesso sulla campagna di Roma del 1849 »; non so a quale criterio, se non a quello cronologico, abbia obbedito il Guastalla nella raccolta di tale manoscritto, ma certo è, comunque, che esso m'è parso interessante, sia perché capita a proposito nel primo centenario dell'episodio della tentata riconquista del casino Barberini, sia perché, finora, d'un tale episodio noi avevamo una sola fonte autorevole, costituita dal Cadolini (1), il quale vi aveva partecipato, giovanetto diciottenne, con il grado di caporale. Ora vengono alla luce le memorie di colui, che del Cadolini era stato il comandante e che aveva diretta l'azione in seguito all'ordine di Garibaldi, Carlo Gorini. Nato nel 1824 da famiglia pavese, terzogenito di sette figliuoli, il Gorini (2), dopo le campagne del '49 e del '59, aveva stese di propria

(1) « Memorie del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1862 », Ed. Cogliati.

(2) L'anno prima era morto il padre, rovesciato da un calesse (Vedi: PAOLO GORINI, « Autobiografia », Ed. Roma, Dossi, Perelli e Levi). Delle brevi notizie concernenti il nostro si trovano *soltanto* nei volumi: TELESFORO SARTI: « I rappresentanti del Piemonte nelle 13 legislature del Regno d'Italia », Ed. Roma, 1880, e in « La Lombardia nel Risorgimento Italiano », Anno II, 1915, Dicembre 1921-Marzo 1922. — Esse presentano anche delle contraddizioni in quanto che non si riesce ad appurare se il Gorini, nel 1848, si fosse sottratto all'obbligo di leva verso l'Austria, o se già, arruolato, avesse disertato; se fosse nato a Milano o a Pavia, e se la laurea in giurisprudenza l'avesse ottenuta presso l'Università di Pavia, od in quella di Genova nel periodo dell'emigrazione dopo lo sfortunato esito della battaglia intorno alle mura di Roma. Si sa con certezza che dopo la guerra del 1859, egli fu accolto nell'esercito regolare, e dopo d'essere stato eletto deputato, per il collegio di Robecco, al Parlamento, fu mandato, alle dipendenze del Pallavicini, in Basilicata, a reprimervi il brigantaggio con il grado di maggiore, nel qual incarico meritò una medaglia d'argento e riportò una tale infezione malarica, che vane furono le cure. Morì in conseguenza a Mi-

mano le sue *Memorie*, ma, modesto com'era, non aveva mai pensato alla possibilità di pubblicarle; alla morte, avvenuta nel 1865, esse si trovavano fra le carte di famiglia presso il fratello Prof. Paolo Gorini, abitante in Via Rugarbella, n. 23 (3), ed alla morte di quest'ultimo, passarono ad un tal Francesco Erba, che nel 1902 le consegnò al Guastalla, dal quale passarono, poi, al Museo nelle raccolte storiche.

La compagnia, del cui comando il Medici aveva insignito il nostro, era chiamata la compagnia dei Volteggiatori Italiani, e, appena giunta sulla cerchia delle mura di Roma, aveva preso posizione.

Quando i 30.000 Francesi dell'Oudinot sorpresero i nostri avamposti di Villa Corsini, incontrarono una tale resistenza che dovettero subito ricredersi sul bel sogno di giungere entro all'eterna città con gli speroni di gesso. Eppure di fronte a quegli esperti veterani stavano degli imberbi, che non avevano mai conosciuto il mestiere delle armi, ma che in compenso sospingeva un grande amore di patria. Presso villa Corsini venne a dare man forte il Medici, che era allor allora giunto da Bologna (3) e la lotta durò 18 ore, dopo di che la linea difensiva si spostò

---

lano nel 1865. Di lui scrisse il fratello Paolo in una lettera del 20 giugno 1884 ad uno degli amici del fratello: « Disgraziatamente la sua salma riposa nell'ignorato cimitero di Oggebbio, perché alla sua morte noi fratelli, interpretando forse il desiderio ch'egli nutriva di ritirarsi in quel luogo romito, lo abbiamo fatto colà trasportare insieme con la salma della madre, morta alcuni mesi prima, e che egli per il maledetto brigantaggio, non aveva potuto abbracciare morente. E perciò neppure una lapide lo commemora qui, dove nacque e dove s'ispirò alle grandi virtù, che risplendettero nella sua modesta esistenza ». — Del suo comportamento nelle imprese del 1848 e del 1859, il Medici fece tali elogi: « Ha dato sempre ripetute prove di valore, patriottismo e capacità, e specialmente si è distinto nei combattimenti seguiti contro ai Francesi, nell'assedio di Roma, dove riportava gloriose ferite », « Nel fatto d'armi di Varese e di S. Fermo del maggio 1859 comandò il battaglione con coraggio ed intelligenza ». — Nella campagna del '59 guadagnò anche la croce francese della legione d'Onore. Del suo carattere un amico ci lasciò questo breve quadro: « Modesto, timido, nella vita civile, come una fanciulla, sul campo di battaglia s'illumina, si trasfigura e diventa un poderoso e fiero combattente ».

(3) Eccone le tappe ed il diario quali sono descritti dai documenti manoscritti del Gorini, giacenti nella cartella N. 1 dell'Archivio Guastalla presso le raccolte storiche nel Museo del Risorgimento di Milano: 1º giugno Bologna Imola 2 - Forlì 3 - Cesena 4 - Rimini 5 - Pesaro 6 - Fossombrone 7 - Cagli 8 - Sigilla 9 - Foligno 10 - Spoleto 11 - Terni 12 - Narni 13 - Borgnetto e Ponte Felice 14 - Sabina 15 notte entrata in Roma. La maggior parte dei volontari della legione Medici erano accorsi dai laghi della Svizzera, dove erano stati confinati dopo i fatti di Novara. Ecco come il Gorini, nelle sopracitate memorie, guardava alla sua patria in quel periodo: « Dopo l'inesplicabile capitolazione di Milano.... la Lombardia espiava la colpa d'aver creduto ai re, sotto la verga dell'austriaco. Tendevamo l'orecchio verso la terra natìa e non ascoltavamo che gemiti rotti dal terrore; guardavamo con ansia alle nostre lontane pianure, ma non vedevamo che il luccicar delle baionette tedesche ed i sinistri bagliori delle fucilazioni, che insanguinavano ogni dì che passava. E quei gemiti e quel sangue ci agitavano nel profondo del cuore perché erano gemiti e sangue dei nostri fratelli ... Noi dovevamo starcene tranquilli.... Tacevamo.... Si viveva di pane e di soccorsi. Nessuna fiducia avevamo nei re, ma solo nel popolo ».

al Vascello, appena fuori di porta S. Pancrazio, e presso una casetta vicina ben munita, che fu poi battezzata con il nome d'Arrabbiata. Un contrattacco sferrato, verso sera, ristabilì le distanze e mandò a stagnare gli attacchi a fianco di villa Corsini, fra i trinceramenti, gli acquedotti e le catacombe; anzi, ad un certo momento, si passò in fase controffensiva, penetrando lungo il condotto dell'acqua Paola per minare le posizioni degli avversari, ed il lavoro era abbastanza progredito, allorché queste ne ebbero sentore e stroncarono il piano, riversando l'acqua nel condotto asciutto. Mentre i Quattro Venti erano muniti di fossati e d'argini e protetti da due grosse batterie d'assedio, il Vascello si presentava indifeso, senza artiglieria ed in posizione sfavorevole: in compenso fu protetto da una salda barriera di petti, che resse ad ogni urto (4).

Preparativi di resistenza al casino Barberini.

Alle ore tre del pomeriggio del 19 giugno entrarono in azione le prime due compagnie del Medici comandate dal capitano Carlo Gorini — un centinaio d'uomini in tutto — molto assottigliate dalle fatiche, dalle malattie e dai travagli. I più erano studenti lombardi e giovani di liberali sensi, educati alle belle arti. Avevano il compito di presidiare tutto il terzo bastione e parte del secondo e del quarto, alla sinistra della porta S. Pancrazio, là dove le artiglierie nemiche battevano a tutto spiano. Mentre il Gorini effettuava lo scambio delle consegne e prendeva possesso della villa Barberini, una bombarda esplose con gran fragore sul tetto, ruinando giù calcinacci, tegole e rottami. Dal Testaccio e da Sant'Antonio le nostre batterie rispondevano debolmente; ma, ciò non ostante, i volontari presero i loro posti di sentinella, un obice fu installato sopra il quarto bastione in modo da poter offendere di fianco, e una palizzata di assi e panche offrì alle sentinelle degli interstizi, attraverso i quali potevano bersagliare il nemico. Ma davanti ad essa non v'era alcun terrapieno, sì che i tiri diretti avevano contro di essa buon giuoco: fu così che una prima sentinella cadde ferita; egual sorte subì la seconda, mandata a rimpiazzarla, e la terza fece fuoco per un po', ma tanti erano i colpi, che le diluviavano d'intorno, che alfine anch'essa stramazzò. Fu così che la linea si spostò dietro un terrapieno, ma, sul crepuscolo, le sentinelle avanzarono ancora sulla breccia, acquattandosi entro alle buche ed ai solchi, scavati dalle granate, sul pendio, davanti alle mura. Nel frattempo fervevano le opere di difesa: nonostante il nutrito fuoco di disturbo, si minò il bastione, si rizzò un parapetto con sacchi di terra e si sparsero fascine catra-

---

(4) Questa azione è ricavata dalla copia autentica, stesa da Aurelio Saffi, membro del triumvirato, di sua propria mano con il titolo: *Giacomo Medici e la difesa del Vascello,* destinato a Carlo Cavallotti e donato da A. Marescalchi al marchese Luigi Medici del Vascello, il 6 febbraio 1897. Raccolto poi dal Guastalla, passò nell'archivio, che va sotto il suo nome, nel Museo del Risorgimento di Milano, cartella N. 1. — Il Saffi aveva destinata la monografia alla pubblicazione nel periodico « L'Italia del Popolo », che usciva a Losanna.

mate, per poter appiccarvi il fuoco, nell'eventualità d'un assalto; inoltre fra la cinta aureliana e le mura nuove s'iniziò lo scavo di trincee allo scopo di collegare il secondo al terzo bastione; il casino Barberini, situato sull'estremo sporto del Gianicolo, là dove questo scoscendeva nel Tevere, e che doveva essere l'ultimo baluardo, fu minato anch'esso e sistemato a fortilizio, e le sue finestre ed il terrazzo, che collegava l'interno alle mura, presero l'aspetto di feritoie con quei sacchi di terra opportunamente disposti. Si fece insomma un gran lavorare: trasporto di materiale per barricate, e approntamento di acquaragia, di triboli, di racchette e di granate. Quella prima notte dal 19 al 20 giugno i volontari ebbero sotto gli occhi il triste spettacolo della guerra: parabole luminose tracciate nell'aria dalle bombe, scoppi e bagliori sinistri, che illuminavano gli orrori delle stragi menate fra gli uomini intenti alle fortificazioni e le rovine delle abitazioni sparse d'intorno. Entro alla città si videro strani segnali e s'udirono misteriosi rumori: razzi variamente colorati e lumi alle finestre dei conventi e delle case, poste in alto, apparivano e scomparivano d'un tratto. Era forse la voce del tradimento che s'aggirava all'intorno o vegliava in agguato? Un'ispezione ai posti di guardia diede agio al Gorini d'osservare anche le sentinelle dell'Oudinot, stese bocconi sui solchi della breccia; a pochi passi le nostre davano di zappa a scavare trincee, ed il rumore, misto al mormorio delle parole sussurrate a bassa voce, giungeva distinto dall'una all'altra parte: i cannoni tacevano.

Una vigilanza forzata.

Alla prima luce del 20 giugno le batterie di breccia francesi aprirono un fuoco d'inferno per tutta la giornata, ed il muro del terzo bastione, a poco a poco, cedette, rosicchiato e rovesciato, in modo che i detriti ed i calcinacci, cadendo a colmare il dislivello, crearono un agevole varco. Verso sera avrebbe dovuto venire anche il cambio, poiché il servizio aveva la durata di 24 ore; invece non si vide nulla. Ciò nondimeno le sentinelle, alle prime tenebre, sfilarono ai loro posti. Al di qua della breccia, ogni quarto d'ora, s'udiva distinto il grido: «*All'erta sto*». Ma in esso, pur fra l'echeggiar della stessa cadenza, parve al Gorini d'udire delle parole diverse; tese l'orecchio; sì, era proprio vero: le sentinelle, conservando il tono, gridavano in faccia a quei rinnegati Francesi: «*Mort a Oudinot*», e quel grido, che sapeva di certezza, di frizzo e di scherno, fendeva, ad intervalli regolari, il silenzio della notte. Un sorriso gli illuminò il volto: «No — pensava egli — con questi soldati non si può perdere». La giornata del 21 giugno trascorse, si può dire, abbastanza calma: soltanto i più animosi, non risentendo della stanchezza per la veglia prolungata a 48 ore, non resistettero alla tentazione di stuzzicare il nemico; fra questi Galileo Savonarola, minore di tre fratelli arruolati nella stessa compagnia, rimpiattato entro una buca, davanti a tutti, si faceva notare per quei movimenti del capo in su e giù per prendere la mira; fra la gragnuola, che lo tempestava, una palla gli lacerò alfine un sopracciglio, riempien-

dogli l'occhiaia di sangue; pur tuttavia, fattosi bendare, egli riguadagnò la sua buca e continuò imperterrito a manovrare il suo bravo stultzen.

Tradimento o negligenza a porta Portese?

A sera venne finalmente il cambio del battaglione Unione. Ma come parevano diversi quegli uomini dagli studenti del Gorini! Venivano avanti svogliati e senza convinzione, dando la sensazione d'un triste presentimento. Eppure la posizione non avrebbe dovuto sgomentarli, perché a seicento metri erano stati collocati alcuni pezzi, che, sparando a mitraglia, potevano prendere d'infilata la breccia, e le trincee scavate convergevano a tenaglia sul nemico. I nostri, intanto, si ritiravano entro il giardino d'una villa posta a circa cento passi da porta S. Pancrazio, dove, sfiniti, com'erano, li colse un gran sonno, lì all'addiaccio, su poco strame, malgrado il cupo rumoreggiare, che s'udiva all'intorno. Alla mezzanotte accadde il fattaccio. Subito dopo, si sparse un insolito rumore: urla, grida ed imprecazioni. Svegliati, i nostri balzarono in piedi: al di là del cancello, s'udivano soldati, che fuggivano alla rinfusa, senza chepì e senza armi; chi gridava: « Al tradimento », chi: « I Francesi sono dentro », mentre i proiettili cadevano fragorosi e frantumavano case e sbrandellavano i lauri e gli oleandri del giardino, e cupo risuonava il cannone di Montorio. Addio, sognato riposo! Ora si deve accorrere alla difesa di villa Spada minacciata. Ma quale spettacolo lungo la strada! I rossastri baleni, che squarciavano le tenebre, proiettavano luce sopra alle carogne dei cavalli, sui feriti, sui moribondi e sui cadaveri, spostati da una mano pietosa ai lati perché non fossero calpestati; non uno emetteva un grido o un lamento, perché tutto era raccolto e silenzioso in quella terribile notte nel dubbio che fosse giunta l'ultima ora della repubblica. Passarono accanto agli artiglieri, intenti a fulminare la breccia: incuranti della morte, sospesa sopra al loro capo, tra il fumo e la polvere, disegnavano sul terreno, alla luce degli scoppi, delle ombre lunghe e gigantesche (5).

Evviva Garibaldi!

In seguito alla perdita del terzo bastione, il Gorini dovette spostare la difesa sulla cinta aureliana, appoggiandola lì per lì su una trincea,

---

(5) La descrizione è dedotta dalle memorie citate dal Gorini. In un primo tempo si credette che l'entrata dei Francesi per la breccia di villa Barberini fosse stata favorita dal tradimento dell'ufficiale prussiano, che comandava il battaglione Unione. Ma poiché egli si fermò in città anche dopo la caduta della repubblica, ciò valse a frastornare da lui il sospetto, e invalse l'opinione, esposta, del resto, della signora Jessie Mario White nel suo *Albo del Tevere,* che il nemico non fosse penetrato attraverso la breccia, ma lungo una galleria sotterranea, non notata dal Gorini, che usciva alle spalle dei nostri, e che tale movimento fosse stato favorito dalla negligenza delle sentinelle del battaglione Unione. Il Medici stesso lasciò una dichiarazione la quale conferma questa versione. Tuttavia agli occhi del giovane Gorini e dei suoi compagni la cosa non poteva parer diversa da un tradimento, tanto era l'entusiasmo e la loro buona fede nella lealtà degli altri.

profonda appena un metro, senza panche né parapetti né sacchi di terra, ma soltanto nascosta da una siepe, dietro la quale i più animosi presero a bersagliare i nemici. Fra tutti mirabile fu l'audacia del giovane Giuseppe Magni, studente milanese, appartenente ad un'agiata famiglia, il quale rimase, così esposto, gran tempo, lasciando partire, appena qualche francese si fosse scoperto nei gabbioni, dei tiri infallibili. Ad un tratto si propagò la voce: « Arriva Garibaldi », e si udì gridare: « Evviva »; lo accompagnava Luciano Manara; era calmo e sorridente, come sempre, e vestiva un manto bianco listato di rosso. Ciò nondimeno l'audace giovane non si mosse dal suo posto, e rimase lì imperterrito, a sparare finché una palla nemica non l'ebbe colto in un occhio. Si sentì distinto il rumore secco come d'un ciottolo che sbatti sul selciato; non ebbe il tempo di profferire una sola parola, s'afflosciò all'indietro e non si mosse più. Il premio migliore dell'olocausto era stata la presenza del generale.

La gloriosa pagina del 22 giugno.

Il quale era venuto a chiedere ai suoi soldati un gesto d'audacia: si trattava di rioccupare il casino Barberini, che sembrava momentaneamente sgombro.

Non più di cento erano gli uomini del Gorini, ai quali poi s'unirono alcuni volontari romani. Alle ore otto del 22 giugno presero lungo la cinta aureliana, verso il Tevere, per sorprendere i Francesi alle spalle; valicate le mura, s'infilarono, alla spicciolata, per un sentiero malagevole. Là dove questo finiva, si dipartiva, inerpicandosi per un centinaio di metri, un calle scosceso fino all'angolo destro del bastione, donde una scala diroccata dava accesso al terrazzo della villa. Ivi ristette un po' il Gorini per dar tempo alla lunga fila di raccogliersi; poi, in testa a tutti, superò di slancio, senza trovare intoppi, la rampa e la scaletta; ma giunto che fu sul terrazzo, il crepitio d'una rabbiosa raffica di *chasseurs* gli diede il benvenuto. Bisognò reagire immediatamente per dar agio agli altri di raggiungerlo, e mentre alcuni prendevano posizione sul terrazzo, egli disparve nell'interno. Di nemici neppur l'ombra; tutto era a posto come ve l'aveva lasciato lui la sera prima, anche le cassette delle mine; soltanto i sacchi di terra erano stati trasportati nelle finestre opposte. Poteva sembrare una beffa. Però ad un esame più attento s'accorse di qualcosa che prima non c'era: era un vano che sbucava nel pianterreno e metteva in comunicazione questo con la trincea. Suvvia, ragazzi! In un batter d'occhio i sacchi vengono rimossi e collocati di fronte al nemico. Ma in questo momento, dalla trincea, una colonna d'artiglieri francesi, baionetta in canna, muove all'attacco: non c'è tempo da perdere e neppure di battere in ritirata, ormai! Combattere si deve e vendere cara la propria pelle. I giovani, senza un attimo d'esitazione, inastano le baionette e fanno fuoco sulle teste degli artiglieri, che sovrastano l'orlo della trincea, abbattendone molti, ma inutilmente perché altri incalzano a prenderne il posto; poi accorrono presso il varco del pianterreno e fanno barriera. Avviene una mischia

accanita, ma alfine devono cedere sopraffatti dal numero, passo per passo, contendendo ogni metro e contrastando palmo a palmo ogni stanza. Il sangue scorre a rivoli: il sergente Veneziani è ferito al cuore, il quindicenne Luigi Toscani al ventre ed il Bartesaghi a sommo il petto. Nel frattempo una seconda colonna era penetrata nel terrazzo, inutilmente ributtata, per due volte, indietro; ed anche lì infuriava la mischia a corpo a corpo; a riaccenderla, poi, irrompe il Gorini ed i suoi dall'interno; presi così fra i due fuochi, si batterono con la forza della disperazione. L'Induno versa sangue da 17 ferite, Cadolini (6) ha trapassato il braccio destro da parte a parte, il Gorini stesso il sinistro ed il Rasnesi è colpito in fronte da un colpo sparatogli a bruciapelo. Pesti e sanguinolenti, combattono ancora, e pensano che è meglio morire che arrendersi, finché il Rasnesi, dando l'esempio, retrocede fino al parapetto, con un guizzo lo scavalca, e precipita nel vuoto; il Gorini e gli altri si buttano giù a loro volta, mentre i Francesi se ne stanno lì stupefatti ed a mani vuote: non un solo, infatti, era caduto prigioniero.

All'ambulanza.

Il volo, per fortuna, non fu mortale per nessuno, perché fu smorzato dal pendio soffice ed erboso, lungo il quale i feriti rotolarono fino all'inizio del sentiero, ai piedi dei loro compagni, che non avevano fatto in tempo a seguirli, ed eran rimasti là a sparare dal di dietro le piante. V'era un fratello del Gorini, il Setti, che gli subentrò nel comando ed il Sidoli. Si ritirarono tutti in buon ordine, sorretti a braccia, fra i sibili dei *chasseurs*. All'altezza della cinta aureliana, ecco il battaglione Unione, che, tardi, veniva in loro soccorso: eran gli stessi uomini della sera prima, quelli stessi che avevano perduto il terzo bastione, e mogi e sfiduciati pareva dicessero che non c'era nulla da fare.

Il Gorini si fece forza e, sdegnato di tanta codardia, gridò che bastava un po' d'amore e di coraggio; invano! Quelli erano sordi ad ogni voce. A villa Spada c'era una prima ambulanza ed il Gorini, avuta una sommaria medicazione, cadde prostrato sullo strame. Una barella lo portò all'ambulanza di monte Montorio, e di qui una vettura al monastero delle Annunziatine, attraverso la città.

Le vie erano semideserte; i rari passanti, tutti con facce afflitte e meste: sul ponte S. Sisto in Trastevere un gruppetto si fece d'attorno alla barella insanguinata, ed il Gorini gridò: « Evviva la repubblica ». Appena entrato all'ambulanza, si trovò a faccia a faccia con il Rasnesi, che giaceva nel primo letto: fece uno sforzo, si rizzò e gli strinse la mano: un'espressione d'orgoglio gli ardeva negli occhi. V'erano il Bonduri, il Silva, il De Agostini ed il Casati. Il milanese Toscani si spense

---

(6) Allora caporale, Giovanni Cadolini farà molta strada fra i reparti garibaldini, partecipando alla spedizione Medici in Sicilia, alla battaglia di Milazzo ed a quella del Volturno. Mazziniano in un primo tempo s'accosterà, poi, alle idee lafariniane ed alla politica cavouriana. L'episodio in questione della tentata riconquista di villa Barberini è descritta da lui nel libro: « Memorie del Risorgimento, dal 1848 al 1862 », ed. Cogliati, Milano, 1911.

sul crepuscolo dello stesso giorno; qualche giorno dopo fu la volta di Vigoni, del Bonduri e del triestino Giacomo Veneziani, oratore e scrittore (7); il Rasnesi (8) morì il 17 giugno dopo una lunga agonia durata tre giorni. A villa Barberini un solo era rimasto: il Magni (9).

(7) La madre avvertita non fece a tempo a vederlo. Fu sepolto nel Cimitero degli Ebrei; ma, lasciamo la parola al Gorini: « Un ultimo insulto lo aspettava anche in seno alla tomba. Il governo dei Preti restaurato, geloso anche dei morti, e paventando il nobile insegnamento, che veniva da quella lapide (che gli amici gli avevano posto) e da quel sepolcro, fece di nascosto sottrarre la lapide, onde la tomba del martire andasse confusa tra quelle d'ignoti e la memoria del giovane eroe fosse cancellata dalla ricordanza dei suoi compatrioti ».

(8) Si veda sul medesimo la monografia di Carlo Bonetti, nella rivista « Cremona » del marzo-aprile 1941, sotto il titolo *Cremona eroica.* Il Rasnesi ed il Gorini furono legati da una affettuosa e cara amicizia. Ecco quali delicate parole quest'ultimo indirizzava alla memoria dell'amico nell'anniversario della morte: « È oggi l'anniversario della tua morte, o mio Rasnesi! Non me ne sono scordato. Ora che sono solo raccolto nella mia cameretta, dove la luna versa la sua pallida luce da mezzo il cielo e a cui davanti le larghe foglie dei platani fremono sommessamente in suono fievole e lamentoso nel silenzio che mi circonda, e che mi commuove, ora ti sento a me d'intorno e posso parlarti. Mio Rasnesi, mio amato, ti rinnovo la mia parola oggi, che è il giorno nella mia anima consacrato a te, d'esserti sempre amico e di conservarmi, fra le turpi allettative di questo mondo, puro e santo come tu fosti, non timido seguace del vero e del giusto. Le nostre anime congiunte in comune affetto di patria, che corsero insieme un tratto di via abbracciate, un tratto della dolorosa via che il dovere ci indicava e che noi speravamo che conducesse al trionfo della bontà e della libertà, le nostre anime sebbene separate da una corona di martire, convivono e convivranno sempre insieme. Tu di là m'ispiri e mi sostieni; io non posso che mandare un bacio ed una voce d'addio alle ombre che t'involgono, e consacrarmiti compagno e fratello in vita ed in morte ». Un altro amico, che aveva assistito il Rasnesi nell'agonia, scrisse di lui: « Era un angelo.... dolce e amorevole.... una delle poche anime che attraversano questo misero mondo per non far disperare degli uomini ».

(9) Il Gorini racconta che di notte e di giorno le bombe cadevano anche vicino all'ambulanza e che una di esse squarciò un angolo dell'edificio. Ogni mattina giungeva il Monitore della repubblica a recare le notizie. La direttrice, poi, era tanto burbera che aveva proibito le visite delle signore ai feriti. Tuttavia qualcuna d'esse trovò il modo di confortarli. Lasciamo la parola al Gorini: « Una di queste, la moglie d'un povero impiegato alla stamperia governativa, buona e paziente, veniva a salutarmi ed intrattenersi con me qualche momento, con una cura materna. Presto strinsimo amicizia, e, qualche giorno dopo, quando l'ignoranza dei chirurghi lasciava aggravarsi la mia ferita al braccio, essa posava molte ore al mio capezzale, e mi rendeva con amorosa sollecitudine mille cure, mille garbi ». Ed ancora: « Noi seguivamo con ansiosa attenzione, molte volte con un lungo e spontaneo silenzio, specialmente nella quiete della notte, il succedersi dei colpi, il prorompere della fucilata, ed il cuore ci batteva più vivamente. Rimanevamo invece taciturni e cupi quando si faceva un lungo e non interrotto silenzio dalle mura: stavamo in un dubbio ansioso e doloroso che il risorgere ed il fracasso delle artiglierie o de' moschetti dileguasse.... Ed ancor durava la speranza e l'entusiasmo per le sale dell'ambulanza. Avevo desiderio e speranza d'alzarmi presto.... e perciò m'ero provveduto d'una nuova sciabola, dacché la mia era rimasta spezzata nel combattere a corpo a corpo con due granatieri francesi. (Il Cadolini, al contrario, nel suo libro citato, certamente

Guardando fuori dalla finestra si vedeva il tricolore garrire al vento sulla sommità del Campidoglio.

I superstiti delle due compagnie s'unirono al Medici nella difesa del Vascello. Sei pezzi di grosso calibro dalla distanza di duecento

---

abbandonandosi ad una supposizione, afferma che la sciabola si spezzò per effetto del salto del vuoto). L'avevo deposta a lato del mio capezzale, e la guardavo con compiacenza, e sorridevo quando i miei compagni ne provavano la lama e la dichiaravano buona.... È vero che si mancava di quasi tutto quanto esige un'ambulanza e che i feriti erano talmente tanti che s'era dovuto riempirne le sale prima destinate a tutt'altro uso, e persino il coro della chiesa del monastero ». Si vegga a proposito quanto afferma la principessa Belgioioso in una sua lettera al Bertani (raccolta dal Gorini), in seguito alle sue visite alle ambulanze: « Uno degli inconvenienti maggiori che s'incontravano, era la mancanza assoluta di strumenti chirurgici, di che soffrivano gli ospedali tutti. Nel locale della Trinità dei Pellegrini e in quello del Quirinale non v'erano altri strumenti fuorché quelli del prof. Grana, il quale li teneva chiusi in un armadio di cui portava con sé la chiave.... Vi furono dei casi in cui tale mancanza fu funesta... Al Quirinale un mattino albeggiava appena.... quando con gran fretta fui chiamata dalla moglie del capitano Fanti, perché il marito, già aggravatissimo, erasi svegliato in un mare di sangue. Conoscendo la qualità della piaga, non mi era difficile di comprendere che un'arteria erasi aperta per erosione. Chiamai subito il chirurgo che era di guardia e andai in cerca d'un *tourniquet*. Impossibile di rinvenirne uno in tutto lo spedale! E notate che molti feriti erano nella situazione del Fanti, minacciati da subite emorragie. Per buona ventura mi ricordai del chirurgo militare francese, alloggiato al Quirinale, che mi aveva offerto i suoi servizi. Mandai da lui e n'ebbi il *tourniquet*. Ma veniamo alla ferita del Fanti. Colpito da palla francese nel braccio si decise di venire all'amputazione. Chirurgo della sala era il prof. Benignetti, di vaglia e beneviso al Pactra, il quale era ammalato e perciò mandava in sua vece il fratello, a lui inferiorissimo. Questi tagliò; ma in qual modo? Lasciando il *tourniquet* intorno all'arteria durante le 48 ore che seguirono al taglio. E nacque che la forte pressione del *tourniquet* stracciò la cute e le carni dell'infermo e che al levarsi del primo apparecchio si trovò una piaga vicino al taglio e sotto l'ascella. Questa piaga andò in suppurazione, si fece ogni giorno più vasta, finì colla gangrena e fu causa della morte dell'infermo ». Sulle condizioni delle varie ambulanze il Gorini raccoglie una propria e vera documentazione: notevole è la descrizione del medico francese Félix Jacquot sullo stato e numero delle ambulanze francesi. Ve n'era una alla villa Pamphili (160 feriti), due a Corviale (90 feriti, di cui 24 morti). A proposito di questa il Jacquot riferisce l'aneddoto d'un alto personaggio che era venuto a visitare i feriti. Accortosi che c'erano due Italiani: « Che — disse — dei nemici in mezzo ai nostri? ». « Sono dei feriti — rispose il chirurgo ». « Che domani siano portati via » concluse il generale. E all'indomani, quando essi furono allontanati si lamentavano in una lingua straniera. L'ambulanza Santucci medicò oltre 180 feriti, trasferiti poi su una tartana a Fiumicino; numerosi quella di ponte Molle, quella di monte Mario, e quella del deposito delle trincee, che fece da sola oltre 20 amputazioni. La descrizione così conclude: « Le statistiche ufficiali dello S. M. generale portano le seguenti cifre: i nostri uomini messi fuori combattimento durante l'assedio: 1004 feriti, 162 uccisi sul posto. Malgrado tutto il nostro rispetto per lo S. M., noi siamo ben obbligati a dire che non abbiamo potuto fornire una cifra moderata come quella dello S. M. I difensori della piazza secondo un chirurgo romano che occupa un posto molto elevato non avrebbero avuto meno di 4000 uomini messi fuori combattimento Fra i manoscritti del Gorini, vi è pure una

passi rovesciarono addosso alla villa, capolavoro del Borromini, 400 proiettili da 36 e bombe e granate senza fine, e pur tra i cadaveri e le rovine, i difensori rimasero fermi al loro posto, dietro le feritoie, le muraglie sconquassate e le barricate, sempre pronti a respingere

---

lettera del medico Villa, pavese, la quale dà il numero dei feriti e dei morti delle prime due compagnie (quelli naturalmente affidati alle cure del Villa stesso). Eccoli: I Compagnia: *Morti*: Vigoni, Magni, Veneziani, Rasnesi, Bonduri, Casati e Pedroni. *Feriti*: Gorini, Medici, Cattaneo, Alessandro, Savonarola, Induno, Gerolamo, Salvioni, Silva, Maggiali, Guastalla, Dubini, Cadolini, Borghezzi, Malvisi, Rezzaghi, Virgilio, Castoldi, Rocca, Carini, Morandi, Pavoni e Bartesaghi. Della II Compagnia *Morti*: Tomaselli e Toscani. *Feriti*: Greco, Corti, Pagliardi, De Agostini Giovanni. Molti altri ne mancano perché assistiti dal dott. Turconi». Un'altra lettera di Pietro Guy, in data 25 giugno 1850, al Gorini stesso, gli dà ragguagli biografici sul Vigoni, studente pavese di matematica, come lo era il Guy, sul Venezioni, di famiglia agiata, studente di legge, distintosi nelle rivoluzioni del '48 a Padova ed a Treviso, repubblicano accanito, faceto, piacevole ed impassibile, e su Magni, studente, appartenente a famiglia ricca, distintosi nel fatto di Lonato. Così conclude la lettera del Guy: «Ecco quello che posso dirti sul conto di questi tre poveri nostri amici, vittime per la santa causa dell'indipendenza; a dirti il vero, non saprei chi stia meglio fra loro e noi; basta! Speriamo che non la durerà ancora lungo tempo in questo stato e che verrà un giorno in cui potremo vendicare gli amici e gli insulti che quotidianamente ci è giocoforza sopportare dai satelliti austriaci».

* Ecco alcuni episodi narrati dallo stesso Gorini nei citati manoscritti: «Borghezzi sulla breccia.... gli è rovesciato addosso un *pan* della muraglia e ne è estratto urlante improperi in lingua franco-italiana.... Guastalla, l'ultimo dì, nel ritirarsi dal Vascello, dà fuoco alla mina; si accende lo stropiccio, ma non piglia fuoco: le era caduta addosso metà del palazzo, e non è escluso che l'intemperia avesse guastato il di dentro.... Il Quartiere generale del Vascello si era di stanza in stanza riparato in un voltone, dove giungeva una canna d'acquedotto, che da qualche giorno non dava più acqua; era umido, il suolo inzuppato d'acqua, di fango, di paglia, ma forse l'unico angolo dove il cannone non penetrava ancora — vi era stato portato il pagliericcio del Medici. — Sulla baltresca sopra al Vascello, cui si accedeva per una scaletta a chiocciola, stavano alcuni de' nostri, quando ecco un colpo che porta via la scala ed essi dovettero scendere per mezzo d'una corda. *Un aiutante d'AVEZZANA, il 30 giugno,* veniva da questi, vicino alla villa Savorelli: passando per un tratto esposto si chinava come per schivare le palle; nostri soldati gli gridavano sogghignando: «Chinatevi, chinatevi, ché vi è pericolo». Allora egli si distese tutto a terra. Essi diedero in uno scoppio di riso, al che l'Avezzana disse loro: «*Voi ridete, ma è il solo che mi rimanga*». Un lombardo di Manara, in un ritaglio di tempo, era corso a trovare la sua bella presso il palazzo Farnese — era il 29 — la ragazza era bellissima, intatta, di forme verginali; mentre egli era in camera con lei, una bomba entrò dalla finestra portando via il cranio alla ragazza, la quale cadde a terra come una statua mutilata. Il giovane, passato il primo impeto, la baciava e non poteva saziarsi dal contemplarne le mirabili forme anche nella morte. L'ultimo giorno la nostra sezione ebbe ordine di recarsi al palazzo Farnese per il progetto di difendersi al di qua del Tevere. Benché si fosse agli estremi, nessuno mancò all'appello». La forma schematica denuncia l'intenzione del Gorini di sviluppare questi episodi con più ampio respiro (egli non ne era stato testimone oculare, perché degente — come s'è detto — all'ambulanza.

gli assalti, che avvenivano di notte; mai, alla sprovvista. Il 25 giugno il martellamento fece crollare le volte del pianterreno, travolgendo parecchi uomini, e nella notte, che ne seguì, approfittando d'una grande nebbia, i nemici vennero all'assalto a baionetta inastata, in grande numero; dopo tre ore di lotta furibonda furono ributtati. La notte seguente la loro azione fu preceduta dal fuoco di mitraglia, e fu estesa a tutti i lati dell'edificio; tentarono anche di scalare il piccolo muro del giardino, ma tutto invano, perchè il Medici non diede un solo passo indietro. Unica via di comunicazione fra le rovine ed i posti esterni rimaneva ancora un portico, che pareva un sopravvissuto per miracolo. Il 29 fu preso a bersaglio dai cannoni, e già stava crollando allorché il Medici accorse con alcuni animosi, rischiando tutto per tutto, e mentre una parte crollava, riuscì a puntellarne i muri d'un altra parte e la comunicazione fu salva. Dinanzi a tanta audacia i Francesi pensarono di tentare altrove l'entrata e la notte dal 29 al 30 giugno travolsero i difensori della terza breccia a destra di porta S. Pancrazio e del bastione attiguo. Così il Vascello si venne a trovare isolato; ma i nemici, sbigottiti dal leggendario valore dei nostri, non ebbero l'ardire d'assalirlo. Soltanto l'ordine di Garibaldi ed i provvedimenti della Costituente Romana e del Comune di cessare il fuoco e di provvedere all'incolumità delle persone trassero quegli eroi fuori dalle rovine del Vascello. La repubblica cadde, nonostante tanto valore, ma sopravvisse sempre nei loro sogni e nei loro cuori (10).

NICO BUSSOLARO

Notizia bibliografica e Fonti: Per una più ampia conoscenza dell'argomento si consultino: Archivio Bertani, A. Casati, Cattaneo, Garibaldino (fondo Curatolo), Guastalla, Carte Manara e la raccolta Bertarelli, presso il Museo del Risorgimento di Milano. Per ragioni di spazio ci limitiamo a dare il nome degli autori delle fonti: Monti, De Beauffort, Del Vecchio, De Marco, Fabio Cecilio, Foramiti, Gaillard, Gorresio V., Guglielmotti, Huch, Loevinson, Luguet, Mariotti, Moienni, Ovidi, Pisacane, Rusconi, Libona, Spada, Torre F. Vaillant, Venosta F. e Cartoni G.

Sull'Induno, noto pittore milanese, vedi EUGENIO BAJLA: « Figure del 1848 », nel periodico *La Martinella* del marzo 1948. Sulla figura di Carlo Gorini è uscito finora soltanto qualche cenno nella nota raccolta del SARTI: « I rappresentanti del Piemonte ecc. », Roma, 1892, e un articolo di C. VINCENZI nel periodico *La Lombardia nel Risorgimento Italiano* del Dicembre 1921 e Marzo 1922, contenente alcune lettere dirette dal Gorini all'amico Enrico Guastalla, segretario del Fondo per il Milione di fucili, che preparò la seconda spedizione cioè quella Medici. per la Sicilia e fece parte dello S. M. di questa Su Gorini vedi ancora il *Dizionario storico* del ROSI.

(10) L'ultimo fatto, riguardante l'estrema difesa al Vascello, è tratto dal citato manoscritto di Aurelio Saffi.

MUSSOLINI STORICO DI SE STESSO

I. — Cinque smentite e un punto esclamativo.

Sul principio del 1932 io pubblicai in francese un volume (*Mussolini diplomatico,* Parigi, Grasset), dedicato alla politica estera del « duce » dal 1922 al 1931. Una copia del libro fu da me mandata a Mussolini in « omaggio di ammirazione e di gratitudine » per il mio « collaboratore invincibile ed inesauribile ». Non ricordavo più quella burla (di gusto piuttosto discutibile), quando a Milano, nell'agosto del 1946, il Signor Gaetano Baldacci, uno dei redattori del *Corriere della Sera,* mi informò che Mussolini aveva letto quel libro e lo aveva postillato. Baldacci possedeva quella curiosità bibliografica, ed ebbe la cortesia di lasciarmelo esaminare.

Mussolini scrisse in lapis nero nella prima pagina del libro: « Letto il 20-21 febbraio 1932-X » (Quel X è l'anno dell'era fascista, per chi se ne sia dimenticato). In 56 delle 338 pagine del libro vi sono passi sottolineati o segnati in margine con una linea o una freccia, quasi sempre in lapis rosso, qualche volta in lapis blu. Per esempio a p. 8 io dicevo di essermi sempre domandato, prima di fare un'affermazione, che cosa avrebbe potuto dire per smentirmi un ammiratore di Mussolini che non fosse stato stupido, ma intelligente, e bene informato. — Queste parole furono sottolineate dal « duce » in lapis rosso. A pagina 19 le date 3 maggio 1919 e marzo 1925 e il nome di Maître Torrès, e a p. 20 i titoli e le date dei giornali francesi « Quotidien, 9 nov. 1926 » e « Populaire, 9 janvier 1928 » furono sottolineati. Non è possibile indovinare che cosa quei segni abbiano voluto dire.

In cinque punti lo storico di se stesso scrisse in margine « falso ». In uno mise un punto esclamativo, che certamente significò scherno. E in uno pose un punto esclamativo seguito da un interrogativo.

1) A p. 17 del libro francese io avevo scritto che nel dicembre 1920 Mussolini comprese che la causa di D'Annunzio a Fiume

era perduta e « andò a fare un viaggio di studio in Germania » finché non fu passata la crisi. — Mussolini postillò: « Falso. A Berlino nel 1922 ». — Aveva ragione. Ma se il viaggio a Berlino avvenne due anni dopo, rimane sempre il fatto che nell'autunno del 1920 Mussolini abbandonò D'Annunzio al suo destino. Eucardio Momigliano, che ha avuto a sua disposizione i documenti dannunziani, attesta che nell'autunno del 1920, mentre il Governo italiano negoziava il trattato di Rapallo, Mussolini « non nascondeva la sua simpatia » per la soluzione così predisposta e il 13 novembre scrisse che l'accordo per Fiume era buono e che il fascismo non era intransigente in materia di politica estera. « Il voltafaccia era evidente e impudente e rimase inesplicabile ». D'Annunzio abbandonò Fiume « col cuore gonfio di rancore verso colui che nell'ora più tragica della sua vita lo aveva rinnegato » (*Corriere della Sera*, 6 e 8 novembre 1947). — Io ho corretto l'errore, in cui ero incorso ed ho scritto: « Il direttore del *Popolo d'Italia* assunse un atteggiamento di equivoca neutralità che D'Annunzio condannò come tradimento ».

2) A p. 40 ll. 3-12 del libro francese io avevo scritto che il 12 settembre 1923 l'ambasciatore britannico a Roma fece osservare a Mussolini che le acque di Corfù non convenivano alla salute della flotta italiana; motivo per cui la flotta britannica concentrata a Malta era pronta a insegnarle la via per tornare a casa. Questa comunicazione liquidò l'incidente. Mussolini annunziò che avrebbe evacuato Corfù il 27 settembre. — Mussolini postillò: « Falso ». Non essendo stato presente a nessun colloquio fra Mussolini e l'ambasciatore americano, e non essendo stata mai mia intenzione di scrivere una storia romanzata, ho rielaborato il testo nella forma seguente:

Il 15 settembre, il *New York Times* pubblicò la informazione seguente da Londra: « Il Primo Ministro Mussolini consentì alla evacuazione di Corfù dopo visite del *chargé d'affaires* britannico e francese. Le ragioni per quel subitaneo cambiamento non sono chiare, ma sembra certo che Inghilterra e Francia insieme esercitarono una considerevole pressione su di lui perché non complicasse senza necessità l'affare assumendo un'attitudine troppo intransigente ». Nel numero del 18 settembre il *New York Times* di nuovo parlò di una forte pressione esercitata dall'Inghilterra per fare fissare la data della evacuazione: « Questa pressione fu rafforzata da varie unità della flotta britannica nel Mediterraneo che furono inviate nelle vicinanze di Corfù dai Dardanelli, sebbene il Governo britannico ufficialmente annunziasse che non c'era nessuna verità nella notizia che la flotta britannica nel Mediterraneo era stata mandata nel mare Jonio ».

I corrispondenti del *New York Times* attingevano informazioni « autorevoli » al Ministero degli esteri inglese.

3) A p. 41 ll. 2-10 del libro francese io avevo scritto che alla vigilia del giorno in cui Corfù doveva essere evacuata, due piroscafi italiani arrivavano nel porto di Corfù con un carico di cemento e mattoni destinati a costruire caserme per le truppe italiane; la flotta militare riportò a casa sua una provvista di francobolli con l'iscrizione « Corfù — Occupazione Italiana », che stavano sul punto di essere messi in vendita. — Mussolini postillò: « Falso ». — Sfortunatamente per lui, il catalogo universale dei francobolli di Scott (edizione 1948, II, 184) ci fa sapere che dei quattordici francobolli, che furono allora dedicati a Corfù, « tre non furono usati ». Questi furono i francobolli che dovettero ritornare a casa. La informazione su quei francobolli e su quel carico di cemento di mattoni mi fu data in Italia nella fine del 1923, da persona degna di fede. Siccome la smentita di Mussolini sui francobolli è certamente falsa, io ho lasciato intatto insieme coi francobolli anche il cemento e i mattoni. Una sola correzione è necessaria. Il catalogo dello Scott mostra che i francobolli emessi in quella circostanza portavano la sola parola « Corfù » non seguita da nessuna « occupazione italiana ». Perciò queste due parole sono sparite nel testo da me elaborato.

4) A p. 47 del libro francese si leggeva che nel gennaio 1924, il Governo italiano *prese in affitto,* dalla Jugoslavia, per novantanove anni e per un canone annuo di una lira, una parte del porto di Fiume. — Mussolini postillò nel margine inferiore della pagina: « È il viceversa. Trattasi del bacino Tahon di Revel ». — La correzione è perfettamente giusta. Si trattò di un errore occorso a chi tradusse dall'italiano in francese. Nella edizione italiana del libro, contemporanea all'edizione francese, (*Mussolini diplomatico,* Paris, Edition Contemporaire, 1932, p. 39) il testo è: « Il Governo italiano *dette* in affitto alla Jugoslavia una parte del porto di Fiume ».

5) A p. 104 ll. 11-5 io avevo scritto che a Locarno nell'ottobre 1925 i più fra i giornalisti non italiani, per protestare contro il trattamento fatto alla stampa in Italia, boicottarono un ricevimento, a cui il duce li aveva invitati. — Mussolini postillò: « Falso ». — Falsa è certamente la smentita. Nel *Times* di Londra, 17 ottobre 1925, si legge: « In vista della attitudine repressiva adottata dal Governo di Mussolini verso la libertà di opinione, parecchi corrispondenti, inclusi, con una sola eccezione, tutti quelli dei giornali inglesi, rifiutarono l'invito ». E il *New York Times,* 17 ottobre, conferma: « Il ricevimento di Mussolini per la stampa boicottato.... Quando Mussolini uscì dalla conferenza [avuta coi giornalisti che avevano accettato l'invito] trovò la sala dell'hotel

piena, e nella folla c'erano i corrispondenti che l'avevano boicottato ». Il giornalista inglese G. Slocombe, *The tumult and the shouting* (New York, Macmillan, 1936, pp. 244-247) ci informa sullo stesso episodio. Occorreva a Mussolini una gran dose di sfacciataggine per smentire un fatto di quel genere. L'uomo non era mai veritiero, neanche quando parlava a se stesso. Voleva avere sempre ragione.

6) A p. 183 1. 7-16 Mussolini mise un punto di esclamazione nel margine delle linee, in cui leggeva che « nessun italiano fedele ai principî del Risorgimento nazionale poteva pensare senza dolore e vergogna che giovani croati e sloveni erano condannati alla galera o alla morte in Italia per rivendicare gli stessi diritti ed affermare la stessa fede, per cui avevano sofferto ed erano morti gli eroi del Risorgimento italiano. Da Cavour, da Mazzini e da Garibaldi a Mussolini, quale precipizio! — Il punto esclamativo indica senza dubbio dissenso, anzi scherno. — Ma non è chiaro se il « duce » schermisse l'italiano che rimaneva fedele ai principî del Risorgimento, o negasse che i giovani sloveni e croati combattessero per quegli stessi principî, o negasse che vi fossero giovani sloveni e croati condannati a morte o alla galera. Quale che sia l'interpretazione da dare al punto esclamativo, ho lasciato il testo intatto.

II. — Il linciaggio di Anteo Zamboni.

Ho preso in considerazione finora sei soli luoghi critici. Il settimo è il più interessante.

A p. 155 del libro francese Mussolini lesse che l'attentato, di cui egli aveva bisogno, ebbe luogo a Bologna, il 31 ottobre 1926. Chi tirò contro di lui un colpo di revolver (a salve?) rimase, naturalmente, sconosciuto. Invece un giovinetto di sedici anni. Anteo Zamboni, fu linciato. — Mussolini mise in margine un punto esclamativo che forse può essere interpretato come scherno, ma aggiunse al punto esclamativo un punto interrogativo. Non osò postillare « falso ». Perché? È certo che il colpo di revolver contro Mussolini non fu sparato dal giovinetto che fu linciato. Mussolini il giorno dopo il delitto testimoniò di avere « distinto nettamente un giovane di media statura vestito di chiaro, con cappello floscio, che dopo avere superato i cordoni aveva fatto un passo verso la vettura ». Anteo Zamboni, invece, era vestito con giacca marrone e un berretto in testa e stava circa un metro dietro il cordone dei soldati.

Furono arrestati il padre, Mammolo, la zia, Virginia, ed il

fratello, Ludovico. La madre, malata di mente, fu lasciata stare. L'altro fratello, Assunto, si trovava certamente in quel giorno a Milano sotto le armi e bisognò lasciar stare anche quello.

I documenti esaminati da Anna Lorenzetto (*Il Processo Zamboni,* nel « Ponte », 1945, pp. 629 e seg.) mostrano che l'avvocato generale militare, Balzano, propose il proscioglimento degli accusati « per inesistenza di reato », e che la Commissione istruttoria li prosciolse prima di colpevolezza e finalmente cambiò parere e rinviò gli atti al Pubblico Ministero per supplemento di istruttoria atto a scoprire « tutti i responsabili » dell'attentato (26 ag. 1927).

Per il supplemento d'istruttoria fu designato da Mussolini un avvocato militare diverso da quello che aveva proposto l'assoluzione per inesistenza di reato. Il nuovo venuto formulò l'ipotesi che fossero stati sparati, non uno, ma due colpi di rivoltella, da due persone diverse, delle quali una aveva rotto il cordone dei soldati, mentre il giovinetto che stava dietro il cordone, sparava per conto proprio. Poco importava se Mussolini e tutti i testimoni affermavano di avere udito un solo colpo, sebbene vi fossero versioni contrastanti e confuse su chi l'avesse sparato. Persone sorprese da un colpo di rivoltella, in mezzo ad una folla, possono facilmente cadere in errore su chi sparò, ma difficilmente sul numero dei colpi uditi.

Dovendo ora cercare quell'altro attentatore che non era stato linciato, il Landolfi lo trovò nel fratello del giovinetto, Ludovico.

Il Procuratore Generale, Montesano, che doveva approvare l'accusa così formulata, piuttosto che approvarla, presentò le dimissioni.

Quando nell'ottobre del 1928 il processo fu celebrato innanzi al Tribunale militare fascista, questo dové assolvere Ludovico, perché questi dimostrò con un alibi indisputabile che si trovava a Milano nel giorno del delitto. Ma il Tribunale condannò il padre e la zia, come complici, a 30 anni di galera.

Leandro Arpinati, uno dei gerarchi bolognesi, era convinto che Mammolo Zamboni e la cognata erano innocenti. Lavorò intensamente insieme all'avvocato difensore dei condannati per ottenere da Mussolini che ai due infelici fosse resa giustizia. Nel 1932 riuscì a farli graziare.

Uscendo di prigione, Mammolo Zamboni ringraziò Balzano per l'opera di giustizia che aveva tentato di compiere. Balzano gli rispose: « La grazia sovrana è sempre necessaria a rilevare la innocenza che le leggi non hanno potuto sottrarre dal falso giudizio degli uomini ».

Mammolo Zamboni racconta che Arpinati nel presentare a Mussolini il memoriale, in cui il difensore degli accusati dimo-

strava la loro innocenza, disse a Mussolini: « È ora che tu risolva la questione Zamboni. Tu sai che egli è innocente ». — E Mussolini: « Se fosse innocente, non sarebbe stato condannato ». — « No, Zamboni è stato condannato insieme alla cognata perché tu ordinasti di condannarli ». — « Non è vero ». — « A me l'ha detto Cristini » (il Presidente del Tribunale Speciale, che pronunziò la sentenza). — Mussolini, arrabbiatissimo, fece venire Cristini in presenza di Arpinati. Cristini confermò l'affermazione di Arpinati. — « Per dimostrarti che non è vero, scattò Mussolini, sono pronto a sottoporre al re la grazia sovrana ». Cristini fu licenziato da Presidente del Tribunale Speciale (R. Vighi, *Anteo Zamboni,* Bologna, a cura di Mammolo Zamboni, 1946, pp. 10-11). Ma può darsi che si tratti di semplice coincidenza cronologica. Cristini cadde in disgrazia per molte altre ragioni. L'incidente Arpinati-Mussolini può aver contribuito, alle sue disgrazie, ma non può esserne stato causa né principale, né importante. Mammolo Zamboni disse a me nel settembre del 1947 che questo colloquio gli fu riferito da un avvocato, Mastellari, che alla sua volta l'avrebbe avuto da un funzionario della polizia, che aveva servito come segretario di Arpinati al Ministero degli Interni. Trattandosi di un racconto, che sarebbe passato attraverso due intermediari prima di arrivare a Mammolo Zamboni, si possono avere dubbi sulla esattezza, se non dell'insieme, almeno dei particolari. Sta ad ogni modo il fatto che la grazia fu concessa assai prima che trascorressero i 30 anni della condanna, e questo dimostra che lo stesso Mussolini era persuaso che i condannati erano innocenti. Inoltre è esatto che Cristini fu allontanato dal Tribunale Speciale proprio nei giorni in cui fu concessa la grazia.

Se Mammolo Zamboni e sua cognata erano innocenti, e se il colpo di revolver non fu sparato né da Ludovico né da Anteo Zamboni, chi lo sparò?

Subito dopo l'avvenimento si sparse in Italia il sospetto che si trattasse di un attentato simulato. Bisognava varare una nuova legge, che ristabiliva la pena di morte e il domicilio coatto, e istituiva il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Il complotto Garibaldi in Francia doveva combinarsi coll'attentato di Bologna per scatenare in tutta l'Italia un'ondata di violenza, che alla sua volta doveva aprire la via all'approvazione a tamburo battente nella Camera e nel Senato della nuova legislazione. Il complotto Garibaldi fallì. Ma l'attentato di Bologna raggiunse lo scopo.

Se questa interpretazione dell'avvenimento è esatta, se ne deve ricavare la conclusione che la persona con cappello floscio e vestita di chiaro, che sparò il colpo di revolver, era un agente provocatore fascista e che sparò una cartuccia a salve.

Parecchi indizi suffragano quest'opinione.

1) Per tutta l'Italia, e specie a Bologna, nei giorni precedenti l'attentato, circolò la voce che Mussolini sarebbe stato ucciso in occasione dei festeggiamenti bolognesi. Si precisavano persino i particolari del prossimo attentato. Si diceva che qualunque fosse stato l'esito dell'attentato, l'attentatore sarebbe stato ucciso a pugnalate. La notizia arrivò fino nel Veneto. Il Podestà fascista di un comunello nella provincia di Udine la comunicò « in tutti i suoi particolari » ad un funzionario della Milizia fascista. Il Procuratore del Re presso il Tribunale di Udine la comunicò il 25 ottobre al Procuratore Generale nella provincia, e questi ne informò il Ministero degli Interni il 26 ottobre (Sentenza di rinvio a giudizio 23 agosto 1928).

2) Un capitano dei carabinieri, incaricato delle ricerche, lamentandosi nel 1923 per essergli stata negata una promozione, attribuì, almeno in parte, quella sua disgrazia alla sua « attività nel processo di Bologna per fare luce completa »; affermò che il Presidente del Tribunale Speciale, Cristini, « ne sapeva qualcosa »; e informò Landolfi ed un altro magistrato addetto al Tribunale Speciale perché testimoniassero sulla sua « attività intelligente e soprattutto coraggiosa ». Come ha osservato Anna Lorenzetto, quella parola « coraggiosa » è strana. Per avere « coraggio » quel capitano dei carabinieri deve avere disturbato persone potenti e pericolose.

3) I corpi del reato — cioè la palla che avrebbe forato la manica del sindaco prima di conficcarsi nella tappezzeria dell'automobile, e la manica, e la fascia della decorazione portata da Mussolini anch'essa forata da quella famosa palla — non furono presentati durante il pubblico dibattimento. La sciarpa eroica, debitamente attraversata da una palla, fece, con comodo, mostra di sé nella « Mostra della rivoluzione fascista ». Ma i fabbricanti di reliquie conoscono benissimo come si manifatturano questi prodotti.

4) Nella sentenza della Commissione istruttoria, che rinviò a giudizio gli accusati, si legge: « Non mancarono testi degni di fede, che deposero con particolari precisi, subito e dopo, in corso d'istruttoria, di aver notato individui, che prima e dopo il delitto intervennero con lo sguardo, col sorriso, colla parola e con l'azione, per sorreggere moralmente e materialmente l'attentatore (Anteo Zamboni), per adoperarsi a facilitare l'esecuzione del crimine, per procurargli la fuga ed infine per pugnalarlo.... Il teste Pingitore, avendo tentato di gettarsi sullo Zamboni prima dello sparo, ha dovuto fuggire, perché uno sconosciuto gli girava intorno e lo aveva minacciato con un pugnale.... Altri testi ebbero occasione di

constatare degli individui colluttarsi poi in mezzo alla folla, che tratteneva un corresponsabile, e ad un certo momento anche concorrere a pugnalare il ritenuto attentatore ». Inutile commentare quello sguardo, quel sorriso, quella parola e quell'azione, e la contraddizione fra il tentativo di facilitare la fuga del ragazzo e nello stesso tempo pugnalarlo. Si tratta di interpretazioni stupide anzi che no. Ma l'insieme delle testimonianze ricordate nella sentenza porta a ritenere che l'uomo in cappello floscio non era solo e che i suoi compagni pugnalarono il ragazzo. Alcuni testimoni affermarono che proprio l'uomo dal cappello floscio, dopo avere sparato il colpo, fu il primo a pugnalare il ragazzo.

Tutti questi indizi sono spiegabili con una sola ipotesi: che un agente provocatore fu incaricato di simulare l'attentato e poi di far linciare o linciare lui stesso il giovinetto come autore dell'attentato.

In Bologna circolò la voce che l'attentato fosse stato opera di fascisti dissidenti, i quali volevano sbarazzarsi di Mussolini e prendere il suo posto. In seguito si fecero i nomi di Arpinati e di Farinacci. Ma Arpinati, non diventò fascista dissidente che alcuni anni dopo. Nel giorno dell'attentato faceva parte del seguito di Mussolini, e fu poco dopo assunto da Mussolini al posto di Sottosegretario di Stato al Ministero degli Interni. Di Farinacci si è detto che fu visto a Bologna nel giorno stesso dell'attentato. L'uomo era capace di qualunque delitto. Ma neanche lui era fascista dissidente, sebbene fosse di tanto in tanto incaricato da Mussolini di fare la parte del frondista. Un attentato simulato gli si potrebbe assai più facilmente attribuire che un attentato autentico. D'altra parte l'affermazione che egli sia stato visto a Bologna nel giorno dell'attentato non è anteriore al 1945: può essere stata dettata da esagerato zelo antifascista a scattamento ritardato. Né c'è bisogno di mettere in causa proprio Farinacci per adottare l'ipotesi della simulazione. La polizia italiana possedeva un numero più che sufficiente di uomini capaci di inscenare delitti simulati, come per esempio quel La Polla che aveva montato in quei mesi il complotto Garibaldi in Francia.

Se si adotta l'ipotesi di un attentato simulato da un agente fascista, si comprende perché si volle la condanna di Mammolo Zamboni e di sua cognata, nonostante che la loro innocenza fosse evidente. Quella condanna doveva distrarre l'attenzione del pubblico dall'agente provocatore fascista. L'assoluzione avrebbe confermato la opinione che l'attentato era stato simulato.

Così si comprende anche perché quel fascista che nel Veneto aveva preannunciato l'attentato in tutti i suoi particolari quale realmente avvenne, fu arrestato, interrogato e poi prosciolto, ma nessuno

si dette cura di seguire il metodo che si usa sempre in questi casi: cioè risalire da una persona all'altra finché si arriva alla fonte prima dell'informazione. Non si volle risalire a quella prima fonte.

Così si risolve un problema che altrimenti rimarrebbe insolubile. Il giovinetto Anteo Zamboni non solo si trovava nel luogo in cui avvenne l'attentato, ma portava con sé un revolver a sei cartucce. Arpinati attestò di averlo visto che « tendeva ancora l'arma » contro Mussolini, e non c'è ragione per non credergli. Ma tutti i sei colpi dell'arma erano ancora inesplosi quando il giovinetto fu linciato. Naturalmente non si parlò mai nel processo di quei colpi tutti inesplosi e del revolver che li conteneva: bisognava trovare in lui l'attentatore, anzi uno dei due attentatori. Inoltre il giovinetto respirava in casa idee più o meno anarchiche, dato che il padre e la zia avevano militato venti anni prima nel movimento anarchico. Nella prima pagina di un suo libro, il ragazzo aveva scritto alcune frasi « celebri », fra le quali: « Uccisi ». — « Non posso amarti perché non so se vivrò dopo aver compiuto quello che mi sono promesso. — Uccidere un tiranno, che strazia una nazione, non è delitto, è giustizia. — Per la libertà morire è buono e santo ». Non c'è dubbio dunque che il giovinetto si trovava sul posto proprio coll'intenzione di compiere un attentato sul serio, ma non fece a tempo.

Ora sembra bene strano che un giovinetto di 16 anni, non straordinariamente intelligente, potesse da solo ideare l'attentato, e scegliere con eccezionale astuzia proprio quel gomito di strada dove l'automobile del « duce » sarebbe stato costretto a rallentare e perciò il bersaglio mobile avrebbe potuto essere più facilmente colpito. Ancora meno credibile è che il giovinetto si sia trovato in quel punto esatto proprio a quell'ora, per compiere l'attentato, senza sapere che si trovava lì un'altra persona con l'identica intenzione. Certe coincidenze non sono impossibili, ma di regola si trovano solamente nei romanzi polizieschi!

Ogni difficoltà scompare se si costruisce l'ipotesi che l'agente provocatore, alcuni giorni prima, abbia messo gli occhi sul figlio dell'antico anarchico, e gli abbia parlato del colpo che si sarebbe dovuto tentare. Il giovinetto, all'insaputa della famiglia, si munì del revolver che stava in casa. Ma qualcuno lo sorvegliava, e non gli dette il tempo di servirsene. Intanto l'altro sparava il colpo a salve. E immediatamente si procedette al linciaggio. Così fu designato il colpevole in chi non poteva più parlare, e la spiegazione della sua colpa si trovava nei precedenti anarchici della famiglia. Ma il diavolo fa le pentole e non fa i coperchi. Nella confusione del momento nessuno pensò a trafugare la rivoltella inesplosa, o qualcuno, che non apparteneva alla combriccola, la raccolse e la

consegnò alla polizia. E quella rivoltella inesplosa dimostra che un'altra rivoltella fu esplosa da un altro. E anche essa, associata a tutti gli altri indizi che si possono mettere insieme, conduce alla ipotesi che l'attentato fu il frutto di una simulazione.

Così si comprende anche perché Mussolini non mise un « falso », ma un esclamativo ed un interrogativo in margine alle mie parole. Assai probabilmente non fu informato, né prima né dopo, su tutti i particolari che erano stati predisposti per la buona riuscita della manovra. Quei particolari rientravano nella competenza di chi doveva organizzare la faccenda di Bologna (in collegamento col complotto Garibaldi). Il punto interrogativo di Mussolini dimostra, se non m'inganno, che l'uomo, ben sapendo che Mammolo Zamboni e sua cognata erano innocenti, riteneva opinabile il mio dubbio che il colpo di revolver fosse stato sparato a salve. Non era sicuro che io fossi fuori strada.

Dato che in un libro di 338 pagine ben 282 rimasero vergini di smentite, o punti esclamativi, o punti interrogativi, od anche da parole sottolineate o segnate in margine, e che il fascista meglio informato, che io potessi desiderare, trovò non più che sei punti da contestare, con smentite false, o correzioni in particolari di nessun conto, o due equivoci punti esclamativi, ed un più che equivoco punto interrogativo —, potrei pensare di non aver passato male il mio esame di storia innanzi ad un giudice che aveva ogni interesse a bocciarmi.

Fortunatamente non pochi errori — anche gravi — sfuggirono al giudice. Li ho corretti meglio che potevo nel rielaborare il libro per una nuova edizione. Ma chi sa quanti altri ne sono rimasti!

Cambridge (Mass.).

GAETANO SALVEMINI

STORICISMO E LAICISMO

Dalla fine della guerra ad oggi, si può dire che il corso dei pubblici dibattiti relativi all'attività della Assemblea Costituente e di quelle Legislative sia stato guidato, nel senso ormai noto, dagli storicisti o pseudo-storicisti liberaleggianti e dagli storicisti o pseudo-storicisti marxisteggianti, i quali, ad onta delle opposte ideologie, si sono trovati d'accordo nell'applicare il metodo dialettico alla soluzione delle più gravi questioni della vita del paese.

Se le suddette « dramatis personae » si fossero trovate a patteggiare da sole, probabilmente si sarebbero mediate a vicenda e, convinte di attuare in tal modo il divenire della storia, avrebbero fatto insieme un buon numero di capriole; ma esse si sono trovate di fronte al cattolicesimo romano, modernamente travestito nei panni della Democrazia Cristiana, e qui hanno commesso un errore che le ha poste in iscacco e ha messo in luce il vizio della prassi dialettica. Esse si sono illuse di poter « dialettizzare » anche i rapporti con la Chiesa, come se non fosse sufficientemente provato che Santa Romana Chiesa non disdegna il compromesso, ma l'accetta, non già come strumento di collaborazione o come scambio dialettico di posizioni reciproche, ma unicamente *pro tempore,* in attesa cioè di poter realizzare la pienezza dei tempi per il suo definitivo trionfo. Dell'attualità di questa dottrina fa fede la stessa *Civiltà Cattolica,* che ne dà una chiara enunciazione per la penna di p. Cavalli S. J. (1948, n. 7, p. 33):

« La Chiesa Cattolica, convinta per le sue divine prerogative di essere l'unica vera chiesa, deve reclamare per sé sola il diritto alla libertà, perché unicamente alla verità, non mai all'errore, questo può competere; quanto alle altre religioni, essa non impugnerà la scimitarra, ma domanderà che, con i mezzi legittimi e degni della persona umana, non sia loro consentito di diffondere false dottrine. Per conseguenza, in uno Stato in cui la maggioranza è cattolica, la Chiesa chiederà che all'errore non sia data un'esistenza legale e che, se esistono minoranze di religione diversa, queste abbiano solo una esistenza di fatto, senza la facoltà di divulgare le loro credenze. Nella misura però, che le circostanze concrete, o per l'ostilità di un governo o per la consistenza numerica dei gruppi dissidenti, non siano tali da permettere l'applicazione integrale di questo principio, la Chiesa domanderà per sé le maggiori concessioni possibili, riducendosi ad accettare come un male minore la tolleranza di diritto degli altri culti; in alcuni Paesi, poi, i Cattolici saranno costretti essi stessi a chiedere

la libertà religiosa per tutti, rassegnati di poter convivere là dove essi solo avrebbero diritto di vivere. In questo caso la Chiesa non rinunzia alla sua tesi, che suona la più imperativa delle leggi, ma si adatta alla ipotesi, cioè alle condizioni di fatto, dalle quali la sua vita concreta non può prescindere.... La Chiesa non può arrossire per questa sua intransigenza così come l'afferma nel principio e così come l'applica nella pratica, anche se l'areopago delle nazioni moderne ne sorride di compassione e se ne irrita come di una tirannia ».

La posizione di privilegio creatagli dai Patti Lateranensi e dal Concordato con l'Italia permette oggi al cattolicesimo di assumere atteggiamenti di sfida alla democrazia che ricordano quelli del fascismo e che in questi ultimi tempi sono stati rilevati come tali anche dalla stampa americana. Essi vanno combattuti con risolutezza soprattutto in quei paesi in cui, come in Italia, la democrazia è ancora pianta assai gracile e ha bisogno di nutrirsi dei succhi di quella coscienza morale, politica e giuridica alla cui formazione dovrebbero tendere tutte le attività che possono avere un valore educativo. Ma in Italia gli uomini della restaurata democrazia hanno ceduto al dèmone della dialettica e si sono preoccupati gli uni di non alterare la curva di una fase provvidenziale della storia, inaugurata da Mussolini fornicando col Vaticano dietro le spalle del Parlamento e connivente la monarchia, gli altri di non intralciare con inutili quisquiglie il corso di quel *progressus ad finitum* che assegna alla dittatura del proletariato la soluzione definitiva di tutti i problemi della storia.

Concetto Marchesi nella sua relazione alla Costituente per il progetto di costituzione così si esprimeva: « Rimastichiamo pure — ostinati ruminanti — le vecchie radici della laicità, ma senza più l'hegelianismo della vecchia destra parlamentare, che di fronte alla Chiesa consacrata voleva consacrare lo Stato, e senza quel soddisfatto positivismo della sinistra che riprendeva il culto della Dea Ragione e presumeva di avere già in mano le chiavi dell'Universo ». Gli idoli, in verità, sono stati sconsacrati da un pezzo: mezzo secolo di cultura italiana non è stato invano; oggi si tratta non già di polemizzare col positivismo, su cui reagirono a suo tempo il Croce, il Gentile, il Martinetti, ma di calare in forme nuove il contenuto di quella laicità di cui il Marchesi afferma di voler rimasticare le radici. Il laicismo non è una filosofia, ma una disciplina di vita.

Esiste una morale laica come esiste una morale cristiana e allo stesso modo in cui la morale cristiana si trova variamente tradotta nella filosofia di Agostino e di Tommaso, nel gesuitismo o nel giansenismo, nel cattolicesimo o nel protestantesimo, la morale laica può trovarsi all'origine di una concezione razionalistica o spiritualistica, immanentistica o trascendentalistica, cristiana o buddhista della vita, sempre che l'insegnamento di Cristo o di Buddha sia accettato come esperienza umana e non come « rivelazione ». A

fondamento di questa morale è la coscienza dell'assoluta responsabilità dell'individuo di fronte a se stesso o alla vita o a quell'inconoscibile che dal pensiero umano è conosciuto razionalmente o miticamente appunto come inconoscibile e dalla religione è sentito invece come esigenza del divino.

Il lievito di questa morale costituisce la più cospicua eredità dell'umanesimo italiano del Rinascimento, trasmessa attraverso Fausto Socino e i sociniani all'Olanda e di lì passata nel sangue delle moderne generazioni dei paesi anglosassoni d'Europa e d'America. Noi l'abbiamo ricevuta di ritorno dal razionalismo francese e dal liberalismo inglese dell'Ottocento e l'abbiamo sposata con l'idealismo germanico e nostrano; più spesso l'abbiamo invilita nello scetticismo pratico che è il frutto e sangue dell'umanesimo svirilizzato della Controriforma; infine l'abbiamo vista beffata nella bolsa protervia del cosiddetto « Stato etico » fascista.

È evidente che soltanto una diffusa coscienza laica della vita morale e civile, sia essa espressa in forma razionale o mitica, può opporre un argine consistente al dilagare di quella prassi teocratica di cui il Concordato fissa i punti essenziali. Gareggiare con la Chiesa scendendo sul suo terreno, battezzare con l'appellativo di « religiose » le espressioni del pensiero laico, opporre alla religione cattolica la religione della libertà, o la religione del laicismo, o altra che si voglia, significa — come è stato già notato (vedi *Belfagor,* 1948, n. 6, pp. 720-21) — fare il giuoco della Chiesa, poiché in Italia, dove i diritti di libertà religiosa non trovano cittadinanza nel seno della chiesa, là dove soltanto avrebbero un significato preciso, non è possibile chiarire le idee su questo punto se non si esce dall'equivoco dell'ossequio formale. Quest'equivoco risale ai nostri umanisti del Rinascimento e fu superato proprio nell'atto in cui la trionfante Controriforma perseguitò e costrinse all'esilio quei pochi (Lelio e Fausto Socino, Giorgio Blandrata, Gribaldi Mofa, Valentino Gentili, Bernardino Ochino), i quali enuclearono il principio della tolleranza religiosa e gettarono il seme di quella concezione della libertà religiosa che non fu mai accolta dalla Chiesa cattolica.

Le velleità di riforma dall'interno sono state sempre dalla Chiesa condannate e stroncate (giansenismo, modernismo, tentativo recente di Tartaglia). Non saremo certo noi laici a far cambiare parere alla Chiesa stringendoci ad essa per significarle di non esser da meno con la nostra libera religiosità; poichè, se questo è un fenomeno di religione, esso non può non incorrere nella condanna della Chiesa, se è un fenomeno culturale di interessamento ai problemi religiosi, la Chiesa cercherà di trarre vantaggio anche da esso « dialettizzandolo » a suo modo con la casistica dei gesuiti.

Per combattere la Chiesa come forza politica, bisogna opporre

ad essa un'altra volontà altrettanto ferma e consapevole di fini e di mezzi quanto è ferma e consapevole la volontà della Chiesa. Questa forza non può essere altro che una chiara coscienza laica, sorretta da quegli indirizzi di pensiero e di cultura che, uscendo dal chiuso delle conventicole e delle arcadie, si volgano ad aprire gli orizzonti agli italiani, i quali di tutto parlano con sufficienza proprio perché non sono educati a discutere seriamente i grandi problemi della vita, dalla cui soluzione dipende la vita stessa. Nei paesi nei quali la democrazia è fiorita sul tronco stesso delle libertà religiose, per il fatto che le lotte per le libertà religiose hanno preceduto e accompagnato quelle per le libertà civili e politiche, le diverse libertà si tutelano e si garantiscono a vicenda; là dove invece i diritti di libertà sono stati, come in Italia, conquistati esclusivamente sul terreno delle lotte politiche e civili, senza toccare gli interessi religiosi della personalità umana, ogni contaminazione tra la vita religiosa e la vita civile dev'essere evitata, se si vogliono garantire le libertà di quest'ultima dall'invadenza dello spirito assolutistico della religione cattolica.

In Italia, le condizioni per questa contaminazione di valori sono già in atto e la dissoluzione dei principî della civiltà moderna è già in corso: non resta che compiacerci dell'abilità con cui noi italiani riusciamo ad accelerare il ritmo dialettico della storia di casa nostra! L'alba del '48 sta già per vedere la sera. Si obbietterà che proprio ai nostri giorni ci siamo dati una Costituzione repubblicana e democratica dello Stato, la quale garantisce a tutti i cittadini il godimento dei diritti di libertà. Ma se si ficca lo viso a fondo, si vedrà che la pienezza dei diritti civili è negata in Italia ad alcune categorie di cittadini per motivi derivanti dalla loro qualità di ecclesiastici o di religiosi. « ... i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego, nel quale siano a contatto immediato col pubblico » (art. 5 del Concordato). Lo stato è tornato dunque ad essere il braccio secolare della Chiesa: esso priva della pienezza dei diritti civili quei cittadini che la Chiesa condanna per motivi inerenti alla loro condizione di sacerdoti. Ecco come suona invece lo Statuto della libertà religiosa della Virginia (Stati Uniti): « Sia promulgato... che tutti gli uomini debbano essere liberi di professare e sostenere con discussioni la loro opinione in materia di religione e che questa non debba in nessuna guisa ridurre o aumentare le loro capacità civili o influire su di esse ».

In materia di libertà noi abbiamo attualmente in Italia due testi costituzionali, inseriti l'uno nell'altro, nonostante che siano ispirati a principî opposti fra loro: i principî liberali delle moderne democrazie, non sempre chiaramente sanciti dalla *Costituzione,* e

i principi dogmatici del cattolicesimo romano, estesi col *Concordato* a regolare alcune categorie di rapporti civili (pubblica istruzione, matrimonio, beneficenza). L'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, « senza distinzione... di religione,... di condizioni personali e sociali », affermata in un testo (art. 3 della Costituzione), è contestata dall'altro testo (art. 5 del Concordato). Per di più, le leggi con cui lo Stato italiano ha dato attuazione agli impegni presi col Concordato per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole sono le leggi fasciste del 1930: esse, a loro volta, contrastano con lo spirito e con la lettera della nuova Costituzione: nessun gruppo parlamentare ha preso l'iniziativa di abrogarle, proponendone delle nuove!

Questo dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole è un esempio che merita di essere illustrato, perché mostra le conseguenze a cui portano le formule equivoche. Una formula equivoca era quella della *philosophia inferior*, con la quale il Gentile sosteneva che a fondamento della istruzione elementare dovesse esservi « una concezione religiosa della vita » e imponeva (1924) il cattolicesimo come materia di insegnamento, non ammettendo esenzioni se non a condizione che i genitori dichiarassero in qual modo avrebbero provveduto all'istruzione religiosa dei loro figli (T. U. art. 27 e Reg. Gen. art. 112). Esteso, col Concordato, tale insegnamento anche alle scuole medie, rimase fermo il principio della obbligatorietà, con facoltà di chiedere la « dispensa » (*sic*) (legge 5 maggio 1930, n. 824, art. 2). Ma proprio questo principio di obbligatorietà, adottato allora nell'attuazione degli impegni concordatari, contrasta con il principio della libertà religiosa, che ora ha trovato una formulazione, a questo riguardo sufficiente, nell'art. 19 della Costituzione.

Il diritto di « professare liberamente la propria fede religiosa » è, come tutti i diritti di libertà, diritto di fare e di non fare, di professare e di non professare: non è quindi concepibile che, per godere di tale diritto si debba chiedere per iscritto di sottrarsi ad un obbligo che, come tale, contraddice al principio di libertà, su cui quel medesimo diritto si fonda. L'indicazione del modo di provvedere all'istruzione religiosa, posta come condizione per l'esenzione nelle scuole elementari, implica inoltre — come osservava il Ruffini, scrittore imparziale anche a giudizio dei cattolici, — « una dichiarazione esplicita di fede o di miscredenza da parte del genitore; il che è contrario al rispetto della libertà di coscienza ».

Di fronte a questa realtà non c'è che un'unica alternativa: o si punta sui diritti di libertà e ci se ne fa un'arma giuridica e morale contro certe leggi tiranniche e contro l'invadenza della Chiesa cattolica, o si lascia alla Chiesa l'iniziativa in questo campo, con l'inevitabile conseguenza di vederci ammannito quel curioso con-

cetto della libertà di coscienza che si ricava dalle parole che Pio XI scriveva, per l'interpretazione del Concordato, il 30 maggio 1930: « in Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica ».

È ben vero che il Concordato è sempre lì col suo art. 36 che dice: « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica... »; ma il Concordato può essere modificato, sia pure con l'accettazione della Chiesa, senza che si renda necessario un procedimento di revisione costituzionale (art. 7 della Costituzione); là dove la Costituzione non può essere assoggettata ai canoni d'interpretazione dei Patti Lateranensi, essendo anzi perfettamente costituzionale una legge di revisione della Costituzione (art. 138) che abolisse l'art. 7 e con esso il carattere di norma costituzionale che quell'articolo conferisce ai Patti Lateranensi.

Rendere queste ipotesi meno lontane e improbabili di quanto non appaiono a prima vista dipende soprattutto dalla chiarezza con cui sarà sentita e condotta la lotta: chi non ha fiducia, al di là degli attuali insuccessi, nella affermazione diuturna dei principî per se stessi e, giudicando prossima la morte naturale dell'avversario preferisce istituirsi legittimo erede del patrimonio, che egli stesso gli cede e gli riconosce, o affida all'opera di preconizzate palingenesi sociali la radicale composizione di questo conflitto fondamentale, non solo svaluta la democrazia e ne uccide lo spirito, che è spirito di lotta, ma si mette sullo stesso piano della Chiesa, la quale, appunto perché teme sopra ogni cosa la libera competizione delle idee, ripone il segreto dei suoi successi nel fortunato incontro con gli « uomini della Provvidenza ».

Puntare sui diritti di libertà significa contrapporre alla civiltà della Controriforma e al diritto naturale concepito come diritto divino positivo la civiltà moderna e l'autonomia dei principî della giustizia e del diritto, che Ugo Grozio enucleava per primo, tre secoli addietro, dal concetto stesso delle *verità eterne,* significa erodere il terreno del conformismo sotto i piedi della Chiesa con una azione che non porti a rinnovare il fenomeno sotto altro segno, significa impedire che la Democrazia Cristiana compia a danno del socialismo quel processo di evirazione e di assimilazione che la Controriforma compì a suo tempo a danno dell'umanesimo.

Dal momento in cui la Democrazia Cristiana si è impadronita, senza opposizioni, del ministero della Pubblica Istruzione, il problema centrale della vita italiana, sotto il profilo politico, morale e sociale, è divenuto quello dell'insegnamento e della scuola, poichè le soluzioni che ad esso dànno i democristiani discendono

dai postulati della precettistica, della dogmatica e della casistica cattolica ed eludono le garanzie costituzionali in tema di libertà, garanzie di cui i cittadini italiani sono privati in sul nascere. La proposta di introdurre l'insegnamento della teologia nelle università non è che la fatale conseguenza dell'equivoco creato dal Gentile, di cui la Chiesa approfittò nel 1929 e di cui continua ad approfittare per ottenere il pieno accoglimento di quell'istanza teocratica che è contenuta nell'art. 36 del Concordato. Se a questo progetto noi non contrapporremo, facendo leva sulla Costituzione, il principio della libera iscrizione ai corsi istituiti dallo Stato italiano nelle scuole elementari e medie per l'insegnamento della religione cattolica, e quindi anche agli eventuali anacronisti corsi di teologia cattolica nelle università, gli argomenti di carattere culturale, morale e storico contro la teologia cattolica, seppur validissimi, non varranno a stornare il pericolo della realizzazione del progetto, poiché esso non sarà tacciabile di incostituzionalità. Per uscire dal circolo di ferro in cui stiamo per essere imprigionati, non c'è altra via, in regime di democrazia, che quella di dimostrare al paese l'incompatibilità dell'attuale testo concordatario con i principî sanciti dalla Costituzione e chiedere quindi che si addivenga ad una modificazione del Concordato, come è previsto dalla Costituzione medesima. La maggioranza parlamentare, se le facoltà universitarie non vi si opporranno recisamente, potrà approvare l'istituzione delle cattedre di teologia; ma in quel caso sia ben chiaro che il più grave colpo ai principî di libertà sarà dato non tanto dalla legge ordinaria quanto dall'esistenza di quell'art. 5 del Concordato che impone allo Stato di non assumere o di allontanare dall'insegnamento nelle sue scuole « i sacerdoti apostati o irretiti da censura ».

« L'era dei Concordati è finita... » scriveva Camillo di Cavour, riferendosi ai Concordati dell'epoca dell'assolutismo monarchico, quando essi costituivano un argine, dietro cui la Chiesa cercava di ripararsi, essendo allora la Chiesa considerata un organo indiretto dello Stato e sottoposta alla sua giurisdizione. Rotto il « sistema armonico di indipendenza reciproca e di mutua libertà », concepito dal Cavour e imperfettamente ma validamente attuato dalla legge delle Guarentigie, il Concordato del 1929 ha istituito la giurisdizione della Chiesa sullo Stato, cioè la teocrazia, modernamente battezzata, alterando il significato proprio della parola, « nuovo giurisdizionalismo italiano » ! (1).

L'equivoco e la confusione dei termini sono giunti al colmo.

LUIGI RODELLI

(1) PIETRO GISMONDI, *Il nuovo giurisdizionalismo italiano*, Milano, 1946. Vedi, in particolare, p. 224.

LIBRI STRANIERI IN ITALIA E LIBRI ITALIANI ALL'ESTERO

Giorgio Pasquali ha pubblicato di recente un articolo breve ma importante (1) per richiamare l'attenzione dei lettori sulle difficoltà che incontrano in Italia quanti vogliono o debbono tenersi al corrente sul movimento della cultura nel mondo, studiosi privati istituti scientifici o biblioteche, tanti son gl'impedimenti che si frappongono all'ingresso dei libri delle collezioni delle riviste straniere in Italia.

Egli ha personalmente risentito, in quanto filologo, soprattutto della mancanza di libri tedeschi. Mancanza grave, specialmente per i paesi che furono in guerra con la Germania dal 1939, e forse, quando non ci si sia ovviato a tempo, oramai senza rimedio. Ma è male non soltanto italiano; anzi è italiano, a parte le distruzioni della guerra, solo dal 1943 in poi; e va imputato soprattutto al tragico isolamento in cui son tuttora tenute le diverse zone della Germania (il Pasquali asserisce, ma forse le sue informazioni non sono recenti, che « anche in Svizzera non si riesce a comperare libri tedeschi se non da soldati americani che vanno a passare qualche giorno di riposo a Basilea o a Zurigo »): è comunque un male che tende a scomparire, e non è il caso di soffermarcisi qui più che tanto. Conseguenza della guerra: di una guerra, in un certo senso, ancora in atto; e porvi rimedio noi con misure di carattere particolare sarebbe un sogno.

Anche l'aumento spaventoso del costo dei libri stranieri quando questo sia tradotto in lire di cui parla drammatizzando il Pasquali (bisogna, egli dice, « strapparsi il pan di bocca »), è, entro certi limiti, conseguenza della guerra. E il valore delle diverse monete, almeno nel cosiddetto « mercato libero », si è già adeguato alla rispettiva capacità di acquisto: in questo senso un certo equilibrio si viene a ristabilire.

Se non che, e il Pasquali se ne rende conto, ad aggravare l'aumento del costo contribuiscono in forte misura altri elementi: e questi non derivano, come l'invilimento della moneta, dalla forza delle cose, ma dalla volontà degli uomini. Primo elemento, e più irritante, la mole delle formalità imposte ai librai importatori; formalità che variano

---

(1) *Libri stranieri, biblioteche nostrane ed altro,* in « Belfagor », gennaio 1949, p. 115 segg.

per i diversi paesi, ma che si risolvono sempre in sperpero di tempo e di pazienza rassegnata, e anche in lavoro: e quindi, ovviamente, in aumento del costo. La situazione non è statica: è di questi giorni la decisione del Ministero del commercio estero di consentire che l'importazione dei libri dall'Inghilterra si svolga col regime « a dogana » cioè senza bisogno di licenza ministeriale: ma c'è ancora molto cammino da fare perché si giunga alla normalità.

Altro elemento negativo, il cosiddetto « dazio d'importazione », che, afferma il Pasquali, è del 13% e « solo in Italia esiste » come esisteva « nella Russia Zarista ». Che esista solo in Italia non mi risulta esatto: quanto all'importo percentuale, esso è, in genere, alquanto superiore. Ho veduto recentemente una fattura delle « Presses universitaires » di Parigi, per libri spediti a Roma, per 300 mila franchi francesi, che eran gravate di 135 mila lire: 37 mila per spese di trasporto, 98 mila per spese doganali. Il calcolo di queste spese non è sempre facile: bisogna aggiungere moduli, bolli, spese di verifica doganale; il grosso è costituito dal diritto di licenza e dall'imposta sull'entrata commisurati in proporzione del prezzo, il dazio generale in proporzione del peso e del genere di carta. Quest'ultima commisurazione è eloquente, perché mostra come il legislatore non si sia accorto che il libro è una merce di genere diverso da quelle in cui la materia prima di cui si serve il fabbricante è elemento determinante. Comunque, dal dazio generale sono esonerati i libri in lingua non italiana e quelli in lingua italiana spediti da Istituti di cultura o da Enti commerciali italiani; esonerati da ogni imposta, ma previa documentazione, i libri « mandati in dono a istituti scientifici » e destinati a « scopo scientifico o didattico »: esonerati, anche, i sottofascia che pesano non più di due chili. Quest'ultimo esonero avvantaggia specialmente gli studiosi privati, quelli appunto che stanno a cuore al Pasquali, e i committenti occasionali e spiccioli: l'altro gli Istituti, anche non statali, che trovano all'estero qualche mecenate: ma non si vede perché il vantaggio non debba essere esteso anche a quegli Istituti, almeno agli statali, che non trovando mecenati stranieri, debbono comperarsi all'estero i libri da sé, dal momento che saranno, è ovvio supporre, questi libri comperati e pagati, rispondenti allo « scopo scientifico e didattico » che il legislatore ha inteso di tutelare, almeno altrettanto, se non meglio, che quelli piovuti in dono. Lo Stato, quando si trattasse d'istituti suoi, non ci rimetterebbe niente, sarebbe risparmiata una « partita di giro »: ma tutti sanno che il modo più ovvio, per i funzionari che conoscono il loro mestiere, di tutelare gli interessi dello Stato, è sempre quello di tutelare il bilancio amministrato da loro, magari a carico di quello degli altri Dicasteri, come se non fosse lo stesso Pantalone a pagare.

Il Pasquali si diffonde anche sulla difficoltà di ottenere dall'Ufficio italiano dei cambi, la concessione di valuta pregiata per gli acquisti di libri stranieri: ma per ciò che riguarda le Università e gli Istituti scientifici, bisogna riconoscere che disposizioni per agevolare questa concessione sono state emanate con larghezza indiscriminata: anche troppa, direi: perché in qualche caso l'esodo di valuta pregiata si poteva evitare

con scambi di pubblicazioni ingegnosamente negoziate. Di queste disposizioni qualche Ente ha potuto valersi con buoni resultati: se tutti non so; come non so se sarebbe facile disciplinare con le dovute garanzie la prassi di una maggior larghezza, quale la invoca il Pasquali, anche nei confronti delle richieste di studiosi privati. Quanto ai librai, sono informato che essi hanno recentemente conseguito la possibilità di ottenere un permesso di importazione globale valido per un'intera annata, semplificando sensibilmente lo svolgimento delle singole pratiche. Una complicazione è però sempre l'esigenza, da parte della Dogana, d'un documento che comprovi l'avvenuto pagamento, da parte del committente, dell'importo dei libri da importare. Si direbbe che la Dogana abbia un partito preso contro la fiducia che certi editori o librai forestieri possono ancora nutrire nei loro clienti italiani.

Queste precisazioni permettono di dare al quadro tracciato dal Pasquali delle tinte un po' meno pessimistiche. Non che sia un quadro lieto: basta considerare quante poche probabilità abbiano le nostre pubbliche biblioteche di colmar le lacune lasciate da questi ultimi anni. Le distruzioni, l'isolamento, lo stento della ripresa, la povertà delle risorse da consacrare in acquisti di libri: di fronte a queste difficoltà di fatto, quelle contro cui si solleva il Pasquali, che d'altra parte hanno le loro attenuanti nelle necessità di arginare l'esodo della valuta, sono poca cosa.

Ma quella che più merita l'attenzione degli studiosi, è la parte conclusiva dell'articolo, in cui si raccomanda di praticare gli scambi diretti tra biblioteca e biblioteca, e di riattivare e intensificare il prestito internazionale dei libri e dei manoscritti, avvalendosi, quando l'invio degli esemplari richiesti non sia da consigliare, delle risorse tecniche più recenti che non si riesce a render popolari in Italia: almeno nell'Italia ufficiale.

Gli scambi, se si promovessero con intelligenza e con continuità, sarebbero una provvidenza. Non dico gli scambi delle pubblicazioni ufficiali, che già da quasi tre quarti di secolo si praticano anche in Italia, e per i quali è organizzato e funziona bene, al nostro Ministero dell'Istruzione, un apposito ufficio: ma quelli di pubblicazioni italiane venali da inviare ad istituzioni similari straniere che ne abbiano bisogno e siano disposte a ricambiarle con pubblicazioni del loro paese di cui s'abbia bisogno noi. Naturalmente, anche a prescindere dai limiti dell'accordo di Bruxelles del 1886, difficoltà formali non mancano: le biblioteche non possono disporre dei fondi a loro disposizione se non per provvedere al loro incremento diretto mediante acquisti pel tramite dei librai; e lo stesso Ministero non ha stanziamenti che per questo incremento. Ma alla creazione di nuovi capitoli di bilancio per questi scambi o a una diversa denominazione dei capitoli esistenti non ci sarebbe difficoltà a provvedere, in sede di approvazione annuale dei bilanci ministeriali: l'importante è l'indurvisi: e quanto difficilmente chi può vi s'induca, l'ho sperimentato quando ero preposto a quella poco avventurata Direzione Generale di cui ho discorso a lungo in questo

periodico (2). Ma quanto sia necessario mettersi su questa via, bastano a provarlo due esempi, che risalgono appunto ad allora: la richiesta di una serie di tutti i periodici medici editi in Italia che l'*Army Medical Library* di Washington sarebbe stata disposta a ricambiare con tante serie di tutti i periodici medici statunitensi quanti centri regionali noi le avessimo indicati in Italia disposti a riceverli: e l'offerta del *Consejo investigaciones scientificas* di Madrid d'inviare in Italia pubblicazioni a nostra scelta sul suo catalogo per un importo rilevante, se si fosse voluto ricambiarle con pubblicazioni italiane per un pari importo, calcolato secondo un cambio convenzionale favorevole a noi. L'una e l'altra possibilità erano state messe a disposizione degli Enti italiani interessati; e per quanto le iniziative di quella Direzione Generale non potessero arrivar molto lontano, qualche cosa, per quel che ho ragione di credere dovrebb'esserne nato. Ma altre possibilità potrebbero emergere, quando si volesse, l'U.N.E.S.C.O., che ha una sezione molto attiva, nei suoi uffici di Parigi, per promuovere l'incremento delle Biblioteche dei paesi aderenti, non mancherebbe di promuoverle; e forse potrebbe promuovere un aggiornamento della convenzione di Bruxelles, per mettere a disposizione di questa allargata concezione degli scambi tra biblioteche e Istituti scientifici le possibilità, le agevolazioni e le esecuzioni in essa previste. Il vantaggio, per le nostre Biblioteche che già van debitrici di molto alle iniziative dell'U.N.E.S.C.O., sarebbe incalcolabile.

Non mi diffonderò sul prestito internazionale di cui il Pasquali si preoccupa, molto «pro domo sua» ma non soltanto per questo: si tratta di consentire le intese dirette tra biblioteca e biblioteca senza la necessità di valersi del tramite del Ministero degli Esteri. La richiesta sembrerà strana a taluno: se lo Stato si spogliasse di quella concezione paternalistica delle sue attribuzioni che è stata una sua caratteristica necessaria sotto il regime fascista, sembrerebbe strano l'aver proceduto altrimenti. Quanto alla diffusione autorizzata dell'uso dei microfilms, per la cui mancanza le nostre biblioteche sono in arretrato di qualche decennio rispetto alla Vaticana e a quelle di quasi tutti i Paesi civili, mi limiterò a dire la mia mortificazione quando mi son sentito obbiettare (e lo si obbiettava non a me soltanto, ma all'addetto culturale di un grande Stato straniero) che essa avrebbe nuociuto al movimento turistico in Italia. Con argomenti non molto diversi un uomo politico abruzzese, verso la fine del secolo scorso, s'era opposto a che la ferrovia toccasse la sua città e la stazione ferroviaria sorgesse ai limiti dell'abitato: un altro, nei primi decenni del nostro, aveva fatto opposizione alla creazione di un grande opificio nella sua. Essi temevano che si rarefacessero le serve; ora si teme la rarefazione dei turisti: ma è per questi timori che si vuol fermare la ruota del tempo?

Gli scambi e i prestiti ci portano dal terreno dell'importazione del libro straniero in Italia a quello, che non interessa altrettanto il Pasquali, dell'esportazione del libro italiano che a me sembra invece senza

(2) «Il Ponte», fascicolo di febbraio 1949.

confronto più rilevante per noi. Esportazione del libro vuol dire, anche quando non si voglia contar per nulla il prestigio della nostra cultura, importazione di valuta straniera, e, nel fatto, di valuta pregiata. Lo Stato avrebbe tutto l'interesse di promuoverla: e invece....

Un editore amico mi ha raccontato qualche settimana fa la penosa « via crucis » che doveva percorrere un libro destinato all'estero. Tranne il caso, piuttosto raro coi prezzi che corrono, d'un libro di valore inferiore a 500 lire inviato in omaggio, un editore che volesse spedire all'estero, pure in omaggio, uno o più volumi per un valore complessivo di più che 500 lire ma meno di 10.000, doveva accompagnare la spedizione con tre esemplari della fattura, applicando su ognuna marche da bollo per 32 lire, e un « modulo verde ». Bisognava comprare il modulo (100 lire), riempirlo, portarlo alla Banca d'Italia per il visto di « benestare all'esportazione in franco valute », e, per ottenerlo, vincere le obbiezioni dettate dal sospetto che dietro la dichiarazione di invio in omaggio si nascondesse un tentativo di frode. Altre 34 lire in marche da bollo dovevano accompagnare il sottofascia o ciascuno dei sottofascia, sotto pena di vederseli respinti dalla Dogana. Mi si assicura che queste formalità sono state semplificate dal marzo. La richiesta del benestare bancario occorre però sempre, anche restando al di sotto dell'importo limite di 10.000 lire, « ove si tratti di spedizione.... che per il suo valore intrinseco o per la sua quantità non possa destare sospetto di operazione commerciale », come si legge in un supplemento recente al « Giornale della Libreria »: dal quale comunicato si vede confermato ufficialmente che il sospetto è sempre la Divinità sotto i cui auspici si svolgono i rapporti tra Stato e cittadini.

Quando la spedizione sia fatta a titolo oneroso, cioè a cliente che debba versarne l'importo, è ovvio che le formalità siano più complicate, perché lo Stato ha bisogno, e non si può non riconoscergliene il diritto, di assicurarsi che questo versamento, ch'è di valuta straniera e il più delle volte di sterline o di dollari, sia fatto per suo tramite, in modo che questa valuta non si disperda per i tanti torbidi rivoletti che fan capo al pantano del mercato nero. Ma ci sono invii in cui alla spesa di acquisto non corrisponde introito di valuta straniera. C'è il turista straniero che venendo in Italia, frequentando le librerie, si innamora del libro, lo acquista, incarica il libraio di farglielo pervenire in patria. C'è l'Italiano all'estero che d'acquisto di libri italiani incarica i suoi congiunti in patria; e questi li acquistano, e poi pregano il libraio di spedirli. Nell'uno o nell'altro caso, il libraio riceve il costo dei libri in valuta italiana: come può impegnarsi a versarlo in valuta straniera all'ufficio dei cambi? La Banca d'Italia, se si tratta d'un invio sporadico e d'importo limitato (le solite 10.000 lire), può indursi a credere che si tratti di « esportazione in franco valuta »; per invii continuati e ripetuti, anche a prescindere dal sacramentale regime di sospetto, non vi s'indurrà mai. Al libraio esportatore non resta, per mettersi in regola, che acquistare la valuta straniera al mercato nero, e versarla, per ricever poi dall'Ufficio italiano dei cambi il corrispettivo in valuta italiana, calcolato al cambio di esportazione. La differenza, spesso vistosa, tra

cambio d'esportazione e « cambio libero » finisce per essere un affaruccio lucroso del cliente turista che verisimilmente s'è provveduto di moneta italiana proprio al cambio libero: a conti fatti, il libraio si accorge di avergli venduto il libro a sottoprezzo.

Questi casi, che non son tanto rari, e men rari diventeranno quando nell'Anno Santo si intensificherà, come è lecito attendersi, il movimento turistico, meriterebbero una qualche considerazione.

A parte va considerata l'esportazione del libro il cui acquirente effettivo dimora all'estero, al cui acquisto corrisponde, quindi, introito di valuta straniera. Giustificate, in questo caso, le cautele dello Stato: ma le formalità son troppe. Solo gli esportatori più attrezzati, ai quali è stata da qualche settimana data la possibilità di ottenere dalla Banca d'Italia, attraverso l'Associazione italiana degli editori, un permesso trimestrale di esportazione, che può essere rinnovato e che lascia il respiro di un trimestre perché venga effettuato il versamento dell'importo dei pacchi di libri esportati, non se ne lasciano scoraggiare.

Le disposizioni da osservare, si abbia o non si abbia la licenza di esportazione, variano a seconda dei paesi di destinazione, delle disposizioni in essi vigenti per l'importazione e degli accordi commerciali tra essi e l'Italia. Per le esportazioni avviate verso paesi coi quali si abbiano accordi di reciprocità occorre che l'esportatore disponga di una contropartita: e potrà assicurarsela facendo capo agli importatori di merce che questi paesi esportano in quantità: un amico mi citava i tulipani d'Olanda importati per controbilanciare l'esportazione di libri dall'Italia, come, reciprocamente, le montature d'occhiali si sono esportate dall'Italia in cambio di libri svizzeri importati dalla Svizzera. Anche in ciò l'Associazione italiana degli editori è tramite utile: ma è chiaro che questo meccanismo non agevola mai l'esportazione spicciola che è quella appunto dei libri: essa è praticamente esclusa dal gioco, dato che la corrispondenza tra l'esportazione e l'importazione dello stesso articolo da e per lo stesso paese manca sempre. Mi si è anche citato il caso della Danimarca, legata a noi da un accordo commerciale in cui sembra sia stata dimenticata, tra quelle degli articoli da esportare, la voce *libri*: ciò che a conti fatti mette sullo stesso piano negativo l'esportazione spicciola e quella in serie, lasciando solo una porticina aperta per l'esportazione di libri offerti in omaggio o camuffati come tali. Semplificata, invece, anzi, secondo il « giornale della libreria » « semplicissima e rapida », l'esportazione destinata ai paesi coi quali vige un accordo « di compensazione generale » (clearing). Per essi si provvede con un modulo rilasciato dalla Dogana (« modulo 2 export »); per quelli coi quali vige un accordo di reciprocità occorre un « benestare bancario »; per alcuni altri una licenza da chiedere al ministero del Commercio Estero.

Ma sempre occorrono, oltre a queste, le formalità già indicate per l'esportazione di libri a titolo gratuito: moduli verdi, fatture, copie di fatture, marche da bollo: per le spedizioni oltremare che passano per la Dogana di Napoli, anche un vaglia di servizio al titolare, senza

che si sappia bene il perché della preferenza, alle quali bisogna aggiungere quelle dell'Autorità del paese cui il libro è destinato (3).

Queste disposizioni sembrano meno gravi agli esportatori di merci che si spediscono a vagone completo; ma per i libri, che quasi tutti i librai esportano col cantagocce, e ogni sottofascia ha un contenuto diverso e un indirizzo diverso, ed è, spesso, avviato a uno Stato diverso per il quale si pratica una procedura diversa, sono onerose e scoraggiano. O anche se non scoraggiano, il libraio o l'editore che esporta libri, lo costringono, se non vuol essere un mecenate e lavorare in pura perdita, a tener conto, nella fattura, delle maggiori spese e dello sperpero di tempo richiesto al proprio personale, e a far salire il costo del libro fino a scoraggiare il cliente.

Chi legge si sarà accorto che le considerazioni che precedono non hanno né il vantaggio di quella perspicuità impeccabile che avrebbero se le svolgesse un tecnico dell'industria libraria, né il correttivo d'essere almeno divertenti. Riportando con lo stato d'animo dell'uomo della strada e ahimé con la competenza approssimativa dell'estraneo a questi problemi l'eco delle doglianze sostanzialmente concordi di amici che si eran trovati a combattere con le difficoltà frapposte in questa materia dalla dogana posta e dagli uffici valutari, ho inteso di giustificare il convincimento che lo Stato, per le procedure che impone, intralci, troppo spesso, con poco suo profitto e con molto danno della cultura e del prestigio nazionale, l'esportazione del libro italiano; la intralci, s'intende, anche in quanto complica l'importazione del libro straniero, perché l'interdipendenza tra i due fenomeni è ovvia.

Con poco suo profitto, ho detto, perché comparata con la massa delle esportazioni, l'esportazione dei libri, della musica, dei giornali costituiva nel 1947 il 0,13% e nel 1948 il 0,09% (4), mentre la loro importazione raggiungeva appena nel 1947 il 0,062%, e nel 1948 il 0,047% (5): nelle quali cifre, che diventerebbero addirittura irrisorie se le statistiche ci dessero la voce «libri» isolata, è osservabile la differenza tra le esportazioni e le importazioni, perché mostra che nell'insieme il commercio librario è attivo. Esso merita quindi d'essere incoraggiato: e l'incoraggiarlo, trattandosi di percentuali così irrilevanti, non costerebbe, fatte le debite proporzioni, uno sforzo nemmen lontanamente paragonabile al beneficio che se ne trarrebbe.

---

(3) La Francia subordinava l'importazione di libri stampati in Italia alla concessione di una licenza da rilasciarsi, entro i limiti del *clearing*, dal Sottosegretario alle Informazioni: ma non essendo questa formalità imposta da noi per l'importazione di libri francesi, ha data assicurazione di rinunziarvi.

(4) Nel 1947, i libri la musica i giornali esportati erano valutati a 268 milioni di lire, il totale delle esportazioni a 205 miliardi e 677 milioni; nel 1948 i libri ecc. 551 milioni; il totale 570 miliardi e 735 milioni.

(5) Nel 1947, i libri importati, 257 milioni; il totale 413 miliardi e 804 milioni; nel 1948, i libri ecc., 392 milioni, il totale 821 miliardi e 416 milioni di lire.

Importa dunque al nostro Paese — e qui mi si consentirà che non si tratta tanto degli interessi degli editori e dei librai italiani quanto dell'interesse spirituale e del prestigio culturale del Paese — che i libri italiani (libri, opuscoli, riviste) possano arrivare dappertutto dove il bisogno di leggerli è sentito: che vi arrivino con sollecitudine, con sicurezza, a prezzo non proibitivo e non aleatorio; che dappertutto dove il bisogno di leggerli può sorgere, si abbia modo di conoscerne l'esistenza e di individuarli, e si sappia come farli arrivare. Importa anche, naturalmente, che arrivino in Italia, senza esclusioni, i libri stranieri: ma qui l'iniziativa non è la nostra, e quelli cui spetta non mancano d'iniziativa.

Per il primo di questi obiettivi, ciò che s'è detto fin qui dovrebbe almeno avere il vantaggio di dimostrare quanto sarebbe auspicabile ridurre, se non proprio sopprimere, gli impacci di norme, di tasse, di restrizioni, di marche da bollo che sono ora imposte per motivi fiscali o di difesa valutaria. Si deve riconoscere che un passo innanzi si è fatto con la recente concessione dei permessi trimestrali di esportazione: ma molto più si può fare, quando ci si persuada che l'esportazione del libro val bene qualche sacrificio.

Altro provvedimento auspicabile, che inciderebbe sensibilmente sul prezzo del libro italiano all'estero, sarebbe l'applicazione della riduzione tariffaria sia negl'invii « editoriali » di libri, riviste, musica, giornali, che è finora praticata soltanto per alcune destinazioni. Da principio, a seguito d'una decisione presa in una « conferenza » dell'*Union Postale universelle*, questa riduzione fu concessa in base ad accordi interstatali basati sul principio della reciprocità. Ora, la concessione non è più di necessità subordinata a questo principio: il nostro ministero delle Poste potrebbe senza alcuna difficoltà di ordine internazionale concedere la riduzione, che è del 50%, agli invii destinati a tutti i paesi. Ma per quanto il ministero dell'Istruzione, quando chi scrive aveva la responsabilità di questi servizi, abbia insistito, non vi si è voluto indurre finora. Se vi s'indurrà, ne sarà accresciuto, sì, il lavoro degli agenti che ne dipendono (e sarà accresciuto anche, senza contropartita di sorta, quello degli agenti postali dei paesi di destinazione): ma saliranno anche, senza dubbio alcuno, i suoi proventi, perché l'esportazione del libro ne avrà incremento; e anche se questo incremento non contasse nulla per il nostro prestigio, conterebbe la nostra bilancia commerciale.

Altri provvedimenti sono auspicabili: estendere, come s'è già accennato, gli scambi internazionali tra biblioteche ed enti di cultura alle pubblicazioni non ufficiali, promuovendo l'aggiornamento dell'accordo internazionale di Bruxelles del 1886, che è nel fatto molte volte violato e che, data l'accresciuta sensibilità di questi problemi in tutti i paesi del mondo, molti sarebbero consenzienti a voler rendere più largo: estendere l'esenzione doganale già concessa in Italia ai libri e agli strumenti scientifici inviati in dono a istituti culturali, anche a quelli acquistati o inviati a titolo d'intercambio: facilitare la concessione dell'esenzione doganale ai libri inviati a titolo temporaneo per mostre o per depositi, e la trasformazione dell'invio temporaneo in definitivo,

quando occorra, con le conseguenze fiscali che ne dovrebbero derivare, ma senza ingombro di formalità. Questo provvedimento, se preso dal nostro governo, interesserebbe i libri importati da noi, non i nostri libri esportati. Ma giova insistere sull'interdipendenza tra i due problemi, e sull'opportunità di metterla in valore così negli accordi economici ancora da stipulare come nelle eventuali integrazioni di accordi già stipulati.

Ancora un provvedimento merita d'essere segnalato: un provvedimento già preso dal governo fascista col quale si potenziavano, mediante sussidi agli editori, le esportazioni di libri: la legge 29 gennaio 1942, n. 1949. L'importo allora messo a disposizione era di due milioni e mezzo: importo divenuto ora irrisorio, dato il livello a cui è scesa la nostra moneta e la vastità delle iniziative che si volevano potenziare. Eppure, anche quest'importo è sembrato troppo, e la « Commissione della Scure » lo ha, con un tratto di penna, soppresso: è con questi criteri che si vuol risolvere il problema della diffusione del libro italiano all'estero?

D'altra parte, sembra a me che la concessione di sussidi agli editori-esportatori non sia la misura che più garantisca dal sospetto, se non dal rischio, di favori: e interessa allo Stato non tanto incoraggiare gli esportatori quanto contribuire all'esportazione. Penso perciò, e lo penso da un pezzo, che gioverebbe piuttosto destinar l'importo all'invio di libri all'estero, o anche, almeno, allo smaltimento del materiale bibliografico già esportato ma invenduto che però sia degno di entrare in biblioteche, o di esser distribuito a riviste in cui possano trovar recensori, o anche di essere assegnato ad enti culturali locali per rappresentarvi la cultura italiana. Così gli editori, non correndo più l'alea troppo incerta che ora corrono se vogliono creare dei depositi all'estero, non esiterebbero più tanto a mettere a disposizione dei lettori stranieri, già prima di esserne richiesti, i libri che questi potrebbero desiderare: e nelle biblioteche straniere il nostro libro, che troppo spesso vi manca, non mancherebbe più tanto.

Depositi di libri all'estero vuol dire anche, quando non si possa fare assegnamento sulla piena collaborazione di librai locali, librerie italiane o « centri del libro italiano » all'estero. Le une non escludono gli altri: in servizio delle librerie italiane, quando esistano — e ne esistono molte in molti paesi, da più generazioni, con buone anche se modeste tradizioni — ma anche in servizio di tutti i librai locali, un « Centro del libro italiano » bene attrezzato, o anche un « Centro » che sia in pari tempo una libreria aperta al pubblico, in ognuno degli Stati stranieri in cui le possibilità di assorbimento siano tali da giustificarne l'istituzione, potrà, meglio che qualunque altro provvedimento, assicurare al libro italiano diritto di cittadinanza fuori d'Italia.

L'Associazione italiana editori e le « Messaggerie italiane » si sono messe, a quanto mi si riferisce, su questa strada; e credo sian da trarne buoni auspici. Mi soccorre, a questo proposito, un ricordo personale. Poco più di un decennio fa esisteva, prima con sede a Roma poi a Milano, l'A.G.I.L., Agenzia Italiana del Libro, istituita per iniziativa

del ministero degli Esteri e a sue spese. Poiché ero allora « chargé de cours » all'Università di Losanna, proposi all'A.G.I.L. di far sorgere in quella città un « Centro del libro italiano » per tutto il territorio della Confederazione, e la proposta fu accolta. Il « Centro » fu presto fornito di libri italiani in quantità largamente sufficiente; ebbe a disposizione buoni repertori e bollettini bibliografici; funzionò essenzialmente, e come deposito per tutti i librai svizzeri che ne accettarono i servizi e come libreria italiana; era affidato a un giovane « licencié ès lettres » serio, intelligente, attivissimo. La libreria non faceva mai concorrenza ai librai che riforniva: il rapporto tra il prezzo di vendita in franchi e quello « di copertina » era costante e aveva come base il cambio ufficiale. Su di esso si calcolava, nei libri inviati ai rivenditori, lo sconto d'uso secondo le consuetudini del paese, in modo che il prezzo di vendita diventava obbligatorio anche per loro. Questo principio, dopo una certa resistenza, fu accolto da loro e dalle due società (per la Svizzera tedesca e per la Svizzera francese) in cui erano raggruppati per la tutela dei loro interessi sindacali. Le cose procedevano bene e la sfera d'azione del « Centro » si dilatava, per quanto non mancassero inconvenienti: l'A.G.I.L., facendo torto alla sua sigla, non dava sempre prova di agilità e di prontezza: tendeva a evitare, perché più onerosi, gli invii sottofascia di volumi isolati; qualche volta inviava esemplari non impeccabili, perché le mancava la collaborazione volonterosa degli editori impegnatisi a praticare con essa sconti troppo forti. Ma questi inconvenienti si andavano superando: il « Centro » di Losanna tempestava l'A.G.I.L. di sollecitazioni, serviva per parte sua con pronta premura i clienti e i librai, quando questi mancavano di dati bibliografici li orientava. Dopo qualche tempo, accadde che l'A.G.I.L., notoriamente combattuta dagli editori più dinamici, venisse liquidata. Una ditta lombardo-ticinese ne ereditò le attività per la Svizzera; all'ideale del prezzo modico e costante imposto al libro italiano in Svizzera si rinunziò; e il « Centro » di Losanna è diventato una libreria nei cui magazzini ci son forse dei libri italiani: certo nelle vetrine, melanconico spettacolo per noi, non capita spesso di vederne.

Se un'iniziativa del genere di quella di Losanna, come mi si fa ritenere, fosse ora tradotta in atto in più paesi con più larghezza, per opera degli stessi editori e non d'un Ente parastatale veduto da loro come il fumo negli occhi; se essi si rendessero tutti conto dell'interesse che avrebbero di potenziare questo tramite e di valersene; se a capo dei « Centri » che si avesse modo di far sorgere fossero poste persone colte, pratiche, modeste, avvedute, capaci di assicurarsi la collaborazione fiduciosa dei librai del paese; se il nostro governo per parte sua aiutasse questi « Centri », o aiutasse la Società italiana degli editori, o le « Messaggerie italiane », o un Consorzio di editori disposto a crearli, e li mettesse in grado di ridurre le spese generali occorrenti per tenerli in vita, o almeno l'alea d'immobilizzare in essi grosse partite di libri a lento esaurimento, — il problema tecnico della diffusione del libro italiano all'estero farebbe un gran passo innanzi. Non si dica che l'invio editoriale di libri a librai stranieri o l'opera pur meritoria

delle librerie commissionarie che sono già in rapporti con clienti stranieri ne avrebbero danno. Il danno non sarebbe che temporaneo, e comunque parziale. C'è gloria per tutti.

Resta a dire, in questo articolo troppo sommario anche se di necessità in alcune parti prolisso, qualche cosa su ciò che s'è fatto e su ciò che non si fa perché alla diffusione del libro italiano all'estero sia offerta la prima necessaria premessa: la possibilità che se ne conosca l'esistenza.

La più « brillante » tra le iniziative che sono state prese e potranno anche in seguito esser prese in questo intento, è quella delle « mostre del libro italiano ». Prima l'I.R.C.Æ., poi il ministero degli Esteri, più recentemente l'Associazione italiana editori, ne hanno in più luoghi organizzate con successo. Quando il successo c'è stato, il libro italiano è stato per qualche tempo, nei giornali, nelle riviste, nelle conversazioni, all'ordine del giorno. Lo si è ammirato, se n'è discusso, si è desiderato di averlo tra mano. Ma non bisogna dimenticare che questo successo sarebbe sterile quando non fosse sfruttato a tempo: le « mostre » aprono la strada al nostro libro, ma la strada sarebbe inutilmente aperta se fin che dura l'eco di questa specie di cerimonia d'apertura, non fosse percorsa. Per questo mi sembra di dover trarre buoni auspici specialmente dal fatto che l'iniziativa è ora presa di preferenza dagli editori cioè proprio da coloro che sono direttamente interessati a percorrere la strada. E più ci sarà da rallegrarsi se a Parigi, dove una « mostra » recente ha incontrato larghi e cordiali consensi, sorgerà presto il « Centro » che le « Messaggerie » si sono impegnate a organizzare: più credo che ci si dovrebbe rallegrare se nei paesi in cui non c'è più bisogno di « aprir la strada » si organizzassero di tanto in tanto « mostre » d'indole speciale; o piuttosto si ottenesse di farle organizzare da università, da biblioteche, da istituzioni locali d'alta cultura: gli Stati stranieri che più intelligentemente si occupano ora di propaganda culturale, ci dànno spesso questo esempio, di lasciar l'iniziativa formale a quelli stessi sui quali la propaganda si esercita: ed è un esempio che non manca di qualche « precedente » italiano.

Utile cosa, quindi, le « mostre »: alle quali non mancherà mai, per quel che è lecito prevedere, l'appoggio, dovunque si apriranno, delle nostre Autorità diplomatiche e consolari, e del nostro ministero degli Esteri. Ma utile, anche, un'azione meno appariscente e più continua. Ho già accennato alla convenienza di aiutare l'editoria inviando libri italiani rappresentativi a biblioteche, a istituti culturali, a riviste straniere. L'invio a personalità della cultura e della politica, che è praticato dagli agenti culturali di qualche Stato, mi sembra meno da consigliare, a meno che si tratti di possibili recensori. Se a questa distribuzione, che sarebbe più utile se altri esemplari dei libri distribuiti e recensiti fossero già reperibili *in loco,* si provvedesse sistematicamente, con cauta larghezza, nei diversi paesi, la premessa per la diffusione, soprattutto per i libri italiani d'alta cultura ora troppo spesso ignorati fuori d'Italia, sarebbe creata. Ma non dovrebbe trattarsi soltanto di

distribuire libri rappresentativi: sì piuttosto, se pure con altri criteri, di repertori, d'annuari, di riviste bibliografiche o anche di bollettini editoriali o librari; a tutti converrebbe suggerire o agevolare l'acquisto, o anche, in determinati casi, converrebbe donarli. Dal vecchio Pagliaini ai suoi epigoni più recenti, a quell'agile volumetto *Libri d'Italia* pubblicato animosamente da Sansoni per le edizioni del 1947 che è auspicabile continui per il '48 e per gli anni successivi, noi in Italia si disponeva, e in parte si dispone ancora, di materiale che le biblioteche e le librerie degli Stati in cui la cultura è organizzata considererebbero prezioso, e sarebbe prezioso per noi che tutte lo possedessero. Quanto a riviste bibliografiche, ci son librerie straniere che ricevono, per loro iniziativa, il *Giornale della libreria*, come ci son biblioteche che ricevono il *Bollettino delle pubblicazioni italiane*; e a prescindere da queste che sono, nei due campi, voci ufficiali, riviste agili e utili e già conosciute all'estero ci son già: ma non son molti a riceverle. Una di queste riviste, l'*Italia che scrive*, nella quale piace rilevare la fedeltà agli schemi sui quali l'aveva fondata trentadue anni fa il Formiggini — fedeltà formale, se pure il tono è disceso: ma anch'essa conta, per creare una tradizione — ha anche tentato recentemente, per qualche mese, un'edizione speciale, ridotta, destinata ai lettori di lingua spagnuola. A voler affrontare con questi criteri il problema, le edizioni in altra lingua dovrebbero essere più d'una, anche se differenziate l'una dall'altra soltanto in parte; ed è chiaro che l'onere che comporterebbero sarebbe tale che nessuna rivista o casa editrice potrebbe assumerlo con le sole sue forze, per puro mecenatismo. D'altra parte, il problema di far conoscere il libro italiano in Italia e quello di farlo conoscere fuori si differenziano tecnicamente abbastanza per giustificare il tentativo dell'*Italia che scrive* e per consigliare di non metterlo senz'altro da parte. Diverse le premesse, diversi i fini, diverse le esigenze del pubblico cui ci si rivolge, che importa mettere a contatto con la rivista italiana e col libro italiano d'autore italiano piuttosto che con le traduzioni italiane dei suoi stessi autori: col libro italiano esportabile non con tutto quel che si pubblica da noi: col libro in quanto rispecchia la cultura italiana e i movimenti della cultura in Italia. Se gli organi statali che si spartiscono la responsabilità in questa materia si sentono di dar vita non effimera a una rivista o a un bollettino che risponda a questi bisogni, lo facciano: se no, s'ingegnino di potenziare, sempreché possano senza incorrere nella taccia di favoritismi, chi si sente di dargli vita. O almeno s'ingegnino, di secondarlo. O comunque, di rendersi conto che tra l'esportazione di un conferenziere e quella di un libro che trovi compratori tra i privati e ospitalità nelle biblioteche, l'esportazione del libro costa senza confronto di meno e frutta, in ultima analisi, molto di più.

GIOVANNI FERRETTI

MIA TERRA

La vastità che illumina il tuo cielo
sui fiumi che ti scavano
inesausti il grembo, quelle foglie
nervose che fann'ombra,
o mia terra di ruderi e di tombe,
ti rendono più cara
d'ogni mitico regno.
Non hai che antiche mura, battellieri
sul guado, un'aria così fina
che inebria, eppure basti
come un rustico pane a sostenermi
nel giro di stagioni trasmigranti
a una mèta solenne.

*

Al mio paese, dove lima eterna
la costa un'acqua torbida di cava,
il vento sulle pietre fa un rumore
scabro che duole,
e l'erba cresce buia
sul monte che sovrasta le sue case.

Non canti, non parole ma sussurri
di gente rassegnata,
e lagni di bestiame
entro stalle di roccia. In quelle mura
io vissi come a un limite di morte
sì che ne porto l'opaco sigillo
sulla mia carne ed ancóra mi strazia.

*

Nel letto d'un canale splendor d'erbe
colsi d'un verde pietra, minerale;

e scorsi le montagne contro un cielo
mondato dalla pioggia, il volto amato
della mia terra, già tutta stremata
entro luci d'autunno.
Qualche fiore tardivo s'indugiava
a memoria d'un tempo in cui l'assedio
canoro fra le stoppie delle prode
estenuava i torridi meriggi
di mezz'agosto.

*

Fosti la prima favola che dura
ferma nel tempo e l'anima consola
nei vuoti giorni.
Mia terra che racconti la tua storia
di vele, di vulcani, d'abbandoni
al limite del sogno, mi fai male
con questa tua presenza di limoni
nel vento della costa.
A volte mi dismemoro e i paesi
serrati dalle nebbie, le carraie
fradicie d'acqua, i rami fatti nudi
mi donano la droga dell'oblio,
ma è breve solitudine ché vieni
a struggermi col docile motivo
d'un fiore, d'una nube, d'un celeste
tono di cielo che mi fa dolere.

ALFONSO LAURO

LE CANDELE

Da quando le candele erano finite, Maria Rosa adoperava la lampada a pila. L'accendeva solo nei momenti di maggior necessità e subito la spengeva perché presto anche la pila si sarebbe esaurita. Era buio, nella lunga corsia, così come era buio su tutta la città, mentre il cannone rombava lontano.

Disse il malato del numero 36: — Sorella, vorrei un po' di luce.

E Maria Rosa si avvicinò e accese la lampada: la luce era rossastra e traballante.

— Vedi, Trentasei?

— Sì, signorina.

— Ma presto dovremo spengere; la pila sta per finire e forse non ci basterà fino a giorno.

— Oh, il giorno, è tanto lontano il giorno! — disse il malato e sospirò, poi tacque rassegnato.

Maria Rosa lo guardò a lungo e non disse nulla: legò la lampada a un filo, legò il filo al letto e la luce si diffuse sul bianco capezzale.

— Sei contento così?

— C'era tanto sole al mio paese — rispose il malato e si guardò la punta delle dita.

Piano, in punta di piedi, quasi a tastoni, Maria Rosa camminava su e giù per la corsia. Si fermò al letto del piccolo « 34 », che non dormiva, ma giocherellava con un soldatino di piombo.

— Quando sarò grande anderò alla guerra — disse serio e convinto.

— Dormi — gli impose la ragazza.

Ascoltò i lamenti del « 32 » e cercò di consolarlo, sorrise al nonno del « 29 », che ancora una volta le raccontava come nelle notti di luna anche le pietre si amano, si amano tanto fino a spezzarsi....

— Lo credo, nonno — disse Maria Rosa e quietamente continuò il suo giro da un letto a un altro.

Passarono le ore: mezzanotte, l'una, le due: la luce della lampada fu sempre più scialba, più traballante, si affievolì, si spense.

Il buio regnò triste e malevolo; il numero « 36 » sospirò.

— Povero citto! — disse allora un vecchietto del senese. — Va a finire gli toccherà di morire all'oscuro.

Maria Rosa non disse nulla, sedette accanto al letto e aspettò.

Pensò che quando era bimba e andava alla scuola del paese, camminava su una larga strada maestra, dove la polvere era bianca quasi come il latte e il sole era dorato e tiepido. Accarezzò la fronte del malato e sentì che era fredda e madida.

Disse il malato: — Le sue mani sono calde come se fossero state al sole.

— Già — rispose la ragazza e più forte gli premeva le mani sulla fronte.

Il tempo passava e Maria Rosa aspettava. Arrivò dalla corsia accanto una probanda e disse:

— Anche tu sei al buio?

— Sì, anch'io.

— Senti quanto rumore, giù nel cortile?

— Sì, lo sento.

— Dicono che sono soldati inglesi che vanno a occupare il padiglione di fronte, quello che da poco tempo hanno sgombrato i tedeschi; però non sono inglesi, io li ho veduti, sono negri e sono tanto brutti!

— E a me che importa?

— Beh, anche a me non importa, ma hanno la luce loro, hanno tutto loro!

— Ooh! — disse Maria Rosa e la sua voce fu piena di stupore, di ammirazione, di gioia e di invidia.

— Anderò da loro.

— No — disse la probanda — non andare, sei troppo giovane e fra non molto sarà giorno.

— Già, ma lui? — mormorò la ragazza e indicò il giovane del 36.

Le due donne si guardarono a lungo senza vedersi.

— Va bene — disse l'una.

— Vado — disse l'altra.

E Maria Rosa scese al buio le scale, inciampicò, si riprese, attraversò correndo il cortile, mise il piede in una nera pozzanghera, in un'altra ancora. Da poco la pioggia era cessata e il vento che soffiava forte le sollevò il grembiule, le tolse dal capo la cuffia, le scompigliò i capelli. Ma essa continuò la sua corsa, finché arrivò laggiù dove da una porta semi-aperta filtrava una luce azzurrina; sospinse la porta ed entrò in un lungo corridoio che era gremito di uomini neri; erano tanti e tutti uguali e odoravano di alcool. Si fece largo tra loro e le sue mani bianche tra quella massa

oscura sembravano strani fiori viventi. Passò tra quella gente sconosciuta; timorosa, sentendo di esser troppo guardata e rabbrividì di terrore quando ebbe la certezza che le loro mani sfioravano i suoi fianchi e vide nei loro volti una luce strana e intuì il loro assurdo errore.

— Tu puttana? — le chiese puerilmente e quasi gentilmente un giovane negro che aveva il volto lucido e gli occhi belli. Allora Maria Rosa sentì che aveva freddo, un freddo pungente che la penetrava tutta e le faceva male al cuore.

In fondo al corridoio c'era una larga stanza ingombra di casse, in un angolo della stanza un negro batteva col martello il coperchio di una cassa. Il legno scricchiolò, si schiantò: la cassa aperta era piena di candele.

— Dammi! — disse Maria Rosa indicandole.

— Tu volere? — chiese il soldato, e subito aggiunse: — Prendere, prendere!

E le porse lui stesso con le sue mani oscure un fascio di candele e sorrideva, felice come un bimbo, che sa di avere fatto una cosa bella.

Maria Rosa se ne andò; rientrò nel lungo corridoio col fascio di candele stretto tra le braccia.

Bianche erano le candele, bianca la donna, bianche le sue vesti e i negri videro e lentamente si scostarono, si assieparono lungo i muri in silenzio e Maria Rosa passò leggera e luminosa; e quella chiara apparizione in quel monotono mondo nero, fu come il canto dell'usignolo in una notte fonda.

Quando rientrò nella corsia, sentì nell'aria un silenzio gelido e si guardò attorno ansiosa. Vide che la probanda teneva una mano sugli occhi del giovane « 36 » e con l'altra gli sorreggeva il mento.

Maria Rosa sospirò, immobile in mezzo alla corsia. Ma perché poteva scorgere così chiaramente ogni cosa intorno a sé? Da dove veniva la luce? Il vento aveva spazzato le nubi e una luna risplendeva nel cielo e illuminava i tetti della città, la lunga corsia, il giovane morto.

Maria Rosa guardò la luna, guardò la probanda.

— Il Signore è misericordioso — disse la probanda.

— Il Signore è stato misericordioso — ripeté Maria Rosa.

Gli uomini della corsia erano desti e ascoltavano muti e il loro silenzio parve più solenne di una solenne preghiera.

Poi Maria Rosa accese una candela e la luce brillò gioconda.

Il piccolo « 34 » dormiva; il soldatino di piombo stretto sul cuore, sognava che quando sarebbe stato grande avrebbe fatto la guerra.

NARDINA FABBRI

L'ALLIEVA DI CANTO

(Continuazione e fine)

Dal giorno che la signora Antonia e Giulia erano state in casa sua, il Ghisi aveva trovato modo di non dare più quartiere alla prima. Già quel pomeriggio, aveva creduto un momento di essere al punto buono. Ma poi ci si mise con calma, perché non si era compromesso e non si può dire che avesse avuta una ripulsa, ciò che in queste faccende non è mai bene.

Aveva pazienza, il signor Ghisi. Pazienza ed esperienza. Non aveva altro da fare, e osservava. Quando Antonia usciva, lui lo sapeva sempre. Dopo due o tre giorni, si può dire addirittura che lei usciva quando voleva lui.

Per le scale, o per strada, non le faceva la corte. O se mai si trattava di una corte cintata, di cui lui solo aveva le chiavi. Così che non appariva, e anche questo era bene.

Le parlava di sè. Tante cose aveva da dire, essendo stato sempre un uomo indipendente e gentilmente ozioso. Parlava bene, disinvolto, con finezza e senza impacci di cultura. Lei si distraeva, con tanta angoscia che aveva nel cuore. E finalmente era obbligata a dir qualcosa di sè, tutta la vita disgraziata.

Non si incontrarono neppure molte volte. Non ce n'era bisogno, perché ciascun incontro era nuovo, aveva qualcosa di più grazioso, con quell'aria di mondo che lui adesso sfoderava senza cafoneria.

Una volta sola, lui l'incontrò e, salutandola con molta premura, passò oltre. Chissà se lo fece per calcolo. Lei ci rimase male, perché era onesta e non si proponeva del male. In un angolo della sua mente, c'era pure l'idea di un prestito, che lui le avrebbe potuto all'occorrenza fare. Non sarà stata un'idea straordinariamente nobile; ma tutti siamo creature imperfette; ed era certo meglio quello che un'altra cosa. O tosto o tardi, i debiti uno li arriva a pagare.

Che Antonia non volesse più mandare la figliuola ad esercitarsi in casa di lui, era certo un fatto strano. Dopo quella volta, che tutto era andato così bene. Anche la signora Amalia ne era rimasta meravigliata, lei che si era subito affezionata a Giulia, quella ragazza tanto semplice e buona.

Un giorno, nonostante la sua prudenza, Antonia si lasciò sfuggire una cosa che le stava a cuore. Semplicemente, che le piaceva la musica,

ma non quella dei vocalizzi, e non solamente « Musica proibita » cantata dalla figliuola così alla buona, vale a dire senza musica. Era più che giusto. Ma il signor Ghisi aveva in casa dei dischi: dei magnifici dischi. E tosto da quell'appartamento incominciarono a farsi sentire, specie a certe ore, dei pezzi assai belli e rari. Talvolta Antonia sostava un momento, poi se ne andava di furia, come se fosse stata quella, per lei, la vera musica proibita. Finalmente il mercoledì, che il signor Bianchi era andato in campagna, alla cascina del fratello, era inteso che la signora Bianchi sarebbe venuta alle cinque del pomeriggio in casa Ghisi, con la figliuola; o se no sola, per sentire quei dischi, un po' con comodo, da vicino.

Antonia suonò il campanello; il Ghisi venne ad aprirle in persona, e disse: « Sola? ». Poi l'introdusse, camminando in punta di piedi, e varcando la soglia del salotto grande si mise l'indice sulle labbra, spiegando: « Sa, non essendoci la signorina, sarà meglio che non ci facciamo sentire da mia moglie. Mica per nulla, ma ci contava tanto, sopra la visita di Giulia, poverina! ».

Antonia era già seduta sullo stesso divano dell'altra volta, e un disco prese a girare. Ed era giustificato che il padron di casa e l'ospite parlassero fra loro sottovoce, non solamente per riguardo alla musica, ma per quel motivo di delicatezza a cui lui aveva accennato. L'uomo bisbigliava addirittura, inclinato un poco verso di lei, mentre quel disco accompagnava assai bene quel bisbiglio corretto ma delizioso.

Fu allora che lei incominciò a dire fra sè: « Signore! » Ma lo diceva solamente fra sè, ed era veramente smarrita.

C'era qualcosa di affettuoso, nelle parole dell'uomo, pur così forbite. Lei se ne accorse ancora prima che percepisse il senso di ciò che lui diceva. Del resto, erano cose innocenti. Per esempio, che lei aveva delle bellissime mani. Lei si fece forza. Ebbe il coraggio di rispondere, con una certa durezza: « Ma figuriamoci! Mani abituate.... a rigovernare! ».

— Non si direbbe — fece lui. — Anzi, non ci credo.

— Allora si vede che sono di scorza molto ruvida, se a furia di fare quel lavoro... non si sono sciupate. — Lui sorrise arguto, ed esclamò:

— Veramente deliziosa, Antonia cara! Veramente deliziosa! — Il disco non era ancora giunto alla fine, che lui gliene prese una, di quelle mani; la voltò delicatamente, e disse:

— Vogliamo vedere un po'... la linea della fortuna? — Dovette alzarsi, per arrestare il disco. Lo arrestò dicendo: — Molto nitida e bella... la linea dell'amore. Si sviluppa soprattutto... a partire da un certo periodo della vita. — Intanto, aveva già cambiato la punta, e un secondo disco si avviava.

Antonia si sentiva ridicola. Rivide in un lampo altro della sua vita. Sempre onesta ma, a distanza di tempo, in diverse occasioni sempre più vicina... Disse, scostandosi tutta, come se avesse dei brividi, che lei no, ecco, che se ne doveva andare. Che specialmente non lo sopportava, no, quell'esame della mano. Si era rammentata della volta prima, quando Giulia l'aveva salvata, senza saperlo, intonando di là « Musica proibita ». Adesso non c'era, di là, Giulia, a cantare « Musica proibita ». Lui

le lasciò la mano, la contemplò un istante, un poco distaccato, e ripeté: « Veramente deliziosa! ».

Ma così distaccato, le faceva più male ancora. Era incombente. Più grande di prima. Lei fu addirittura sgarbata; rauca e sgarbata. « Guardi, signor Ghisi, lei deve sapere che io.... non posso darmi buon tempo! Sono una madre di famiglia, e lei sa già fin troppo, in che razza di pasticci mi trovo! ».

Subito la frase le suonò in un significato, che lei non aveva inteso. No, non era per quello.... Ah, vergogna! Si smarrì di più, con quel disco esaurito, che però non si fermava, adesso, e grattava. « Mio marito, ecco, deve essere rientrato. Non mi troverà, ha capito? chiederà dove sono! ». A quel disco tremendo lei accennò con un dito, tendendo da quella parte, che era anche la parte del Ghisi, e inclinando da quella anche un poco il capo. Lui le disse: « Cara, ma lei non sta bene!... ». Forse non era vero; forse era soltanto il disco, che le dava fastidio, ma un momento pure si lasciò accomodare. Col braccio dell'uomo intorno alla vita, s'accorse che lui, piano, la baciava.

Allora finalmente... era successa una cosa. Lei non si ricordò mai, in seguito, come fece allora ad alzarsi.... Era già nell'entrata, che quel disco ancora grattava.

* * *

In quel pomeriggio medesimo, ritornata da scuola, Giulia ebbe la sua crisi. Basta col non poter vedere Marisa, di nuovo, col correrle dietro; col vederla solamente scappare. Dal maestro lei, fuori ora, non si sentiva più di andare. Ma era troppo tempo che con quell'amica doveva avere una spiegazione.

La sera avanti, tornando dalla passeggiata in collina, colei l'aveva guardata negli occhi, un momento prima che si lasciassero, quasi a chiederle come era andata. Lei aveva abbassato lo sguardo. Alla domanda: « Sei soddisfatta? », aveva poi risposto: « Sì, sì ». E a: « Che cosa avete fatto? ». « Lasciami stare, va! ».

Scappando poi via di corsa. Il giorno dopo, invece, nessun interesse dell'amica per lei. Non che fosse offesa. Figuriamoci. Era in un altro giro. Due volte a casa di lei, era stata Giulia, nel pomeriggio presto, prima della scuola, e dopo. E sempre aveva raccolto notizie addomesticate.

Dovette darle la posta, Giulia a Marisa, la sera verso le otto, sotto il portone di casa sua. Risoluta di rompere l'amicizia per sempre, pur di potersi sfogare. Aveva pianto a casa prima, lungamente, tanto che ne aveva. Perché le faceva bene; e perché così almeno non c'era rischio che altre lacrime da renderla ridicola, le uscissero fuori poi dinnanzi a quella malnata.

Marisa entrò sotto il portone, la vide, e strizzò l'occhio. C'era ben poco da strizzare. E Giulia l'agguantò per un braccio. Marisa si arrestò allora — non aveva nessuna furia —, e sorrise. Giulia le disse:
— Ti debbo parlare! Son proprio stufa, se vuoi saperlo, di te!

L'altra si guardò il braccio, imprigionato da quella mano, come se

le spiacesse di vedersi gualcire la manica. Aveva un bel mantelletto leggero. Si liberò il braccio, poi si lisciò la manica con cura. Giulia le disse: — Sono stanca di correrti dietro! Sono stanca delle storie che racconti! Delle storie che racconti perché non vuoi ch'io sappia che ti trovi con lui! — Marisa la guardò, e tornò a strizzare quell'occhio, come si trattasse di una cosa spiritosa. Poi rispose:

— Ah sì? E chi sarebbe *lui*?

— Ti prego, Marisa....

— Non so davvero. Vuoi dire.... Luciano?

— Pah! Me ne infischio, di lui!

— Si vede che ne hai tanti.... di *lui!* — E qui Marisa strizzò, aveva trovato il modo di strizzare quasi con ragione. Ma Giulia, a un tale insulto, la perdette invece, la ragione. E le lacrime le uscirono in copia, che a furia di aver pianto ne aveva tante ancora. E con le lacrime le venne pure il coraggio, così smarrita com'era, di metter fuori anche l'accusa precisa: — Ti ho visto, vergogna, ti ho visto al caffè col mio maestro, lunedì sera! —

Marisa le disse che aveva avuto le traveggole. Ma lo disse ridendo, con una voce quasi soave. Adesso sosteneva l'amica, l'amica piangente sempre più. Fece: — Ma capisci, mia cara, che a una cosa talmente stupida non ci credi neppure tu.... Non ci credi neppure tu.... Su su, cara, coraggio.... — e la cullava — altrimenti mi dovresti mordere e graffiare e non saremmo, cara, qui così.... —

Ma poi lei non le aveva procurato Luciano? Ah, non glie ne importava niente, a Giulia, di Luciano?... E perché allora erano stati là in quel fosso?... Ma in quel fosso era stata una cosa schifosa.... — Una cosa schifosa, va bene. Ma quando lo schifo fa piacere....

— A me non ha fatto piacere, ecco no!

— Del resto, se credi che io abbia bisogno.... E non ho forse Bruno, quando credo?...

— Oh no, di Bruno sei già stufa.

— Dunque ieri....

— Era la fine. E poi, tu sei tremenda.... Sei schifosa e tremenda, ecco sì.... Potresti anche averne due.... Vigliacca, vigliacca, che con Alfredo....

— Chi è Alfredo?

— .... con Alfredo, sì, vorresti fare una cosa lunga, da raffinata...!

Così, sotto quel portone, mentre Giulia piangeva più forte, e più forte Marisa tra le braccia la cullava.

* * *

Quella sera, in casa Bianchi, a tavola, c'era di nuovo il signor Berto. Finalmente pieno d'allegria, che se la portava dietro dalla cascina del fratello, e non aveva voluto curarsi, rientrando, di altre sollecitazioni arrivate in sua assenza. Non vedeva più nulla; ed era un piacere vederlo.... Ad un certo punto però la signora Antonia glie lo dovette dire, che si togliesse di testa, a tavola, quel cappello.... — Ah, me n'ero scordato! — fece lui. Se ne sarà forse scordato, ma gli ve-

niva, la distrazione, dall'aver preso in poche ore l'andazzo del campagnuolo.

Antonia intanto aveva il suo tormento, intanto che di mala voglia mangiava. Ce l'aveva, anche se aveva giurato che oramai l'aveva fatta finita. Dovessero andare in fallimento.... In due modi, così, lei la faceva finita.

Non era una donna amara, Antonia, e neppure una svergognata. E adesso ancora lo diceva, nell'intimo, tra un boccone e l'altro: — Signore! — Berto intanto dava di piglio al fiasco, che aveva portato dalla cascina, e rideva.... Non c'era stato verso di cavare un quattrino, da quel fratello contadino e facoltoso. Gli avevano dato però un gran buon pranzo. Sull'aia. E salame fatto in casa. E gli agnolotti anche loro fatti in casa. E il vino non ne parliamo. Antonia: — Fatto in casa anche quello?

— C'è poco da far la furba, andiamo! — Era giusto, del resto, che non gli avessero prestato dei denari. Il contadino ha buon senso. E ha imparato a sparagnare. E ciascuno ci ha la propria famiglia.... Lui poi, Berto, era colpa sua se non si era rifiutato, un giorno, di studiare e di farsi cittadino.

Si era già succhiato tutto quel fiasco. E adesso stava incominciandone un secondo. Ché due glie ne avevano regalati, in campagna, capito?... Ma era già rientrato assai di buon umore, e Antonia si preoccupava. — Berto — diceva — mi raccomando! — Poi guardava i figliuoli, divertiti, e Lidiuccia con gli occhi un poco più spalancati.... Giulia, infine.... Questa sì, era la sua spina. Quella sera aveva una faccia stravolta. Gli occhi rossi dal pianto. E' lei madre non le aveva chiesto niente.... Era lei la colpevole, lei madre, vergogna, con la sua specie d'intrigo.... Poi rimase un momento come estatica. Pensava a quello che aveva ricevuto...: a quel bacio.

* * *

Dopo la cena, sdraiato sulla sua poltrona in sala, Berto, da tanto allegro che era, improvvisamente si fece cupo. Tese l'indice contro Giulia, che gli sedeva di fronte, e disse: — Costei.... non prenderà più lezioni di canto. Hai capito, Antonia? Non le prenderà più. — Antonia chiese:

— Ma perché?...

— Non prenderà più quelle stupide lezioni. Fin che io sarò in vita.

— Ma non vedi?...

— Ho detto.

— Volevo dire: non vedi, come è pallidina, poverina? — Pallida come una morta, di fatto, era Giulia.

— Così.... riprenderà anche il bel colore! — La madre intendeva che Giulia aveva bisogno di distrazione. Ma lui, che il vino adesso rendeva in quel modo, tendendo nuovamente quell'indice: — È lei, ecco, la causa di tutti i nostri mali!

Povera Giulia, che si mise a singhiozzare. Era la prima volta che osava tanto, al cospetto del padre. La sera della festa non contava.

Allora, era stato effetto dell'emozione. E povero lui, allora.... Anche lui si era lasciato imbambolare. Ma poi aveva prevalso la sua fibra schietta di contadino.

Adesso lui non era ubriaco no. Certo nella sua cupezza godeva della particolare lucidità della gente in preda all'alcool. Puntò un'ultima volta quel terribile dito, che finalmente tremava, e lanciò come un fulmine la più inaspettata delle accuse. — E io lo so — gridò — perché costei ci tiene tanto alle sue lezioni! E so anche perché vien pallida, e non mangia e non parla mai, osteria! Costei ha preso una cotta per il suo maestro di canto, chi lo vuol sapere, osteria!

Antonia non gli disse, a suo marito, che era pazzo. Non glie lo disse perché faceva paura dirglielo, in quello stato, e anche perché in fondo quello che lui aveva detto doveva essere vero, e levava il fiato. Anche di quella cosa la madre avrebbe dovuto preoccuparsi. Invece di tirare in lungo e lasciarsi mezzo invischiare dal Ghisi, fino a farsi baciare.... Vergogna.... Adesso, cercare di calmare quell'energumeno innocente di Berto, e poi portare via la figliuola che singhiozzava come una disperata lei lo fece, ma poi una volta stesa sul letto, che cosa doveva fare?

Come la vide un poco calmata — ma era l'effetto della spossatezza —, le disse di non fare conto di quello che aveva detto il papà, che poi gli passava. Ma la ragazza, quando ebbe capito, rispose crollando il capo che il papà..., cioè no, disse che anche lei aveva capito che era meglio non prendesse più lezione.

* * *

Nel pomeriggio del giorno dopo Giulia andò ancora a lezione, verso il tardi, dal maestro Lucignani. Era l'ultima volta.

Anche quel giorno, sul pianoforte, il metronomo non c'era. C'era invece il bicchiere di cristallo iridato che reggeva in poca acqua una grande rosa.

Chissà perché il maestro non le aveva offerto la mano — né lei aveva osato di offrirla a lui. — Invece — cosa nuova — le aveva detto: « Buon giorno, Giulia ». Quindi, anziché sedersi al pianoforte, si era messo, come la volta precedente, su quella poltroncina a bracciuoli. E lei di fronte, di nuovo. E tormentava quegli anelli del sedile, facendoli girare.... Lui prese a lisciare la parte superiore dei bracciuoli, con quelle mani lunghe, bianche, e come di marmo, ma uno strano marmo untuoso. E' tutto il suo corpo doveva essere di una sostanza simile al marmo, tanto dura e pure come infinitamente soffice alla stretta...: alla stretta che lei non gli sapeva dare.

La prima frase che lui disse, fu: — Giulia, Lei mi deve perdonare. — Lei rispose, quasi afona:

— Perdonarla.... di che? — Ma non era questo che intendeva dire.

— Perché io..., l'altro giorno..., sono rimasto preso di sorpresa.... Cioè, sono rimasto sorpreso.... — Forse era vigliacco, tanto vigliacco quell'uomo: quell'uomo di marmo soffice.... Ma lei aveva il suo fuoco che le fece dire giusto, questa volta:

— Ma a me, questo non importa.... Perché io.... Le voglio bene!
— Io.... certo.... La ringrazio. Quantunque non so.... se La potrei contraccambiare.... — Questo diceva lui adesso, ma con uno sguardo avido, e si era alzato in piedi. E in piedi si alzò pure lei, e disse:
— Perché...?
— Ma perché..., perché io.... — E il fuoco, dentro Giulia:
— Lo so...; per Marisa! — Erano a due passi l'uno dall'altra. — Lui di quel marmo:
— Chi è Marisa? — Giulia fu così innocente da rammentarglielo. Non aveva più nulla da perdere. Gli disse persino della scoperta, al caffè. Lui, denti bianchi, sorrise.
— A me non importa nulla, — rispose — tutto ciò. — Forse voleva dire solo di Marisa. Ma si era tirato indietro di un passo e spiegò: — All'amore, non ci posso credere.... Non ci ho mai creduto.
Lei gli chiese un favore, almeno. Lui disse: — Prego.... — Di cantare, accompagnata da lui, *Musica proibita*. Lui fece: — S'immagini! — E sedette, finalmente, al pianoforte. Lei incominciò, a gola fredda. Ma la voce le veniva abbastanza bene. Cantando, era tutta avvolta dal profumo della grande rosa. Era appena arrivata al punto che dice:
« Più volte la ripete un bel garzone.... », che il Lucignani dette un grande strappo, uno strappo crudele di note, al pianoforte, poi balzò in piedi con una risata. — Smettila, Giulia! — fece. Innamorata, lei, colse sì quel tu, ma la lacerò quell'interruzione sgarbata che le si ripercosse dentro facendo due con quello strappo crudele di note.
— Perché? — ripeté smarrita.
— Non t'accorgi che è ridicolo, piccola scema?
Lei adesso sbarrava gli occhi, ma forse non lo vedeva più, quel musicista. Lui l'afferrò alla cintola, le disse:
— Ecco, è così che si fa!
— Lasciami!
— Si fa così!
Chissà che cosa le fece. Lei era innamorata, lui no. Forse le fece peggio che Luciano. Ma di Luciano a lei non importava. Di Alfredo sì.

* * *

Uscendo di lì, finalmente, correva. E sapeva che davvero era finita. Ma per questo non aveva più bisogno di essere sola. Doveva essere aiutata, ma non da Marisa. Dalla gente, forse, ma non da Marisa. Ma alla gente poteva solamente gridare.... Dalla mamma, sì, piuttosto, dalla mamma e anche dal papà....
In un qualche modo speciale.... Lei non sapeva ancora come. Era tanta la sua paura, che ormai si salvava.... Anche le scale salì di corsa.... Suonò a lungo, come pazza.... La mamma, ecco la mamma.... — Mamma, senti, è finita!...
Forse era ancora discinta. La mamma la guardava tutta, non solo in faccia.... — Che cos'hai, Giulia, Giulia!...
— Non ho niente, mamma, è finita!

La mamma voleva portarsela ancora in camera. Lei non volle. Lei volle andare in sala. Aveva sentito che lì c'era anche il padre. Teneva il cappello in testa. Lo faceva apposta, adesso. Da contadino.... C'erano pure i fratelli, aspettavano di andare fra poco a tavola. Sandro fumava la sigaretta. Gigi la guardò sbilenco e fece: « È matta? Ma cos'ha? ». E c'era Lidiuccia che si mise a piangere per Giulia, per Giulia che aveva una pena...: una pena e una vergogna, e di piangere non si sentiva.

Benissimo, che tutti sapessero.... Che tutti, per aiutarla, sapessero.... Il signor Berto si alzò a passeggiare, con quel cappello, poi si arrestò dinnanzi a lei.

Lei si ritirò contro una credenza. Si mise le mani sugli occhi. Come fanno i condannati, dinnanzi al plotone. Eppure il padre non aveva ancora parlato. Solo dopo un momento, disse: — Che cosa ti prende, eh?

Lei abbassò le mani, e rispose ferma: — Mi prende che è la fine. — E avendo abbassato le mani, come se non bastasse, il padre accese una lampadina supplementare, quella che pendeva proprio sopra la credenza; così che tutti potevano vederla bene, quella Giulia, com'era. Tutta scarmigliata, e col vestito davanti — perché il cappotto l'aveva buttato, da screanzata, sulla tavola — il vestito davanti scollato, da indecente.

Neppure la mamma in quel momento l'assisteva. Si era addossata a sua volta a una parete, di fianco, e dopo vista la figlia in quello stato se le era messe lei le mani sugli occhi per non più vedere.

Giulia invece sapeva che la stavano aiutando tutti. Era un modo tremendo ma era l'unico modo. Disse: — Papà, avevi ragione.... Avevi proprio ragione tu!

Non potevano capire tutti che cosa intendesse dire. Ma lo capiva bene lui, il contadino, con quel cappello in testa, da crudo. Le chiese, apposta: — Di dove arrivi?

E lei: — Da lezione di canto....

— Volevo ben dire. — Allora il padre fece cenno agli altri figliuoli che se ne andassero. Quando rimase solo nella sala con la moglie e con la figlia, sembrò calmarsi un momento, ma per Antonia questo parve peggio ancora.

* * *

Voleva fare il giudice, e il giudice giusto. Il padre, verso i propri figli, dev'essere un giudice più giusto ancora. Con quell'aria di cupa calma: — Perché sei arrivata a casa, — chiese — prima del tempo, da lezione?

Fu come una vela che si gonfia, per un disperato vento, poi cade di colpo, quando stava per essere lacerata, con lui. Ma è uno spavento maggiore. Ciò sentì forse Giulia, che rispose piano: — Non mi sentivo bene. — Le si afflosciava l'anima, mentre il corpo stava in piedi per miracolo, perché avrebbe dovuto piombare. Non aveva più voglia neppure di accusarsi. Aggiunse, gli occhi al soffitto, come una che dolorosa sogni: — Avevo la febbre.

La madre, invece, che era ancora in tempesta, tornava presso alla figlia, dalla sua parete, le premeva la fronte, le afferrava il polso e: «Bollente! Bollente!» diceva.

Berto disse, come in un sibilo: — Perché hai detto, prima, che avevo ragione io?

Giulia fu assalita da un'onda nera di vergogna; non era più quella, adesso, che voleva il castigo; l'annientamento, già ce l'aveva; rispose, stupida: — Non so.

Non poteva non sapere, se era lei che prima aveva parlato in quel modo. Dunque qualcosa di grosso era accaduto. Qualcosa di grosso, da parte di una ragazza verso un uomo. Suo padre adesso non aveva più diritto di lamentarsi, se gli uscieri lo mettevano sul lastrico, perché sul lastrico quella figlia aveva voglia di andarci lei.

Antonia, intanto che parava la ragazza, con la sua corporatura florida, gridava che se Giulia aveva fatto del male, non sarebbe tornata a casa in quello stato.... Tornare a casa in quello stato, voleva dire che del male qualcuno l'aveva fatto a lei.

Lui urlava: «Disgraziata!», alla moglie. «Tirati via!». Aveva già afferrato la donna; doveva farsi un varco e colpire.... Ah, se non faceva giustizia, perdeva anche il diritto alla vita, altro che a lamentarsi della bancarotta. «Sgualdrina!».

Fu quello che riuscì a dire, l'energumeno, il contadino mancato, dopo aver sbattuto quasi per terra la moglie ed essersi trovato a faccia a faccia con la sua figlia prima. E fu tutto quello che riuscì a fare. Si calcò quel cappello sugli occhi, per essere più severo, e ripeté due o tre volte: «Sgualdrina!».

* * *

Stava accasciata in letto, distrutta Giulia stava, e l'ultima speranza l'aveva delusa. Il padre non l'aveva castigata. Piangere oramai non serviva, oltre che lei era di pietra e non poteva. E non poteva parlare.... Del resto che cosa avrebbe detto, se anche si fosse sentita calda di carne, con quel corpo di donna giovane da poco sviluppato col canto, che tutti forse desideravano e poi non serviva all'amore?

Almeno potesse cantare.... Cantare anche da sola..., ma per tutta la vita.... Non avere nessun'altra sensazione, e cantare....

Cantare *Musica proibita*. — Mamma, che cos'è quel disco, che si è messo a suonare, Mamma, di'....?

— È un disco.... Credo che sia un disco.... che suona in casa del signor Ghisi.

— Ci sono ancora dei dischi.... che suonano in casa del signor Ghisi?

— Ma sì.... Che cosa c'è di strano...?

— Il signor Ghisi.... era molto gentile con me. — Altro disse ancora, del signor Ghisi, la ragazza in quella sera. Una persona veramente squisita. E intanto, nel silenzio, si susseguivano tutti quei dischi, e il suono arrivava lassù. Era già tarda notte, e non accennavano a cessare. Non c'era nessuno, nel casamento, che pensasse a protestare.

— Ma a me piace, Mamma....

— Lo so....

Finalmente, Giulia si assopì. Allora quei dischi furono tutti per Antonia. E Antonia pensava come tutto si legava insieme, nel suono.... e fuori del suono: come tutto era un giro di colpe, mio Dio. Andò un momento nella camera coniugale. Vide Berto che ancora non si era coricato. Stava col cappello in testa, accanto a una finestra aperta. La sentì; non si voltò; brontolò che aveva deciso.... Se ne andava all'alba.... Andava alla cascina del fratello.... Degli altri..., non glie ne importava più niente, e non avrebbe fatto ritorno mai più.

Lui non aveva colpa di sesso, lui povero contadino mancato. Lui non sentiva neppure i dischi. Lui aveva forse colpa d'orgoglio, senza saperne niente, per non capire le cose che andavano più in là della tesa di quel cappello che ora si ostinava a non più levarsi dal capo. Antonia era ancora una bella donna. Era stanca. Era disperata. Aveva desiderato un momento di diventare pazza, ma non le era riuscito. Non era innamorata di quel marito, anzi, aveva un'altra idea.... Un'idea che rifiutava..., ma intanto non la lasciava stare. Pure si avvicinò a quell'uomo non più giovane, mezzo delirante anche lui, che sapeva un poco di vino....

* * *

L'indomani mattina i coniugi Bianchi furono ricevuti con una certa asciuttezza dal maestro Lucignani. Lui non sapeva niente, di ciò che era successo. E si meravigliava. Cioè sì, poteva dire.... che la signorina se ne era andata un poco prima che terminasse l'ora, perché aveva detto che non si sentiva bene. Ma poi.... — Non sentirsi bene è un conto, — interruppe Berto — ma un altro è arrivare a casa di corsa, stravolta, coi vestiti in disordine, con certi occhi e fuori di sé!

— Mi meraviglio.... — fece ancora il maestro.

— Ci siamo meravigliati più noi!

— Insomma, se Lei crede....

— Che razza di maestro di canto è Lei?

Allora il Lucignani si alzò in piedi. Disse che se il signore la prendeva su quel tono, lui non sapeva che dirgli. Cioè avrebbe saputo molto bene che dirgli, e insegnargli il modo, ma non era uso a discutere, soprattutto non ammetteva certo genere di insinuazioni. Il signore dunque poteva fare tutto quello che credeva.... Ma fuori di lì, perché in casa sua....

Fu Antonia che trattenne il marito, il quale stava avanzando verso il Lucignani, dicendo: — Oh Berto, per carità. — E fece in modo che il suo uomo tornò a sedersi un'altra volta, col cappello non in testa ma facendoselo girare tra le mani. Ed è strano che anche il maestro tornasse a sedersi come se niente fosse stato.... Ma era Antonia che tutto questo se l'era cavato dal cuore, e adesso, ancora bella donna e ancora abbastanza giovane, ansava nella sua poltroncina come se si sentisse male. Si riprese, e disse con voce rotta: — Maestro, ci voglia perdonare, ma ci dica, La prego, anche se è brutto, tutto quello che sa....

Allora l'uomo asciutto, l'uomo corretto e l'artista, leggermente sospirò. Disse: — È veramente penoso, cara signora, l'incarico che Lei

mi dà. — Però lui non sapeva resistere, a quel punto, a quella preghiera così accorata che una madre gli rivolgeva. Dunque lui già da tempo, si può dire sin da principio, si era accorto che la signorina doveva avere una certa inclinazione verso di lui. Se ne era subito fatto uno scrupolo, ma sono situazioni molto delicate, perchè a parlare si fa peggio, anzi di solito è una malizia, e, quanto a riferire ai genitori, bisognerebbe che la cosa fosse di un'evidente gravità. Del resto può ben capitare.... che una giovane allieva provi qualcosa di simile verso il suo maestro, ma di solito sono cose senza conseguenze, cose che si fermano lì....

Era successo all'improvviso, il giorno prima.... E il signor Bianchi: — Che cosa...?!

— Si calmi, signore, La prego. Anzi, Le debbo dire..., non proprio all'improvviso, perché già alla lezione precedente.... la signorina aveva cercato....

— Che cosa?

— Che cosa! Non è mica facile dire.... che cosa. Qualche gesto.... Qualche attitudine.... — Qui fu la signora Antonia che si sforzò, fredda, di domandare — ma lei credeva già di avere capito —:

— Si era.... dichiarata.... la figliuola?

— Le ragazze di un certo genere non si dichiarano mai! — C'era ben di che arrossire, per una madre, quantunque lei non dovesse mai sapere.... a che genere appartenesse la sua figliuola. Lasciò terminare il maestro, dire che dunque il giorno prima.... la ragazza con un pretesto, di ringraziarlo per i progressi che le faceva fare nel canto, gli aveva fatto una carezza, poi gli era caduta fra le braccia...; meglio, gli era venuta addosso. Lui l'aveva respinta, naturalmente.... Era successa.... una specie di colluttazione.

Era vigliacco al punto, quel musicista, che la signora Antonia poteva aver capito tutto, e non poteva dirgli niente. Aveva il suo pudore di madre, che le impediva di accusarlo di avere approfittato della figlia; e poi non aveva le prove; e neppure voleva che il marito, dopo aver risparmiato la figlia, usasse ora violenza contro il maestro. Lei se l'era accostato, la notte scorsa, quel povero uomo. Lei doveva impedirgli.... qualunque eccesso, e seguitare ad essere dolce e delicata con lui. Tutto ciò che a lei restava, dopo che si era innamorata del raffinato vizioso che abitava al primo piano, e adesso incominciava a mandarle biglietti segreti; e non si stancava di far girare quei dischi. Quella era la sua fiamma; la sua fiamma inverecondа. Ma a lei restava quel marito, che non poteva bere molto, con lo stipendio che aveva; e pure puzzava sempre di vino.

— No, non le dire niente! — lo supplicava uscendo dal maestro indegno. — Non le dire niente, a Giulia! Lei, ne son certa, è innocente.... Quell'uomo.... ha esagerato! Ne son certa!

— Perché non glie l'hai detto? Perché mi hai fatto venir via?

— Ma.... perché.... non abbiamo prove.... E' neppure lui ne ha del resto.... E poi lui.... è uno che ha studiato....

— Anch'io, purtroppo, ho studiato....

— Ma tu, — replicava lei con dolcezza, — tu sei rimasto, in fondo, un contadino! — Allora lui si calmava. Si calmava un poco, e lei: — Ci andremo insieme, alla cascina; — gli sussurrava sottovoce — ci staremo due o tre giorni.... insieme!

* * *

La vera storia, Giulia, stava già per raccontarla alla mamma, quando, convalescente, incominciava ad alzarsi. Perché era una mamma così buona, quella, che ispirava tanta confidenza.... Faceva persino sparire la vergogna.... E le cose più oscure e brucianti dinnanzi a lei diventavano placide e sorridenti....

Ma, quando fu sul punto, fu proprio la mamma che, abbracciandola, le disse di no. Lei non voleva sapere.... Per una mamma è più dolce.... È più dolce sapere tutto, non è vero...? No, è più dolce chiudere gli occhi e fidarsi in tutto della figlia.

Sbagliato per sbagliato, è meglio andare avanti, coerenti. Ora che anche Berto era tranquillo; lui che per tre o quattro giorni aveva ripreso a dare in ismanie; e avrebbe voluto che quella ragazza la visitasse un dottore.

Che discorso orrendo! I dottori, che cosa possono mai sapere, di certe cose? Come se l'affare d'una ragazza..., d'una ragazza e d'un uomo.... rassomigliasse a un'indigestione, o ad un raffreddore.

I dottori, povera Giulia, l'avevano già curata per la malattia, che aveva fatto per conseguenza dell'emozione violenta, e l'avevano curata bene. L'avevano guarita.

* * *

Poi, c'era un'altra cosa, ch'era anche più difficile da spiegare. Ma questa riguardava Antonia, lei sola. Una cosa piuttosto lunga, complicata e penosa. Neppure lei la capiva; invece era così bello voler bene a Giulia, e farsi voler bene da lei, e ciascuna di loro tenersi la propria pena. Un giorno, forse, la ragazza avrebbe saputo qualcosa.... Ma quando lei madre ci capisse. Prima, era meglio che andassero a spasso insieme, così, come due sorelle, come non avevano mai fatto prima.

Giulia non rimase male, di non aver potuto parlare quando finalmente l'avrebbe desiderato. Pensò che la mamma avesse avuto le sue ragioni, anzi, dopo un po', provò come un sollievo.... Guarita dalla polmonite, — chè questa le era sopravvenuta — si sentiva leggera. A non dir quello, infine, le pareva che le capitasse il miracolo.... che tutto rimanesse come lontano, in un sogno.... E allora lei dal Lucignani, neppure a trovarlo da sola, — ora che di lezioni non si poteva più parlare — non ci sarebbe andata. Piangeva qualche volta ancora, in segreto. Ma era un pianto dolce, che si faceva a poco a poco come un ricordare.

Strano fu quando rivide Marisa. Questa sembrava in soggezione, per quanto poteva esserlo una come lei. Cioè, parve a Giulia che stesse

per strizzar l'occhio.... Dopo averla baciata sulle due guance, ma col solo contatto delle labbra; non come una volta, calda. Ciononostante, Giulia guardandola si sentì investita da un fuoco.... Provava l'impulso di dirle tante e tante cose. Come era contenta, adesso, ancora così debole...; e come non pensava più.... Ma non pensava più, a lui, perché voleva tanto bene alla mamma, che tanto la sosteneva. Non le disse nulla, perché tutto questo, e dirle che non era più innamorata, era lo stesso che dirle che non voleva più bene, lei, a Marisa. Non aveva più bisogno di esserne gelosa.

Restarono così, press'a poco indifferenti. Alle impercettibili investigazioni dell'amica, sul tema degli uomini e dell'amore, la convalescente rispondeva in modo elusivo, con una certa abilità, dicendo che non era ancora normale; che aveva ancora bisogno di rimettersi in forze.

Fu questa nuova abilità di Giulia che sviluppò in lei, in quel periodo, quella curiosa espressione del viso, un pochino allungato, come furbo, ma furbo quasi per sbaglio, perché non dipendeva propriamente da lei. Lei era nell'orbita della madre, oramai. Era questa che si mutava, piano piano, e fiutava certo suo destino insospettato, certe insospettate vie.

Trascorsero alcuni mesi. Giulia accettò la corte di un giovanotto: una corte sentimentale o quasi; poi quella di un altro. E confidava alla mamma queste sue piccole vicende, con una esattezza meticolosa. La madre e la figlia si vedevano molto spesso in compagnia, uscivano tenendosi a braccetto, chiaccheravano, chiaccheravano, e talvolta ridevano senza fine....

Le difficoltà finanziarie di casa Bianchi furono piuttosto felicemente superate. Il signor Berto, per questo, aveva fatta la pratica della cessione del quinto dello stipendio. Non per questo, però, si notò una maggiore ristrettezza nelle spese ordinarie familiari.

La signora Antonia non permetteva che il signor Ghisi la invitasse in casa sua. Si lasciava invitare qualche volta invece con Giulia, in casa di certi conoscenti di lui, che pure vi si recava. In una di queste feste piuttosto intime, la ragazza una sera ebbe un bel successo, avendo accettato di cantare. La sua voce, sebbene fuori esercizio, era migliore e più morbida e più sicura di prima. E cantò, accompagnata al pianoforte, diverse romanze, tra cui: « Ideale »; non però, quantunque gliela richiedessero, « Musica proibita ».

In questi ricevimenti, il signor Ghisi si accorgeva che Antonia non rifiutava l'assiduità di alcuni suoi amici; ma sembrava che la cosa non gli rincrescesse. Il signor Berto non veniva, in quelle famiglie. Tra l'altro, in quegli ultimi tempi, il suo umore era migliorato decisamente, mentre era andata peggiorando la sua salute. Si vede che alla sua età più che matura la ripresa di certi rapporti, e il calore sincero di cui lo avviluppava la moglie, non giovavano al suo organismo, specie al suo cuore.

Nello stesso tempo, senza che le due cose avessero fra di loro alcuna relazione, la signora Amalia rapidamente declinava. La paralisi, forse per effetto di qualche emozione, — ma non si sapeva quale —

le si era disgraziatamente estesa. Non lasciava quasi mai il letto, adesso. E la tormentavano certe strane malinconie, a cui corrispondevano delle manie. Tra l'altro, soffriva una continua nostalgia della montagna, essendo stata in gioventù una brava arrampicatrice. Di sera, prima che le spegnessero la luce, si faceva accomodare sull'orlo del letto, dalla parte esterna. E, nell'oscurità, si figurava di trovarsi sull'orlo di un precipizio, di una parete cadente a picco per parecchie centinaia di metri. E lì rimaneva, insonne, col fiato sospeso, provando una specie di affannoso piacere.

Un giorno, finalmente, Antonia acconsentì di riaccompagnare Giulia in casa Ghisi, per dare un poco di conforto e di distrazione alla disgraziata, dopo tanto che inutilmente lo desiderava. E la ragazza, nella camera della signora Amalia, che anche allora si era fatta collocare sull'orlo del letto per essere più vicina, cantò, senza accompagnamento, con le mani incrociate una romanza primaverile. Antonia e il signor Ferruccio erano rimasti qualche passo addietro, sulla soglia della camera. La paralitica ascoltava, scossa da un tremito. Per la prima volta, dopo anni, riusciva a piangere dalla consolazione.

Fu nella notte seguente che Antonia, mentre vegliava Berto in preda a una piccola crisi, nel silenzio che la cingeva avvertì un tonfo. Berto no, Berto si era assopito; quella cosa era avvenuta nel casamento, nella parte inferiore.

Trascorse il resto della notte in orazione, come non era più solita da un pezzo. Chissà perchè, tra una decina e l'altra della corona del Rosario, mandava un sospiro e poi era presa da un breve assalto di riso nervoso, convulso. Si ripigliava, perché nel fondo era una persona sana e sapeva imporsi di rimanere serena.

Le dissero, al mattino, che la signora Amalia era morta. Caduta dal letto, e aveva picchiato in malo modo la povera testa. Ma era stato un collasso al cuore, molto più che l'urto, che ne aveva cagionato quasi istantaneamente la morte.

Si recarono insieme, Antonia e Giulia, a visitare la salma. Questa era già adagiata nella bara, e su di essa Antonia depose, con tanta devozione, un mazzo di rose bianche. Indì scoppiò in singhiozzi, dopo aver contemplato a lungo intensamente quel corpo rigido per sempre, trattenendosi dal baciare quella secca fronte.

Fu il signor Ghisi stesso che intervenne a confortarla, e la condusse, reggendole il braccio, nella camera accanto. Giulia pure aveva le lacrime agli occhi, ma non so che soggezione la trattenne dal seguire la mamma e il signor Ferruccio; sicché rimase un momento lì dov'era, pensando macchinalmente alcune note musicali, in compagnia di quei fiori e della morta.

DAVID INVREA

FINE

RASSEGNE

ARTE E SOCIETÀ

Florentine Painting and its Social Background è il titolo di un libro dell'Antal (1) e non poteva esser più chiaro. L'A. pone il suo schermo mentale tra quel che è il complesso sociale, e cioè economico politico, e il fatto artistico. Il suo compito è di registrare i raggi, quasi direi i « quanti di vita » che si dipartono dal I e si portano al II e ciò per i 130 anni (1300-1430) decisivi per l'arte italiana. Non è compito facile: gli storici d'arte italiana, benché in genere tutt'altro che mentalmente e politicamente retrivi, non ci si sono mai avventurati. L'Antal ne prende animo e per la sua convinta mentalità marxistica, e per la possibilità che egli ha avuto tutti questi anni di lavorare nel Warburg Institut, emigrato a Londra, si può dire, contemporaneamente a lui e che è un laboratorio attrezzato in modo impareggiabile per gli studi di rapporto tra arte e cultura. L'informazione di cui l'A. dispone è certamente imponente e il libro è degno sotto ogni aspetto di una attenta accoglienza. Ma appunto per l'importanza e la copiosità dei fatti che tratta, per il metodo stesso che segue tutt'altro che ovvio e diffuso nel nostro campo di studi, questa *Florentine Painting* è un libro che ci impegna in un complicato assieme di osservazioni e di obbiezioni. Cercherò di esporne qui appresso alcune, colla maggior brevità.

Nel campo della storia dell'arte, il condizionamento sociale assume vari e successivi aspetti: anzitutto un aspetto economico, puramente quantitativo. Una data società ha la possibilità e l'esigenza di destinare alla produzione artistica una data massa di lavoro e di ricchezza; tale massa non è sempre proporzionale a quello che noi sentiamo essere il valore artistico delle opere compiute; in ogni modo, a Firenze fu enorme, e sul volger dal due al trecento, e nel primo terzo del quattrocento. Sarebbe oltremodo interessante uno studio storico-economico sulla percentuale di ricchezza investita in questo periodo a Firenze in opere d'arte. Comunque su questo punto l'A. non porta nuovi elementi, che del resto potrebbero venir raccolti solo da storici specializzati a Firenze stessa.

In secondo luogo il condizionamento sociale dell'artista, cioè le condizioni di vita che gli vengono imposte dalla società. E qui l'A. mi sembra si sia formalizzato troppo su fatti giuridici che non hanno grande importanza: è vero che i pittori non riescono al riconoscimento della loro *arte*, che pur tentano intorno all' '80 (p. 279), ma ciò è dovuto non a una loro condizione di inferiorità, ma al fatto che le « arti » erano pur sempre organizzazioni di capitalisti a difesa dei loro capitali nell'ambito della politica dello stato, mentre gli artisti non avevano interessi capitalistici politicamente determinanti. A Firenze la popolazione si divide inevitabilmente, come in ogni società capitalistica, in grossi

(1) Kegan Paul edit., London, 1948.

capitalisti, piccoli capitalisti e operai; ricchissimi i primi, parsimoniosi i secondi, miserrimi i terzi; mentre gli artisti, benché apparentemente senza difesa e organizzazione sociale, riescono a condizioni economiche discrete, tali almeno da dare il necessario agio alla loro vita e al loro lavoro. La loro è un po' una classe fuori classe, un complesso di uomini che vengono mantenuti dalla società per compiere un lavoro ritenuto di alto decoro per la collettività, all'infuori delle divisioni politico-economiche che il resto della vita sociale impone. Gli artisti fiorentini di quest'epoca raramente si occupano di politica, sono molti, provengono da ceti diversi, borghesia intellettuale, maestri di bottega, operai, contadini; hanno rapporti onorevoli coi potenti della città, da un lato si radicano nel piccolo artigianato, dall'altro hanno fruttuosa comunità di studi con persone di cultura: gente solida, faticatrice, che si sottopone a una dura disciplina di lavoro e di selezione. La loro opera è circondata di attenzione viva e viva partecipazione da parte dei potenti della città: capi di complessi finanziari formidabili come Palla Strozzi consumano il loro tempo a sorvegliare e a fare i conti agli artisti e a provveder loro — in conclusione — le possibilità di lavoro. Non si dimentichi che già sul primo '300 Dante paragona il succedersi delle scuole di miniatura da Oderisi a Franco, e di pittura da Cimabue a Giotto, nientedimeno che al succedersi delle scuole poetiche da Guinizelli a lui, e si sa che Dante non era (né aveva invero ragione di esserlo) modesto né per sé, né per il mestiere suo di poeta.

In terzo luogo un condizionamento spirituale. Nelle civiltà di un certo sviluppo e di una certa stabilità la classe dirigente o le varie classi che lottano e si avvicendano, influiscono in innumerevoli modi sulla fantasia degli artisti; e attraverso la poesia che ha implicito un suo elemento visivo, e attraverso uno stile di atteggiamento e una moda e un gusto collezionistico, e soprattutto attraverso un assieme di desiderî espressi via via nel corso delle commissioni agli artisti stessi, indicazioni di tempi e di carattere di esecuzione di essi od anche di sprezzo per opere e tendenze antipatiche. Cogliere questo suggerimento figurativo dell'ambiente sull'artista è cosa di alto interesse storico, è un effettivo cogliere una fase tra le più importanti del processo artistico, un dissipare quel senso di storia di un mondo a sé, per sé stante, tra cielo e tetti, che la storia dell'arte dà così spesso. Ma per farlo bisogna che un suggerimento figurativo sia esistito, chiaro, documentabile, che la classe dirigente ne sia stata effettivamente capace.

Quando l'A. scrive: «poiché gli artisti del tempo erano generalmente di posizione sociale inferiore e largamente dipendenti dai loro committenti, le loro condizioni economiche e sociali influenzavano lo sviluppo dell'arte meno di quelle dei committenti, la concezione della vita dei quali era il fattore decisivo determinante l'emergenza e le interrelazioni dei vari stili» (p. 274), si rimane dubbiosi. E, soprattutto, vien da chiederci: se la *upper middle class,* cioè i grossi capitalisti, avevano una visione chiara e effettiva della vita da imporre agli artisti, perché non cominciavano coll'esprimerla con il mezzo primo che loro stessi possedevano, cioè colla parola? La *u.m.c.,* o, meglio, i complessi dominanti nell'Ellade del V secolo, hanno certamente creato intorno agli scultori del tempo un ambiente figurativamente inspirato col loro deismo antropomorfico, antimostruoso, col senso di una dignità insita nella vita fisica delle cose, che poi assumerà le formulazioni filosofiche e teologiche di νοῦς, idea, logos col senso di una dignità e giustizia umana naturale, che mai deve venir meno, neanche davanti ai propri affetti più profondi, neanche davanti all'arbitrio degli Dei o alla tragicità imperscrutabile del fato («metti alla mia bocca, o dura anima mia, un morso d'acciaio, di pietra, soffoca le mie grida, sicché questa morte involontaria si compia in letizia» — Ercole nelle *Trachinie* —) mentalità guerriera, affinata da un vasto commercio col mondo e da una dialettica

politica secolare, mentalità che ha assunto coscienza del suo valore in decenni di guerre vittoriose. Ma si ha, non fosse altro, il teatro di Sofocle, di quest'uomo dell'*u.m.c.* ateniese euormonico, conservatore, religiosissimo. E, saltando 23 secoli, quando esplode quella mirabile cosa che è il primo impressionismo, si era pur avuta digià la *Madame Bovary* (1857); rammentate le pagine di una oggettività così sensorialmente vigile, a intarsio spiccante, della festa alla Vaubyessard?

Questa *u.m.c.* fiorentina era senza dubbio prontamente intelligente dei nuovi valori, ché Donatello a poco più di 30 anni è già a grosse opere a Santa Maria del Fiore e a Orsammichele, e Masaccio o da solo o a rimorchio di Masolino ha cómpiti importanti ad un'età in cui Manet o Monet non avevano neancora venduto un quadro; dirò di più, essa, come del resto tutto il popolo fiorentino, doveva sentire negli artisti, in questo artigianato intellettuale preziosissimo, la parte più emergente di quella forza di lavoro che è stata, in conclusione, l'unica grande forza di Firenze, dalla cacciata dei Bianchi al ritorno di Cosimo, ma non vediamo gusti di classe, e nemmeno a volte di famiglie e di persone, chiaramente determinati. Così Palla Strozzi, come ci rammenta lo stesso. A., aiuta lo Studio fiorentino centro di studi di letteratura classica, ma dà accoglienza di gran maestro a Firenze a Gentile da Fabriano che esegue per lui la grande e preziosa *Adorazione dei Magi* quanto mai *très riches heures* del Duca di Berry, e fa da economo al Ghiberti nella seconda Porta (di compromesso, come scrive l'A., tra gotico e rinascimento) ed era suo genero Felice Brancacci che impiega Masaccio al Carmine. I Medici danno commissioni al Ghiberti e all'Angelico, ma s'impegnano in S. Lorenzo con la Sagrestia Vecchia nella prima importante e programmaticamente scoperta opera rinascimentale. Nicolò Niccoli, il raffinato e coltissimo loro amico, collezionava cammei antichi e mosaici portatili bizantini. E del resto, a Roma, secondo Vasari, Masaccio non avrebbe lavorato a S. Giovanni tra Gentile e Pisanello? Non vorrei mi si fraintendesse: l'A. è consapevole di ciò e tende a distinguere verso il '420 la parte più progressiva dell'*u.m.c.*, che segue ed aiuta gli artisti rinascimentali, dall'altra ancora affezionata al gotico internazionale o a forme di compromesso, ma appunto su questa via, e poiché nemmeno i due gruppi sono chiaramente distinguibili, si finisce per ammettere un condizionamento ambientale e sociale assai lasso.

Indubbiamente una interfluenza fra classe degli artisti e *u.m.c.* vi fu; ma essa si lascia cogliere male anche con la formidabile preparazione dell'A.: romanismo, stoicismo, neoclassicismo erano tendenze diffuse, e da tempo indefinibile, e si erano rafforzate con la miglior conoscenza della letteratura latina operata nel '300; le scienze anch'esse progredivano un po' ovunque nell'Europa occidentale riattingendo alle fonti antiche, ma il problema che si poneva in sede artistica era quello di mobilitare decisamente questo patrimonio di conoscenze, di rendere attuali e creativi questi stati d'animo. Il Medioevo aveva visto innumerevoli movimenti umanistici e neoclassici, ma poi si rislittava in qualcos'altro. Bisognava addentrarsi a fondo in questa materia classica, coglierne non tanto una ispirazione figurativa, ma uno stile di comprensione, quasi direi di lettura delle cose, di tutte le cose, poetica ed ordine mentale, non filologia e retorica come era degli umanisti dei primi anni del '400. È quello che han fatto Brunelleschi Donatello Masaccio: alla data 1425, in cifra tonda (Sagrestia Vecchia, Geremia, Carmine) è già l'invenzione della prospettiva unico mezzo sensorio e mentale ad un tempo di dominio dello spazio tridimensionale e cioè dello spazio, della vita umana fisica e cosciente, è il possesso pieno del vitalismo insito nell'arte classica, cioè della forma umana quale creata dalla vita stessa, volontà, che ha assunto estensione e sostanza, è già la nuova architettura, scrittura neoclassica in una simultaneità spaziale di forme geometriche

fondamentali, cerchio e rettangolo. Ed ognuno di questi punti d'arrivo è inscindibilmente connesso con gli altri. Umanisti di mestiere e di diletto, lettori, traduttori dal greco, divulgatori del mondo antico, retori romaneggianti che mai mancarono in Italia, poterono, sì, formare un ambiente utile e in qualche modo favorevole ma non crearono una vera coralità; per ciò avrebbero dovuto avere ben altre voci. Questo artigianato intellettuale segna cioè una superiorità marcatissima di passo sul *bulk of the u.m.c.* (p. 324) e si trattava di uomini che si dibattevano quotidianamente con la riluttanza e il peso della pietra e del bronzo e le cui menti ci sembrerebbe che dovessero essere state prevalentemente occupate da fatti di pura immaginazione formale. È questo cioè un difficile problema di alta psicologia che andrebbe studiato; e di cui uno degli elementi è da ricercarsi nella capacità stessa dell'artigianato, nell'esigenza in lui a una conoscenza della materia e diciam pure della vita della materia, quali noi oggi, presi negli schemi fisici matematici, non sappiamo più intravvedere. E ancora Galileo, tanti anni dopo, andrà dallo studio padovano all'Arsenale di Venezia a farsi mostrare dai *maestri* norme da lui impensate, che erano in *praxi* vere leggi di fisica, quali quelle sulle proporzioni della resistenza dei solidi. L'artigianato artistico fiorentino del primo '400 che ha saputo mantenere coi suoi uomini provenienti da ceti intellettuali una capacità di studio, intravvede possibilità di realizzazioni concrete e fisiche di conglomerati intellettuali galleggianti sul pelago dell'enciclopedismo trecentesco: così l'ottica di Euclide e di Alhazen, così la conoscenza della scultura e della architettura antica e sa rifletterle sulla prassi pittorica giunta sino a lui e sulla narrativa sacra figurata — l'unica che sentisse veramente nel valore soteriologico dei suoi soggetti — e sulla iconica scultorea gotica.

E nemmeno mi sembra sia stringente il rapporto posto dall'A. tra *u.m.c.* nei suoi primi decenni di dominio e l'arte di Giotto: « In the outlook of the fourtheenth-century Florentine upper bourgeoisie, whose commerce embraced the whole world and whose calculations were far-reaching, there necessarily ruled a kind of rationalism, a desire and a capacity for giving full weight to material relations. This factor was more pronounced than it could be in any other part of the Christian world at that time. It implied a manner of thinking which-to put it briefly-followed naturally from the essence of capitalism, of monetary economy, a manner of thinking by which the world could be expressed in figures and controlled by intelligence » (pp. 117-118) — « as the urban bourgeoisie became pre-eminent, the purpose of art tended to gravitate towards a humanisation of the Divine.... It was natural that this class should still need a devout art, but — and it is this that is essentially new — a tranquil art, not so devout as to be too emotionally disturbing » (p. 120) — « Obviously, a class which, despite all its religious sentiment, was so sober-minded and so close to reality as was this could find satisfaction only in a religious art which already showed a considerable degree of fidelity to nature » (p. 121) — « The upper - middle - class rationalism of the early fourteenth century expressed itself, then, in art, in the work of Giotto, by a convincing representation of space, in an attempt to discover the true structure of the human body-though so far only rarely of the nude-in a creation of severe drapery, falling in accordance with the gravity and the relative position of the body, and in a demand for a colouring true to nature — although in Giotto's work the colouring was still superimposed on the plastic form.... Giotto summarised and reduced the realism of detail, creating thereby a new, heroic, " classic " idealised style » (p. 164).

Vorrei dire che mentre tutti noi ben comprendiamo quel che è e deve essere il razionalismo di ogni grande e fruttuosa macchina politico-finanziaria, io non vedo e non ho mai visto quale sia il razionalismo giottesco; razionalismo è

quando la nostra umana ragione è costantemente e organizzativamente tesa a impossessarsi di una realtà che si presuppone disposta, o creata che dir si voglia, secondo una *ratio* concordante e simpatica colla nostra ragione; il razionalismo è e non può essere altro che conoscitivo. Perché il razionalismo divenga elemento del fatto artistico, bisogna giungere al '400, quando l'artista si propone di proseguire nella sua stessa opera, la creazione della natura, e cioè di creare un mondo che sia al tempo stesso e fantasticamente e sentimentalmente suo e foggiato secondo la ragione che *infusamente vive* (Leonardo) nel modo fenomenico. Non è razionalismo il senso giottesco dello spazio e della plasticità dei corpi. In una certa misura il senso delle distanze e dell'estensione delle cose è insito nella percezione umana, è nella macchina nervosa dell'uomo animale, altrimenti Ercole non potrebbe né frecciare Nesso, né abbrancare Anteo. Che questo senso sia meno o più urgente alla fantasia dell'artista non è di per sé solo fatto di minore o maggior razionalismo, sin tanto che — bene inteso — non si giunga a una legge matematica, e per tanto astratta, della disposizione delle cose nello spazio rispetto all'occhio di chi le vede, quale la prospettiva. Ma Giotto non vuol dare un senso di conoscenza del mondo; Giotto vuole creare un extramondo, in cui si svolge la sua narrazione, che è narrazione evangelica edificatrice, quale era voluta dalla Chiesa sin dai primi secoli; in conclusione egli — e si tenga presente soprattutto Padova, l'opera sua più alta, più sicura, più leggibile, della piena maturità — crea una sintesi tra le due tradizioni illustrative cristiane a lui precedenti: la tradizione bizantina di una iconografia allusiva di grande compostezza e spazieggiatura giunta sino a Cavallini, e la tradizione espressionistica agitata e spasimata insistente in tutte le provincie dell'impero d'Oriente, dalla Cappadocia alla Macedonia, all'Ellade stessa e giunta largamente in Italia, sino a Cimabue. Egli assume l'alta compostezza della iconografia allusiva, sviluppando in essa, entro i limiti di una citazione evangelica di estrema perspicuità e pacatezza, i valori drammatici, cioè di azione e di sostanza plastica, della figura. Egli mobilita su raggio amplissimo i suoi talenti e la sua esperienza; egli assimila tutto un nuovo repertorio figurativo dalla scultura pisana e da Arnolfo (e sembra quasi riesca a intravvedere di là da essi il gotico classico francese) ma invece dell'*horror vacui* che il rilievo pisano mostra, almeno dal pulpito di Siena al secondo pulpito di Giovanni, immagina il suo spazio, che è, in conclusione, la distensione melodica bizantina, alla quale è stato imposto un minimum di umana e intuibile vivibilità. Mentre Cavallini mosaicista plasma le sue figure in una smagliante materia musiva, ma pur sempre ombreggiando con sopracolori, cioè coi colori stessi delle parti in luce inscuriti, Giotto, a Padova, ombreggia con altro colore, nota musicale di timbro oltre che di altezza diversa, luce anche esso. Il suo non è né un colore « superimposed on the plastic form », né luce riflessa, ma luce che costituisce la sostanza stessa dei corpi. C'è, in fondo, molto di dugentesco in Giotto e benché certi rapporti insufficientemente dimostrabili si siano ormai retoricizzati e logorati, è indubbio che questa sobrietà realistica, in un taglio narrativo nitido e di ampio ritmo, ci rammenta il Dante degli episodi, dei mirabili poemi drammatici in breve della *Divina Commedia*, e il suo lieto e distinto a spontaneamente parsimonioso contatto sensorio col mondo ci rammenta il grande messaggio francescano, per il quale la natura non è caduta coll'uomo nella schiavitù della corruzione, come per S. Paolo, ma è via patente all'amore divino. Al di là dell'*Amor vulnus et languor* di S. Bernardo e del giovane Dante, al di là dell'amore tomistico che è conoscenza, Giotto sembra risolvere la faticata antitesi dugentesca nell'amore che è visione. Ma Dante non è *u.m.c.*, anzi proprio di quella piccola aristocrazia colta e problematica che l'*u.m.c.* aveva logorato e, in quanto al misticismo francescano, l'*u.m.c.* tendeva a soffocarlo, d'accordo colla Chiesa Romana, coi

peggiori e più criminosi sistemi polizieschi E tutta questa fantasia alta e serena, concreta ed assorta, che è in Giotto, non ha rapporto colla novellistica e la narrazione storica che cresce intorno all'*u.m.c* fiorentina del primo trecento.

Ma sinora, evidentemente, ho fatto qui la parte dell'avvocato del diavolo verso un libro che pur stimo ed apprezzo. È che i due fatti più alti dell'arte italiana in questo secolo decisivo — Giotto e la triade Brunelleschi, Donatello e Masaccio — che vien spontaneo di seguire primi nell'interpretazione dell'A., sono proprio quelli nei quali la creatività individuale ha più operato, per i quali è più impressionante questo fenomeno italiano di una civiltà di inventiva grandissima che si esprime prevalentemente nelle arti figurative. Ma ove questo impeto creativo si faccia minore, e gli elementi di una cultura e quindi di una socialità vicina agli artisti si facciano più pressanti, il metodo dell'A. diviene chiaramente più fruttuoso. La ricerca iconografica, la storia del carattere illustrativo dei soggetti trattati, assumono maggior valore. Del resto egli giustamente scrive nella sua prefazione: « .... gli elementi tematici offrono una immediata transazione alla visione generale della vita, alla filosofia, da cui derivano le pitture in questione. Opere d'arte considerate così non sono più isolate; siamo penetrati al di là degli elementi formali e abbiamo toccato qualcosa di più profondo, la concezione della vita » (p. 4).

Così l'A. analizza minutamente nei suoi soggetti la pittura da dopo Giotto al primo '400 senza quell'impazienza che spesso si è avuta verso l'indubbio minor valore di essa a confronto delle due epoche fra cui si inserisce. E insiste su temi che ci sono apparsi tante e tante volte, senza che ne approfondissimo il significato: come la *Madonna dell'Umiltà* — cioè la Madonna seduta a terra, su un cuscino —, l'*Imago Pietatis* — Cristo emergente dal sarcofago —; la nuova iconografia della *Natività* nella quale il Bambino giacente è adorato dalla madre, riconnettendoli alla acuta religiosità dell'epoca, a scrittori religiosi, quali lo Pseudo Bonaventura e Iacopone, o a personalità religiose di alta importanza, quali Santa Brigida. Questo riacutizzarsi del senso di umiltà e affettuosità nel tema figurativo è dovuto — secondo l'A. — alle tendenze della piccola borghesia, la *lower middle class*. E ciò mentre più stringente e evidente si fa l'influenza ecclesiastica e soprattutto dell'ordine domenicano verso la metà del secolo sottilmente penetrante nella vità toscana: il conservatorismo dogmatico domenicano si allinea e in qualche modo si fonde alle tendenze di ingenuo ed affettivo simbolismo della *l.m.c.*, e se il dettaglio naturalistico è accolto con curiosa attenzione, non si cerca una illusione naturalistica dell'intera scena (p. 189). Oltre che a Firenze, a Pisa. Così il Traini « arcaico » quando il soggetto è rituale, ma acutamente narrativo nelle composizioni del Camposanto (p. 188); Nardo di Cione arcaico ieratico, bidimensionale (p. 190); Andrea Orcagna di una *unusual exactness* (p. 191) e la sua *Pala Strozzi* opera costruita concisivamente, nella quale, nonostante una forte suggestione di plasticità, si ha un giottismo divenuto *flat and decorative*. Ed anche nelle grandi pagine di teologia domenicana del Cappellone degli Spagnuoli di Andrea da Firenze, in dettagli realistici quale la figura di Tubalcain, nel descrittivismo facile delle carole di danzatrici, delle anime in forme e vesti di fanciulle accolte in Paradiso, si ha questo gusto illustrativo piccolo borghese. E nota l'A. come nella apoteosi di S. Tommaso la composizione ha tono severamente ieratico, mentre nel Governo della Chiesa predomina, appunto, questo senso divagatamente illustrativo (p. 250); ma, l'A. giustamente aggiunge, sarebbe eccessivamente semplice chiamare la prima composizione ecclesiastica e la seconda popolare; ché i due tipi di composizione sorgono da mentalità strettamente imparentate. Sono questi gli anni della rivolta dei Ciompi, pur sempre, benché domata, una prova della vitalità della piccola borghesia e delle classi operaie; e poco dopo si hanno i grandi affreschi di Agnolo Gaddi a S. Croce, dove l'emergenza del det-

taglio, l'evidenza di tipi caratteristici popolani nelle scene, la affollata vivacità ed a volte un certo richiamo diagonale tra gruppi, e contrasto e giuoco di distanze, rimangono in un « *certain late-Gothic and disjointed conception of space* (p. 204). Come poco dopo in Spinello, negli affreschi del quale a S. Miniato « scorci, intersezioni, *diagonal recession* ed un particolare chiaroscuro a lui caro non riescono ad una vera unità spaziale, ma spesso incoraggiano una certa confusione pittorica, *a late-Gothic dismemberment of space* », (p. 209).

Ma le pagine che l'A. dedica all'arte dell'inoltrato e tardo '300 costituiscono buona parte dell'opera e dense di osservazioni, di richiami a fatti storici, culturali, religiosi non si lasciano sunteggiare. Non è questa dell'A. una opera il cui contenuto si presti ad essere riesposto in poche pagine, è un'opera che piuttosto dovrebbe trovare da noi una adeguata cura di traduzione, sia pur previo un certo sfoltimento e riordino per mano dello stesso autore. Così, solo poche parole posso io qui dedicare a quello che è uno dei temi meglio e più pazientemente svolti, alle sopravvivenze aristocratiche nella mentalità fiorentina; poiché la lotta dell'*u.m.c.* contro l'aristocrazia aveva fini puramente di governo ben presto uomini di origine aristocratica si riaffacciano a posti eminenti, mentre elementi dell'*u.m.c.* si fanno proprietari di terre e di castelli e riassumono in qualche modo titoli cavallereschi (« cavalieri del popolo »), e si fanno stemmi e genealogie e prendono il gusto dei tornei. Sono la minor potenza, rispetto a Firenze, della *u.m.c.* senese (p. 177), la maggior pressione intorno ad essa della nobiltà feudale, i rapporti con la Francia ove l'*u.m.c.* era ancora meno autonoma e potente e d'altro lato il gravitar più deciso intorno ad essa della piccola borghesia, i fatti che, secondo l'A., condizionano nell'arte senese la maggior religiosità, la minore attrazione verso un'arte secolare-razionalistica, il suo maggior goticismo (p. 177). Ed è col filone del gusto aristocraticizzante fiorentino che giunge, mecenate Palla Strozzi, negli anni già della prima affermazione rinascimentale, a Firenze Gentile da Fabriano. E con molta franchezza l'A. ne afferma gli stretti rapporti coll'arte dei Fratelli di Limbourg, ponendo tipograficamente a raffronto l'*Adorazione Strozzi* con la pagina di ugual soggetto delle *Três Riches Heures,* non so se già seguendo o comunque affiancandosi a R. Longhi, la cui nota su Gentile nei *Fatti di Masolino e di Masaccio* è una pagina acutissima. E l'A. definisce assai bene questo stile di Gentile, in cui il dettaglio è di un realismo eccezionale, ma non appoggiato a una illusione spaziale, sì che la costruzione stessa delle figure come reali unità organiche si fa impossibile. Ma che Gentile da Fabriano sia rimasto in fondo estraneo al corpo della pittura fiorentina risulta, seppure non esplicitamente affermata come da Longhi, anche nell'opera dell'A., che egli passa a Lorenzo Monaco, notando anzitutto l'estraneità l'uno dall'altro (p. 315). Ma per Lorenzo Monaco si pone all'A. un complesso di problemi, di come egli poté muovendo dall'arte senese più emozionale divenire realmente un esponente di influenze franco-borgognone a Firenze (pp. 315-316); com'egli con un'arte che era ispirata e guidata dal movimento dell'Osservanza, alla cui regola apparteneva, può divenire artista tipico aristocratico del primissimo '400 fiorentino. La risposta è nella stessa via della pittura gotica sul principio del '300, via che muove da Giotto a Simone Martini e da Simone Martini in Francia; è nell'aristocraticismo dell'*u.m.c.* fiorentina, che le rendeva bene accetti i gusti tardo gotici assimilati da Lorenzo Monaco, nell'astratta e ascetica religiosità del moto dell'Osservanza, che l'*u.m.c.* sentiva innocuo, senza possibilità democratiche e che quindi appoggiava. Questo di Lorenzo Monaco sarebbe in conclusione il gotico della piccola borghesia, mentre quello di Gentile è il gotico aristocratico. Complessa e interessante è l'analisi dell'iconografia di Lorenzo Monaco e condotta con vigile attenzione verso gli stessi valori estetici, ma nell'assieme sia lui che il Ghiberti ne escono un po' come anime dell'Antipurgatorio, *spiriti lenti,* che

non sanno *correre al monte a purgarsi lo scoglio*; temo che a chi legga questo libro non si imponga, in conclusione, la singolare e autentica importanza di Lorenzo Monaco, che riesce a portare su un'arte pur evolutissima, quale il tardo gotico franco-borgognone, una monumentalità linearistica e una decisione di ritmo primo 300, e ciò senza scorie, in una unità iconica formidabile, in una materia gemmea, in una plastica esatta e profonda. E il termine di classe *medio-borghese,* che l'A. usa per lui e per il Ghiberti (p. 340), ci sembra, ancora una volta, inadeguato, ché un'arte di conguaglio tra devozionalismo trecentesco e tardo gotico poteva, in via di ordinaria amministrazione, fermarsi a prodotti di livello incomparabilmente inferiore, tanto più che l'ambiente fiorentino era piuttosto remoto dall'arte e dalla civiltà francese in quegli anni, né si era a quella complessa posizione mentale deuteromedioevale di melodici deformatori di Dio, da cui muove il grande gotico. Così del Ghiberti la 1ª porta e le statue contemporanee se corrispondono in qualche modo alla mentalità classicoide, conservatrice e lussuosa degli oligarchi, creano pur tutto un mondo in cui un ritmo scoperto goticissimo, di alto canto, si nutre di sostanza plastica classica, di una gravitazione e di una fisicità entro i suoi limiti di perfetta illusione. Non si ha quindi un'*arte di compromesso,* come l'A. qualifica la 2ª porta (p. 342), con espressione che non vorrei per chi legge un po' disattento debordasse anche alla 1ª: davanti alla *Tentazione di Gesù,* alla *Trasfigurazione,* al *Gesù che cammina sulle acque,* agli *Evangelisti* della 1ª porta nulla urge al Geremia e allo Zuccone. I problemi del classicismo donatelliano saranno, sì, più complessi e più scotenti, ma comunque altri. Lorenzo Monaco e il Ghiberti costituiscono quello che potremmo chiamare il periodo *edenico* dell'arte fiorentina, periodo breve ma luminosissimo al quale non è ancora stata data una distinzione e un giusto rilievo, almeno nella media cultura storico-artistica.

Forse ho valicato troppo spesso i limiti dei problemi posti in questa *Florentine Painting*; ma tra l'A. e chi ha letto il suo libro come l'ho letto io si impegna un dialogo che è — ovvio bisticcio — dialettico, e cioè *in nuce* l'eterna dialettica tra necessità e libertà, tra ambiente e artista, tra gli uomini e l'uomo. Perché in ogni atto umano, per quanto possa apparire necessitato dal complesso in cui l'uomo è inserito, è pur sempre un margine — chiamiamolo così — di libertà e di assoluta personalità; sentir lo spessore e la consistenza di tale margine è il compito più squisito e più difficile di chi si occupa della vita umana, passata presente o futura, teoreticamente o politicamente, nel senso lato della parola. E proprio noi, vòlti alla storia dell'arte, cioè all'attività umana ove appunto questo margine è maggiore, non ritengo ci si debba prospettare il momento dialettico della necessità, se non riopponendolo costantemente al momento della libertà. È la libertà che l'artista sa avere in sé quella che lo porta oltre i *desiderata,* ad anno o a miglio, dalla società che lo circonda, ben più lontano e nelle radici della sua ispirazione e nella sua stessa azione artistica sugli altri uomini; sì che egli esprime, sì, le aspirazioni di una società, ma di una società che si evolve e che accoglie nella sua evoluzione l'impulso stesso della creazione dell'artista. L'artista opera quindi al di là dei suoi stessi limiti cronometrici, in un futuro di cui egli stesso è componente creatrice. Da ciò il volto, quasi diremmo, profetico della *grande arte,* da ciò il suo essere non nella *societas* ma nella *humanitas.*

GIORGIO CASTELFRANCO

RECENSIONI

BRUNO COCEANI, *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia.* — Bologna, Cappelli, 1948.

Esigenze tiranniche di spazio ci costringono a ridurre all'essenziale le molte e amare considerazioni che suggerisce la lettura di questo davvero sbalorditivo « documentario », insigne saggio di una impudenza calpestatrice di ogni verità del cuore prima che dei freddi « documenti », chiaro sintomo di uno stato d'animo di trasparente « nostalgia », che va crescendo e dilagando in maniera preoccupante in tutto il Paese; e ci inducono altresì a tralasciare la documentazione di tutte le reticenze, mistificazioni, tendenziosità, con cui si pretende di accreditare una versione e interpretazione dei fatti svoltisi in Trieste dall'8 sett. del '43 al maggio del '45, la quale sia a tutto beneficio della tesi che Trieste e l'intera Venezia Giulia si sarebbero potute agevolmente salvare, sol che si fosse dato ascolto ai consigli del Prefetto Coceani — accordarsi con le superstiti forze della repubblica di Salò e con le locali forze di polizia e affidare la difesa ad oltranza della città di Trieste ai tedeschi — e non si fosse dato il via alla insurrezione popolare.

Chiuso nel suo cieco livore, prigioniero dei suoi rancori, il C. non si rende conto delle esigenze tattiche e della inderogabile necessità, imposta dalle circostanze, di non dare tregua ai residui del passato calamitoso: non per libidine faziosa, non per faziosità partigiana, ma semplicemente perché la battaglia risultava impostata su questo terreno; e spregevolmente conclude, blaterando di « umili e fatui collaboratori degli stranieri di turno » e spudorotamente lamentando: « apparirà questa, delle tre dominazioni che afflissero Trieste nel giro di tre anni, allo storico di domani, la più ripugnante, come quella di italiani sopra italiani, rei solo d'avere amato l'Italia », troppo leggermente e disinvoltamente dimentico che questo stato di cose, di cui tutti avvertiamo il peso e la pena, — ma che è falso in ogni modo che consista in una dominazione di italiani sopra italiani, — è conseguenza remota, ma fatale e ineluttabile, di altra ben più grave e davvero ripugnante situazione, nella quale la dominazione degli italiani con la tessera su quelli senza tessera, e dei « gerarchi » sugli uni e sugli altri, era sancita dalle leggi, che dovrebbero assicurare la parità fra tutti i cittadini e che invece, in pieno secolo ventesimo e nel cuore della civiltà occidentale, nel nome augusto della patria, infangandolo, sancivano il più odioso dei privilegi.

Egli, che altrove assennatamente scrive: « altri italiani dovevano continuare, negli inevitabili rivolgimenti, la difesa italiana della Regione ed assumere il reggimento della città nel giorno del crollo », ha già abbassato tra le righe questa considerazione al livello di un volgarissimo *do ut des* da « compari ». E non sa nobilmente e dignitosamente rassegnarsi al suo destino di uomo superato dagli avvenimenti, che aveva arrogantemente sfi-

dati la sua parte, ridotto a semplice gregario della causa della Patria, in cui dice di credere e che crede di amare. Quella causa, che oggi esige — non, ripeto, per faziosità di alcuno, ma per una obbiettiva necessità politica — che tutti i « compromessi » umilmente si appartino, si abneghino, e non intralcino e non indeboliscano, con i loro queruli dissensi e le maligne querele, l'azione dei responsabili, irta di rischi; ma intimamente la secondino, con quella purità di cuore che sola può riabilitarli, riscattandoli dalle colpe del passato, mentre a nulla, proprio a nulla, servono a tal uopo i presunti meriti, imposti con violenza di carta stampata e di gridanti cornacchie.

E qui sarà bene ribadire ancora una volta, per uso degli immemori e distratti, e per tutti coloro che, in buona o in mala fede, da semplicisti o da ribaldi, ragionano con sofismi del tipo « *cum hoc ergo propter hoc* », che i formidabili problemi, che da noi si son dovuti di punto in bianco affrontare per tentare di risolverli, non sono affatto la conseguenza del « tradimento » di Badoglio, sì la conseguenza e il retaggio di vent'anni di nefasta politica interna materiata di errori e di delitti, nelle relazioni con gli allogeni, e dei più funesti errori di politica estera, che portarono prima alla sconfessione e sconfitta di Mussolini in seno al Gran Consiglio e poi all'armistizio e al crollo dell'8 settembre: che furono, non causa, ripeto, ma il primo ad apparire e il più grosso e vistoso *effetto del regime* ventennale, che, per quanto lastricato di buone intenzioni, non perciò meno rischiò di portarci all'inferno.

Ricordo alcune battute di una delle sedute della conferenza della pace dopo l'altra guerra: « .... Bratiano cerca dir qualcosa a proposito delle clausole sulla protezione delle minoranze, che concernono anche la Romania. Lloyd George mormora scontento qualche parola a Clemenceau: " questo grandissimo sciocco che si agita tanto ora, non faceva così durante la guerra ". Bratiano insiste, e lamenta che si impongano obblighi circa le minoranze in Serbia, in Romania, e non in Italia. Lloyd George dice a mezza voce: " perché gli Ebrei sono perseguitati in Romania e non lo sono in Italia ",... » (1).

Questa è la misura del credito di cui godeva l'*Italietta*! Il fascismo ha la enorme responsabilità di avere dilapidato questo credito. Ed è qui, a Trieste, e nella Venezia Giulia, che se ne scontano amaramente le colpe. Ciò, che cuoce immensamente non solo ai giuliani, ma a tutti indistintamente gli italiani. E proprio la sorte della Venezia Giulia sta ad accusare terribilmente, perentoriamente quel regime, che ancora il Coceani si sforza goffamente di riabilitare, rovesciando il veleno del suo sarcasmo contro Badoglio, non accorgendosi del bene immenso, malgrado tutto, e nonostante il duro scotto di una catastrofe militare che fu anche, ma solo in parte, conseguenza della troppo dilazionata e repentina sterzata, ha fatto all'Italia il 25 luglio, restituendole il nome e il volto di nazione civile.

Precisato ciò, resta da dire che gli uomini della Resistenza fecero quello che, nelle date circostanze, era umanamente possibile fare, e se è vero che Fonda-Savio ordinò di non opporsi con la forza al disarmo imposto dai titini, c'è da dire che evidentemente non si poteva fare altrimenti: poiché ci troviamo qui sul terreno non già degli atti di valore personale o dei gesti retorici, che, mentre saziano la voglia di teatralità dei protagonisti, travolgono senza pietà né riparo una intera collettività, ma sì di una valutazione squisitamente politica, oltre che delle proprie e delle altrui forze reali e consistenti, delle conseguenze lontane e mediate, che impegna la responsabilità di un capo consapevole. Ora, è da ingenui o da minchioni credere che, fra l'aprile e il maggio

(1) Cfr. L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*. — Milano, Mondadori, 1943, VII ed., pp. 453-4.

del '45, la situazione a Trieste e nell'intera Venezia Giulia, già gravemente e tristamente compromessa dal regime e dagli accordi segreti internazionali fra i nemici dell'asse, avrebbe potuto essere salvata da uno o più atti di forza, da una o più « divisioni », ecc. Se il C.L.N. avesse commesso l'errore madornale di levare le armi contro gli Jugoslavi che venivano in nome dell'alleanza antifascista e della Resistenza, la sorte dell'italianità di Trieste, come di tutta la Venezia Giulia, sarebbe stata irreparabilmente segnata. Non è colpa del C. L. N., né degli uomini della Resistenza in genere, se la Jugoslavia di Tito ha tradito sostanzialmente di fronte alla storia la causa della Resistenza. Ma almeno a noi, resistenti, è rimasto intatto e immacolato il diritto di appellarci, quando che sia, alla giustizia dei popoli. Che se il C.L.N. avesse malauguratamente, per una mala ispirazione derivata dalla angosciante situazione di emergenza, acceduto all'idea di far comunella coi tedeschi e con le residue forze militari e di polizia dei repubblichini per difendere l'italianità, noi tutti ci saremmo da noi stessi ribadita la qualifica infamante di nazifascisti e con essa la catena della meritata soggezione; e ci saremmo precluso ogni avvenire: la sorte della Germania ammonisca e insegni. E questa era l'ultima rovina a cui volevano menarci i consigli del prefetto Coceani! Trieste non si poteva salvare con espedienti machiavellici di esasperati nazionalismi e con sapienti piani di Stati maggiori, in tempi in cui la strategia militare sottostà inesorabilmente a quella politica. E, nel campo della strategia politica, la « guerra dell'asse » — perfino gli orbi se n'avvedono — era perduta in partenza! Trieste l'abbiamo salvata noi con la nostra anima *italiana*; l'ha salvata l'*anima* popolare, che ha ritrovato se stessa, l'anima *civile* di un popolo civile. Ed essa è e resterà *nostra,* perché l'abbiamo riscattata e *redenta* una seconda volta nella luce della Resistenza.

FRANCESCO COLLOTTI

CARLO MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo.* — Como, Marzorati, 1948.

Tanto conciso e chiaro quanto armonicamente articolato e ricco, quest'ultimo saggio del Morandi si pone degnamente accanto al lucido sommario sui Partiti politici, come una di quelle sintesi durature, opere di una affinata maturità. Ultimo saggio, dicevamo, perché, sebbene il nucleo centrale di esso fosse apparso da qualche anno nelle *Questioni di storia del Risorgimento* a cura di Ettore Rota, l'A. l'ha ampliato in modo tale da farne un'opera nuova, nella quale i capitoli sull'idea di Europa dal mondo antico all'età moderna e, soprattutto, sul sistema europeo e il concetto della politica di equilibrio impostano il problema della ricerca e chiariscono l'analisi dell'A. con più vigore. Con il Rinascimento per il Morandi « da un punto di vista politico l' Europa diventa un sistema di stati sovrani ma interdipendenti; dal punto di vista spirituale un' unità di cultura », (p. 17). Attraverso questi due filoni, il primo dei quali comporta l'elaborazione del concetto di equilibrio (su cui l'A. indaga con penetrante originalità), si giunge nel Settecento all'idea di Europa quale entità civile e morale: e qui il Morandi accetta le conclusioni cui è pervenuto lo Chabod, pur divergendone nel riaffermare l'opinione, già espressa nella prima stesura del saggio, che la coscienza europea si storicizza nel clima romantico del primo Ottocento, che assorbe e discioglie i caratteri illuministici che in precedenza aveva il « sentire europeo ».

L'analisi del pensiero di Mazzini e di Cattaneo offre persuasiva prova dell'opinione del Morandi, che vede l'idea europea raggiungere l'acme del '48 e declinare da allora, nonostante un fugace ritorno, e ci pare che il pensiero di Morandi coincida con quello del Salvatorelli nell'attribuzione di un valore interruttivo, di « grande svolta », al 1848, pur se il Morandi lascia im-

plicita l'affermazione palesissima invece nel Salvatorelli e da questi ribadita proprio in un articolo su *Fatti e progetti dell'Unione Europea.* Da quella data l'idea di Europa devia nei congressi pacifisti, s'insabbia nel progettismo giuridico, scade da *unità* a *unione* europea, si mescola all'idea dell'unità mondiale. Il primo dopoguerra, che dà la sensazione della dissoluzione del sistema europeo e pare imporre la necessità di un nuovo sforzo unitario, non vede né realizzazioni di programmi, né un risorgere dell'ideale, nonostante l'interesse e gli echi maggiori per l'innanzi suscitati dai progetti federalistici di Coudénhove-Kalergi e di Briand. Troppo recenti invece sono gli sviluppi dell'idea europeistica nel nostro dopoguerra perché lo storico vi accenni.

Purtuttavia, a nostro avviso, non avrebbe nuociuto alla struttura del saggio (quale l'indica la stessa modificazione del titolo; quello originario non parlava che di XIX secolo) se taluni spunti, che appaiono quasi relegati nella discorsiva bibliografia, fossero stati assunti nel testo e taluni, fors'anche maggiormente sviluppati; così, ad esempio, quelli relativi alle interferenze fra idea europeistica e internazionalismo socialistico, al funzionalismo economico, alle differenze fra federalismo socialistico ed europeismo inteso come « baluardo » e, da Belloc a Benda a Coudînhove, sino all'impostazione politica churchilliana, (ovvero, per usare termini di cronaca recente, eppur oggi forse superata, al federalismo di Montrux e a quello di Gstaad).

Ma forse questi punti della nostra critica — di cui si scusi la presuntuosità — sono irriti, e superati dal giudizio dello storico, che nell'intitolazione dell'ultimo paragrafo « Crepuscolo dell'Europa » e negli accenni al nuovo rapporto di equilibrio Europa-America si esprime, discreto e disincantato, sulle vicende di un ideale di cui ha ricercato le origini e gli sviluppi. Ed è sintomatico come il saggio di Morandi, che potremmo quasi dire imperniato sulla genesi della idea d'Europa dal sistema di equilibrio (per sottolineare la particolarità se non la prevalenza dell'impostazione) termini con la conclusione cui facevamo prima cenno sul nuovo equilibrio, mentre il saggio di Chabod, che ha condotto la ricerca più analiticamente e con più tallonante critica dei testi e del pensiero, si chiuda con analoga conclusione, e l'accenno all'inversione del processo secolare, onde l'Europa già imitata, sin dal primo dopoguerra, « imitò, sia che si trattasse di spicciole abitudini quotidiane sia che si attingesse alle più alte regioni dello spirito ».

ALBERTO PREDIERI

A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura.* — Torino, Einaudi, 1949.

I tentativi che finora si sono fatti di legare Gramsci alla tradizione italiana, autorizzati in parte della prima recensione del Croce nei *Quaderni della Critica,* avrebbero dovuto farsi ragione non già partendo dai punti di contatto dell'opera di Gramsci con la filosofia di Croce, ma precisando anzitutto in maniera decisa i suoi motivi di antitesi radicale e la sua rigorosa eccentricità rispetto alla tradizione stessa. Rimane la più equivoca interpretazione quella che, avendo riconosciuto il centro dell'opera di Gramsci nella polemica contro il crocismo, e vedendo in essa piuttosto un tentativo di assorbimento che una vera e propria opposizione, finisce con l'immaginare il materialismo mobilitato e ammodernato dallo spiritualismo crociano.

Se anche ciò fosse vero (e può esserlo in un senso molto problematico e rigidamente limitato), resterebbero sempre da chiarire le ragioni profonde di questo atteggiamento: e ciò non è possibile se si perde di vista il fatto che Gramsci agì e pensò in funzione della attività politica rivoluzionaria della classe operaia e del partito comunista italiano, di cui egli fu la più alta espressione. Senza tenere presente questo fat-

to fondamentale e senza assumerlo come primo criterio di giudizio non si può non cadere in un generico apprezzamento formale e pregiudicarsi la possibilità di comprendere un uomo la cui importanza nella storia italiana è destinata a rivelarsi sempre più grande e determinante.

A giustificazione del tentativo di *idealizzare* Gramsci, si invoca una sua rivalutazione delle cosiddette sovrastrutture, del momento morale e ideologico, e il suo vivissimo dialogo con i contemporanei rappresentanti del mondo culturale: ma l'una e l'altro (posto che abbia un senso parlare in questi termini di rivalutazione) significano in definitiva qualcosa di diverso da quello che è implicito in una interpretazione di tipo liberale. Significano anzitutto il ricollegarsi da parte di Gramsci e della classe operaia italiana alla tradizione marxista, dopo che i motivi del socialismo italiano della seconda internazionale si erano dimostrati insufficienti sul piano politico e culturale (e per ciò la lezione del Croce assumeva una sua importanza, mostrando direttamente o indirettamente i punti deboli di quel socialismo e gli aspetti della ideologia borghese che esso non era in grado di urtare o dai quali si era lasciato penetrare: tant'è vero che, dell'opera del Croce, la parte che più interessava Gramsci era quella, più vasta di quanto a tutta prima si possa pensare, percorsa dalla polemica contro il marxismo); e quel dialogo rivela e insieme sollecita il farsi concreta la posizione rivoluzionaria della classe operaia di cui Gramsci era il capo politico, la sua capacità di porre sul tappeto in una nuova luce i vecchi e nuovi problemi della storia e della politica italiana, il suo cominciare a sperimentare e a provocare le proprie possibilità di divenire classe dirigente della nazione.

Da questa prospettiva si vede che il più vicino maestro di Gramsci fu senza dubbio Lenin, mentre Croce, che era il punto di riferimento più vivo della cultura e della morale laica tradizionale, poté essere per Gramsci punto di riferimento negativo e antitetico, nella necessità della formazione di una direzione proletaria (intesa in largo senso) che avesse maggiore coscienza dell'ambiente culturale in cui doveva muoversi ed operare, nella necessità per essa della acquisizione di maggiori capacità di autocritica e di autocontrollo.

Si spiega così, e questo terzo volume delle opere di Gramsci lo dimostra assai chiaramente, come mai il suo interesse dominante fosse l'*organizzazione sociale* della cultura: cioè l'identificazione delle funzioni sociali della cultura, della distribuzione degli intellettuali nel vivente e complesso organismo storico della nostra società secondo le caratteristiche e le esigenze dei vari ceti e delle classi, così come si sono storicamente costituite. Che è atteggiamento rivelatore di una volontà e necessità di indagine nel profondo, con motivazioni che non è possibile scoprire in un pensare astratto e senza premeditazioni politiche, per ragioni le quali, più che nella « libera » speculazione individuale, sono da ricercare nella necessità di organizzazione politica e culturale del proletariato. Da qui la possibilità di classificazioni non secondo schemi critici meramente letterari, ma secondo funzioni concrete: « Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico.... ».

È chiaro allora che la valutazione da parte di Gramsci della diversità e ricchezza delle posizioni intellettuali, pur in una visione organica della storia (che toglie alle sue ricerche ogni carattere sociologico) non può non avere radice nella consapevolezza della diversità e ricchezza dei motivi che costituiscono la realtà economico-politica italiana, del vario atteggiarsi del mondo della produzione: consapevolezza che è poi alla base di quel « problema delle alleanze » che è veramente, in tutta la

sua complessità, al centro delle preoccupazioni politiche di Gramsci e che rivela però, insieme, la modernità e il realismo della sua posizione culturale, precisamente al confronto con la stessa filosofia del Croce, sostanzialmente rigida e chiusa: «Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice» (*La questione meridionale*).

Il titolo che Gramsci aveva messo, nei suoi manoscritti, a questi appunti sugli intellettuali e l'organizzazione della cultura, altro non era poi che il titolo messo a capo di tutte le sue ricerche degli anni del carcere: *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani.* La qual cosa, se è vero che il gruppo di appunti in esame indica la natura pratica e politica degli interessi di Gramsci, sta certamente a dimostrare, tra l'altro, il fatto che questo orientamento e questa natura sono alla radice di tutte le sue ricerche, e si rivelano del resto anche nelle «Lettere», come sostanza del carattere dell'uomo. Sta a dimostrare, per ciò stesso, che Gramsci è proprio il contrario di quello che si può dire un «filosofo» o un «uomo di cultura», nel senso comune dei termini, anche se la sua critica è ugualmente valida per la prassi politica come per la speculazione filosofica, per avere egli riportato entrambe alla medesima funzione; e non c'è un solo aspetto del suo pensiero, e possiamo dire un solo dei suoi appunti, che non sia legato a circostanze e occasioni vive e oggettive e che non indichi, attraverso la letteratura, la filosofia, l'indagine storica, un problema riguardante aspetti concreti dell'organizzazione sociale (la quale non è un fatto estraneo alla cultura, ma ne è insieme la essenza e lo scopo), e da risolversi ben altrimenti che su un piano libresco e di privata «interiorità». E d'altra parte, proprio con questo senso umano della realtà e con questa feconda e non più contraddittoria coscienza dell'identità di storia e filosofia, Gramsci indicava la strada per la critica e lo sgretolamento dello storicismo idealistico del Croce.

SASCIA VILLARI

CHARLES A. LINDBERGH, *Of Flight and Life.* — New York, Ch. Scribner's Sons, 1948.

Questo libro, la cui importanza non si misura certo dal numero delle pagine, è già noto fra noi per un largo riassunto che ne è apparso nel primo numero della selezione del *Reader's Digest,* ma merita di esser letto per intero ed è da augurarsi che ne venga presto pubblicata una versione italiana.

Tre volte, dice Lindbergh nella prefazione, ho sentito il bisogno di rivolgermi al pubblico per chiedergli di collaborare ad una causa che ritenevo giusta: la prima in gioventù, quando ho incitati gli americani a rendersi conto dell'importanza che avrebbe avuta per loro l'aviazione; la seconda quando per cinque anni, in patria e fuori, ho parlato e scritto senza poter impedire la guerra fratricida che ha distrutta l'Europa ed aumentato immensamente il potere dei Sovieti; la terza oggi, nel momento nel quale la guerra vicina ci pone in faccia ai problemi del 1938 spaventosamente moltiplicati.

Nella prima parte del libro è descritta con una meravigliosa vivacità di stile un'avventura aviatoria. Lindbergh deve controllare gli effetti del volo ad altissima quota. La sua respirazione è garantita dall'apparecchio inalatore di ossigeno. Ad un certo momento, per quanto la lancetta segni ancora 50 libbre di pieno, sente i polmoni vuotarsi, ha l'impressione della vita che lo abbandona, sa per esperienze fatte nella camera a pressione diminuita di avere ancora soltanto 15 secondi di coscienza. Si getta a tuffo in basso prima di svenire e torna in sé appena in tempo per riprendere il controllo dell'apparec-

chio ed atterrare. Esaminati gli strumenti, risulta che la lancetta del manometro si era leggermente spostata e segnava ancora del pieno quando già il recipiente era vuoto. Ma ormai la sua mentalità è mutata. Passando dinanzi alle macchine mostruose che attendono di sollevarsi nell'aria non sente più l'orgoglio per quello che l'uomo ha saputo realizzare, si domanda piuttosto perché mai l'uomo affidi la sua vita ad una lancetta che può ucciderlo se appena si sposta di qualche millimetro.

Nella seconda parte è descritta la impressione provata nel rivedere dopo la guerra la Germania già pulsante di energia ridotta ad un cumulo di rovine. A questo dunque serve l'aviazione che egli stesso aveva incitato i suoi concittadini a perfezionare! Che vale allora la nostra scienza? Egli ricorda i suoi entusiasmi giovanili e conclude che aveva ragione Lao-Tsé: i dotti non sono saggi, i saggi non sono dotti. Noi abbiamo chiesto alla scienza quello che la scienza non può dare: non possiamo più farne a meno, ma dobbiamo metterla al servizio della saggezza antica. La nostra salvezza dipende dalla possibilità di controllare le armi da essa fornite con lo spirito di una filosofia guidata dalle verità eterne di Dio. Senza l'equilibrio dello spirito, della mente e del corpo, le nostre vittorie militari non ci daranno pace duratura, né le nostre leggi una duratura giustizia, né la nostra scienza un duraturo progresso.

Così termina il libro, il cui interesse dipende dal fatto che Lindbergh riassume in brevissimo spazio problemi, dubbi, errori che sono anche i nostri: la sua vita è in scorcio quella del nostro secolo. Come molti di noi, egli ha dapprima creduto di trovare nella scienza non soltanto la tecnica, ma anche l'indicazione dello scopo della vita ed ha dovuto convincersi di aver torto. La scienza tale quale è oggi serve a distruggere più che a costruire. Egli è allora attratto dalla sapienza orientale che orientali naturalizzati americani cercano di far conoscere e amare nella loro nuova patria e predica il ritorno ad una visione mistica del mondo in cui si fondano gli insegnamenti di Lao-Tsé, del Budda e del Cristo e che fornisca alla scienza la base che le manca. Ma chi potrà impedire che, come è sempre avvenuto, la religione divenga essa stessa causa di guerre? E che avverrà se alcuni popoli resteranno materialisti? A meno che tutti non siano d'accordo con loro — ed è facile prevedere che non lo saranno mai — gli americani dovranno continuare a portar la guerra nei paesi degli altri per allontanarla dal proprio se non vorranno essere distrutti.

Anche Lindbergh dunque, come tanti altri, ci rigetta in alto mare. Le sue critiche sono convincentissime; ma come ammettere con lui che la via per uscire dalla crisi consista nel mandare la scienza a scuola della fede o nell'aggiungere al cristianesimo qualche cosa che si pretende gli manchi? La scolastica da un lato, la teosofia dall'altro hanno fatte le loro prove; non è il caso di preconizzarne la risurrezione.

† Alberto Mochi

Giorgio Petrocchi, *Pietro Aretino tra Rinascimento e Controriforma.* — Milano, « Vita e Pensiero », 1948.

Sui dati della vita esterna ed interna dell'Aretino il Petrocchi conduce, a inizio di libro, una suggestiva biografia morale, da cui risultano alcuni giudizi fondamentali e ben formulati: l'Aretino non odiatore degli uomini ma dell'autorità che sfrutta donandole parole, giuocando con adulazioni a doppio senso, al fine del benessere materiale verso cui tendono anche scherno e calunnia; non però ignaro di cosa sia il male, ch'egli non sente come responsabilità singola bensì quale specchio e colpa dell'ambiente. E su questo si esercita il suo giudizio: la stessa materia lasciva, per il fatto che lo sfondo per lo più è Roma, è polemica contro l'ambiente sociale romano. Tuttavia l'Aretino non fu moralista, poiché ver-

so il male non ebbe altro interesse che quello narrativo (ma non è in contraddizione con quanto precede?), ponendosi distaccato contemplatore, letterariamente e talvolta artisticamente, della materia.

Tale conclusione è anche del Flora; ma io dubito che si possa chiamar poeta uno scrittore solo perché qua e là azzecca qualche pennellata pittoresca e felice, e non possiede però la consapevolezza artistica da cui nasce, con lavoro costante (la morale dell'arte), una tecnica. Se l'Aretino, come dice il Petrocchi, volle, edonista epicureo, goder l'arte come cosa che dia piacere, lucro e lustro, per me ciò contraddice alla tesi che lo vuole poeta.

Concordo, quindi, col ritratto etico che il saggista delinea dell'Aretino, discordo nella valutazione estetica; e più in quella storica, cioè della civiltà che fa da sfondo; valutazione da cui naturalmente dipendono il rilievo, la luce, il rapporto di valori, nella figurazione dello scrittore. Ci sarebbe qui da riaprire la discussione sul Rinascimento: immaginazione artistica che vince la scienza, o celebrazione della razionalità? spinta al peccato, anima che riflette passiva il male e non si ripiega su se stessa, o raggiunta pacificazione degli opposti in classica armonia? incapacità a vincere la tradizione, minorità speculativa, o esultanza del libero speculare vincendo le tradizioni e provandosi nelle grandi costruzioni organiche? Il Petrocchi è per le prime proposizioni, io per le seconde: sì che inevitabilmente, partendo dal rapporto ch'egli ebbe col secolo, ci configuriamo una diversa idea dell'Aretino. Il quale rifiuterebbe tutto il secolo, con la sua incapacità (secondo l'opinione del saggista) alla profonda ricerca interiore: tanto che parlando dell'epistolario aretiniano dirà poi ch'esso è « diario intimo, ma quale poteva essere scritto da un uomo del Rinascimento.... non scavato sotto la superficie ».

In questo Aretino rinascimentale il Petrocchi poi innesta un Aretino controriformista, attraverso la polemica ch'esso ebbe con la cultura del Rinascimento, quasi che tale polemica avesse origini in un presentimento delle ansie e dei combattimenti del Concilio. Mi par tesi troppo ardita e difficile a sostenersi: e infatti è questo il capitolo più oscillante, fra affermazioni d'una religiosità aretinesca sentita come amor di poesia e d'uno spirito religioso originario, non sorretto dalla mente e seppellito infine sotto il peso della sensualità e delle birbonerie.

Buono invece il capitolo: *Poetica, arte, linguaggio*, per le molte felici osservazioni ricavate dall'esame diretto dei testi. Noto, per esemplificare, quella sulla disorganicità teoretica della poetica dell'Aretino, l'altra sulla mancanza di progressivo sviluppo nel suo linguaggio; l'altra ancora sulla sua prontezza a vedere i fatti nella combinazione più assurda e ridicola, e sull'esser egli, tristo com'era, candido e ingenuo in fondo.

Altre felici osservazioni in gran numero, che son poi la conclusione storica più probante del saggio, son da trarre nei capitoli seguenti, dedicati all'esame delle singole opere (prose narrative, teatro, prose sacre, rime, lettere). Anche di questa parte non si può accennare che ad alcuni temi: a quello sul procedimento comico imperniato sull'amore dell'A. per il racconto; agli altri sulle prose sacre minate dallo schema, e sull'epistolario come trapasso dalla epistolografia erudita del '400 a quella autobiografica del Rinascimento, ecc. Un'accurata e utilissima bibliografia conclude il libro, ch'è da stimare come serio contributo agli studi aretiniani anche da chi, come me, non condivide alcune premesse storiche ed estetiche.

RAFFAELLO RAMAT

BASHÔ, *Poesie*. Con traduzione e commento di Giuseppe Rigacci. — Firenze, Sansoni, ed. « La Meridiana ».

Il volumetto che Giuseppe Rigacci, compianto studioso di discipline orientali, tradusse per la collezione « La Meridiana » (Sansoni) vide la luce in quel lontano maggio del 1944 quando or-

mai Firenze, paralizzata dai recenti bombardamenti aerei, si apprestava all'ultimo sacrificio, alla prova decisiva del fuoco, riordinandosi, stringendosi nelle file dei comitati clandestini di resistenza. Passò, com'era da aspettarselo, quasi inosservato.

A distanza di qualche anno ci avviene di posare l'occhio su questa pregevole operetta e di discorrerne posatamente, seppure in maniera del tutto inadeguata. Questa traduzione inizia la serie di quell'antica lirica giapponese che rivoluzionò il «tanka» classico, opponendo alle ormai da secoli canonizzate trentun sillabe su cinque versi la forma metrica di diciassette sillabe su tre versi (*haikai*) che in seguito dominerà incontrastata fino agli esempi recenti della poesia europea più rappresentativa; per quanto nessun critico, fino ad oggi, trattando della poetica ungarettiana e dello *haikai* nei suoi aspetti perennemente sfaccettati e raggrumati, si sia data la pena di seguirne la storia nei testi poetici meno accessibili, da Yamazaki Sôkan e Matsunaga (XV-XVI sec.) fino al più moderno Bashô (1648-1694). Per merito di questo lo *haikai* si raffinò, si perfezionò detronizzando l'antichissimo *tanka*, in quanto la nuova forma esprimeva, e più liberamente, lo spirito del popolo giapponese, moralista disperante e spericolato, sentimentalista per natura e per ambiente, epigrammatico per affezione. Questa nuova fatica che il Rigacci, con spirito di poeta e pazienza di.... buddista si è addossata, riveste particolare importanza nel campo delle traduzioni dall'orientale, poiché, qui come non mai, si è seguito il criterio d'interpretazione-ricreazione dell'opera d'arte così come modernamente s'intende. Prima cura del traduttore è stata quella di non ricadere negli errori dei suoi predecessori italiani e stranieri (oratoria, ricchezza coloristica e verbale, non rispondente al testo, prosaicità alla lettera) analizzando con non comune perizia gli ideogrammi, la costruzione grammaticale della frase, interpretando, riconducendo ogni vocabolo (ideogramma) alla sua primitiva essenza di significato, al di fuori di qualsiasi artificio tecnico.

Vediamo qualche esempio, in trascrizione grafica s'intende, non ideografica, del testo originale, con annessa traduzione letterale per chiarezza di dimostrazione.

Kare-eda ni
Karasu no tomari keri
Aki no kure.

Kare-eda, ramo morto, disseccato (*kare*, morto, seccato - *eda*, ramo); *ni*, posposizione. A, in, sopra ecc.; *karasu*, corvo, corvi; *tomari keri*, si è fermato, posato. Oppure si sono fermati, posati. *Keru* è il suffisso che esprime il passato; *aki*, autunno; *no*, posposizione del genitivo; *kure*, sera, tramonto del sole.

Su un ramo spoglio
si posa un corvo
crepuscolo d'autunno.

Così il Rigacci con tutta fedeltà in cui soggetto e particolare s'impastano allargandosi in uno sfondo suggestivo e malinconico.

Serve a nostro intento opporre a raffronto la traduzione di Clara Walsh:

The autumn gloaming deepens
[*into night;*
Black' gainst the slowly-fading
[*orange light,*
On withered bough a lonely
[*crow sitting.*

Con quanta aderenza al testo lascio giudicare al lettore!

Un altro esempio «Il vecchio stagno», che è forse il capolavoro del poeta:

Furuike ya
Kawazu tobikomu
mizu no oto.

Furuike, vecchio, antico stagno (*furui*, vecchio, antico - *ike*, bacino, stagno); *ya*, esclamativo; *kawazu*, rana; *tobikomu*, salta dentro; *mizu*, acqua; *no*, posp. del gen.; *oto*, voce, suono, tono, rumore.

Il nostro Chini che fin dai primi del 1900 si cimentò nella traduzione di

una intera antologia di liriche giapponesi così traduceva:

Campagne basse e nude,
una morta palude,
il rumore dell'onda
che — plumf! — s'apre, si chiude
a ogni rana che affonda.

Fedelissime, invece, allo spirito e alla lettera le traduzioni di Toyoda e di Rigacci. C'è il rispetto dell'atmosfera e dell'ambiente: uno stagno decrepito: vecchio quanto il tempo! Solitudine, tristezza, abbandono in un cielo di piombo. Silenzio di morte. Il tonfo nell'acqua sembra isolato nel tempo e nello spazio:

An ancient pond!
a frog leaps in:
The sound of the water!

Il vecchio stagno!
la rana salta
tonfo dell'acqua.

Esempi siffatti si potrebbero moltiplicare: dove all'opposto, l'occhiuta aderenza al testo del Nostro, trova la sua risoluzione in termini estenuati all'estremo, in perfetta obbiettività:

Brezza primaverile!
colla pipa in bocca
mastro barcaiolo.
(Mastro barcaiolo)

Vaso pei polpi!
un fragile sogno
sotto la luna d'estate
(la trappola pei polpi)

Gli occhi del falco
ora son cupi
mentre la quaglia garrisce
(la quaglia)

Poesia impressionista? Forse, per certi rispetti ed entro determinati limiti. Ma più spesso una espressiva estrinsecazione di vita strizzata all'estremo entro i rigidi limiti dei tre versi.

Poesia di varia e complessa ispirazione per quanto, a lungo andare, lo schema interito e ischeletrito dei tre versi urti il nostro gusto di occidentali abituati a ben altri modi di poetica. Ma il traduttore, poeta finissimo anch'esso, postosi all'inizio della sua fatica il dilemma: o sacrificare molta parte di se stesso comprimendo il proprio genio, mortificandolo in una volontà di aderenza formale al testo, o dar libero corso alla propria fantasia di cui quello servisse di puro pretesto, non ha esitato nella scelta.

E il lettore avveduto giudichi se questo è stato intelligente.

Segue, a fine libro, una succosa ed esauriente « Nota » che è una vera e propria introduzione ad uno studio più vasto e sistematico di quel movimento estetico-filosofico che va sotto il nome di « zenismo » introdotto dalla Cina verso il XII sec., che si può definire con le parole del traduttore « un sincretismo di dottrine buddiste, taoiste, confuciane » la cui essenza è « formatrice, oltreché del carattere morale, del carattere poetico della razza ». A questa dottrina Bashô si educò, affinò il proprio spirito e intelletto, conformò il proprio « modus vivendi » vestendo abito monastico e conducendo santissima vita, tanto da acquistarsi fama universa oltre che di « maestro », di saggio e di veggente, a somiglianza dei santoni buddisti.

Studio, questo di Rigacci, sentito e necessarissimo per la comprensione del poeta che mai con tanto amore e fede ci è stato reso propizio.

MARCELLO CARBONAI

ARMINIO JANNER, *Luigi Pirandello.* — Firenze, « La Nuova Italia », 1948.

Sistemare la produzione pirandelliana non è cosa agevole, neppure ora che altri lo hanno tentato. Lo Janner vi si cimenta con abilità. Critico lucido e lineare, ha in sé il calore necessario per giungere vicino al lettore con sentimento oltreché con intelligenza. Osservazioni di carattere universale poi, ne testimoniano la maturità culturale e artistica. Così che, pur se nel lavoro non tutto è accettabile(e non bisogna dimenticare al proposito che ogni « sistemazione » non è altro che necessità di intesa tra scrittore e lettore, tra critico ed autore stesso); esso risulta

di non indifferente contributo alla conoscenza dello scrittore siciliano.

Pur indulgendo a volte, malgrado le ripetute asserzioni contrarie, al relativismo, il critico spinge oltre la sua ricerca. È una delle affermazioni più coraggiose del volume, quella a pagina 125: « Il Pirandello essendo in primo luogo artista e non filosofo, il suo pessimismo è di natura poetica e non filosofica », e, più oltre: « .... immagini e non concetti stanno al fondo di questa filosofia » (pag. 239) e ancora: « Il Pirandello è un fantastico che procede dal sentimento, e al sentimento, la intelligenza che svolge e sviluppa, si subordina » (pag. 282). La posizione è netta: avversione da una parte ai critici che, facendo gruppo intorno al Croce, negano ogni capacità artistica nel N., e vedono in lui « taluni spunti artistici, soffocati e sfigurati da un convulso inconcludente filosofare » (1); distinzione dall'altra, sia da chi, più conciliante, vede però soltanto « un disperato » che si rifugia « in un sentimento » (2), sia da chi ne riconosce le doti di « sottile rivelatore di nuovi mondi morali », ma le fa derivare da « morboso desiderio di esplorare le infezioni e le piaghe dello spirito » (3). Lo Janner vuole la rivalutazione proprio dove sino ad ora si è negato: Pirandello entrerà nella letteratura europea « per la sua comprensione della realtà intima dell'anima e per la capacità di rappresentarla » (pag. 6).

A me sembra che il critico sia riuscito nel suo asserto. Il fulcro del lavoro è nei capp. IV, V, VIII e IX, dove vengono studiati il pessimismo pirandelliano e l'evasione dell'autore da esso. Il Pirandello, dice il critico, « simpatizza con quelli che si battono e soffrono per un'idea, per qualche cosa cioè di alto e di degno, ma alla possibile realizzazione degli ideali più non crede »; viene così a porsi nella situazione (quella dei suoi personaggi) in cui si trova buona parte dell'umanità dal Romanticismo in poi: nega con la ragione, afferma col sentimento. Nasce la « Pena di vivere così » — bello, tra gli altri, il saggio sulla novella —, e nascono anche i personaggi, che, mentre con occhio vigile scoprono « l'ingiustizia che è nella vita », « l'illusione dell'amore e la mutua incomprensione », « il male che si fa vivendo e il senso di colpa che resta in noi » (tutti sottotitoli del cap. IV), nel momento stesso patiscono. E che siano personaggi il critico dimostra nelle numerose analisi di novelle (per trascegliere, oltre la già citata: « In silenzio », « Il lume dell'altra casa », « Il viaggio », « Una voce », « Con altri occhi », « La carriola », « La mano del malato povero », ecc.).

Né a ciò si arresta l'indagine: il Pirandello non rimane chiuso in questa tragicità che, a lungo andare, potrebbe divenire corrosiva. Le novelle dell'ultima maniera (e qualche cenno già si trova nelle precedenti) indicano l'evasione. Mentre da una parte egli approfondisce nell'istinto la ricerca del nostro dissidio, dall'altra volge verso il sogno e il mito, il « mito che, per l'intuizione almeno, è più vero che non la realtà contingente » (pag. 272). Cosicché, nei limiti tra reale e fantastico, tra sogno e vita, egli crea un'arte che non solo è anticipazione, dice il critico, di ogni surrealismo, ma raggiunge forme genuine. La prosa diviene infatti « più leggera e allusiva, esteticamente più lirica, vibrante, suggestiva.... una cosa fine ed impalpabile, come i processi psichici, come le concezioni metafisiche che intende rendere e evocare; processi e fenomeni che si afferrano solo per intuizione e si rendono con immagini labili ed allusive » (per esempio « Di sera un geranio », « Un'idea », « Effetti di un sogno interrotto », « Visita », ecc.).

Questo il contributo al prosatore. Peccato che la stessa sagacità e, direi

(1) B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*. Vol. VI. pagg. 362, Laterza.

(2) S. D'Amico, *Il teatro italiano*, pagg. 100-138, Treves.

(3) A. Galletti, *Il Novecento*, pagg. 443, Vallardi.

affettuosità non siano state dedicate al teatro (un solo capitolo sui dieci, ed una serie di saggi — esemplare quello su « Il piacere dell'onestà » — più che vera e propria interpretazione critica) perché avremmo avuto una completa esegesi.

PAOLO DI BONO

ARMANDO MEONI, *L'ombra dei vivi.* — Firenze, Vallecchi, 1949.

Padrone oramai dei suoi mezzi, Armando Meoni sa sempre quel che vuole e come vuole. Sulle prime può apparire persino troppo bravo, su certe descrizioni un po' carezzate e su quell'insistere troppo toscano su certi neologismi dialettali (quante volte su quelle pagine torna fuori *la redola!*).

Ma quando lo prende il tema, Meoni si lascia andare; può scrivere anche male, ripetersi, battere e ribattere sul tasto; ma il dramma ce lo fa entrare in testa e nel cuore. Un dramma triste: il dramma di cinque fratelli egoisti che si fanno ombra l'un l'altro, che si impediscono a vicenda, in omaggio a non so che quiete amorfa, schiava del danaro e delle tradizioni, terriere, ogni anelito di vita vera e il bisogno irresistibile, in tutti gli umani, di amore.

E quest'amore negato ecco trapela: è un tentativo soffocato che subito si inaridisce; è una deviazione contro natura combattuta invano, anche se non giunge al baratro dell'atto finale; è una vaga aspirazione sensuale che non troverà mai il suo avveramento.

Il tiranno, che domina dalle prime alle ultime pagine gli altri fratelli, è il maggiore dei cinque, Luca, che nelle prime pagine è già malato e deve, suo malgrado, tralasciare di assistere, come un dominatore dei mezzadri, le fatiche della vendemmia; d'autunno languisce e nell'inverno muore; ma il suo cadavere freddo, vegliato con pietismo spietato dai quattro fratelli, tre giorni deve stare in casa, perchè è scoppiata tale una tormenta di neve che il funerale non si può fare in nessun modo, e quando si fa è una parodia macabra del funerale cristiano.

Mentre lo vegliano, i fratelli rivedono il loro passato; e già tra loro il secondogenito ha ripreso lo scettro, sicché non fanno a tempo a rimpiangere gli anni perduti, che già ricurvano la testa sotto il peso nuovo ed antico.

In questa coscienza opprimente, di un fato inesorabile cui l'uomo non basta a sottrarsi, sfilano come visioni di sogno le avventure della giovinezza lontana, gli altri personaggi di un mondo più vivo, anche se ugualmente infelice: la servetta che è mamma e che ruba per nutrire la figlioletta nascosta, bella come un fiore; la vedova che non vuol morire senza aver conosciuto l'amore, e quando l'ha conosciuto, e glielo tolgono di schianto, si uccide. Vicino ai personaggi vivi anche i cinque protagonisti smorti si colorano per un momento di sangue rosso che circola; ma la loro breve primavera non fa che accentuare la nota cupa dell'inverno gelato che ripiomba sul loro cuore, su quel morto che si disfa nel suo letto, sui platani spogli che contro la finestra si torcono alla bufera, su quei mezzadri implacabili di odio per tutti i padroni.... C'è un ritornello di Luca che corre tutto il libro, misterioso e pure chiarissimo, triste e pure seducente, come il motivo del pastore nell'ultimo atto del *Tristano*: « Rachele, Rachele. Hai lasciato la luce accesa. Benedetto il santo, fa attenzione ».

Non ci sono esclamativi nel testo: ma chi ha letto il libro una volta non lo scorda più. E c'è dentro come una larva di lontana speranza.

GIOVANNI BUCCI

GIUSEPPE MAROTTA, *A Milano non fa freddo.* — Milano, Bompiani, 1949.

Non so per quanto tempo continuerà a nuocere alla considerazione strettamente estetica dell'opera di Giuseppe Marotta scrittore la fama di cui egli da tempo gode di spiritoso confidente delle altrui debolezze. « Lo dica a me

e mi dica tutto » fu un tempo l'insegna di Marotta, partito, dalle colonne a rotocalco di *Cinema illustrato*, alla conquista di Milano, di quella Milano, dove il suo alacre spirito meridionale ha scoperto che « non fa freddo ». Molti anni sono da allora trascorsi, ed egli, da nuove colonne a rotocalco, adorna di capricciosi *merletti* l'*arsenico* di certe sue folgoranti battute (mi riferisco, per chi non fosse al corrente, ad un altro titolo di rubrica).

Ma non da ieri Marotta ha preso a dire, a sua volta, a noi tutto di sé. A dirlo in una forma svagata ed elzeviristica, séguita tracciando estrosi itinerari sul filo della memoria o di una osservazione risentita e quant'altra mai pronta a scattare e a fissare entro i colori di una bizzarra immagine un aspetto della quotidiana esistenza.

È noto come Marotta, da lungo tempo residente a Milano — nella Milano greve e grigia dal lungo crepuscolo invernale — abbia scoperto, spinto dalla nostalgia e dalla memoria dell'età favolosa, *l'oro di Napoli,* il dono prezioso e generoso della sua città ormai perduta. *L'oro di Napoli* non passò inosservato, sull'orizzonte delle nostre lettere: rivelò finalmente una vena di scrittore assiduamente esercitata, ma rimasta a lungo nell'ombra delle redazioni giornalistiche.

Fu un libro scritto in evidente stato di felicità espressiva, dove le pagine sciolte da legami precisi e dominate da una apparente svagatezza si saldavano in un disegno umano di non effimera portata.

Ora Marotta ritorna con un'opera analoga; dopo aver ritrovato la Napoli della sua memoria, confessa la sua scoperta di una Milano non meno affascinante, una Milano quale può rivelarsi solo, forse, ad un napoletano, che abbia, s'intende, i freschi doni nativi dell'A.

Le scoperte dello scrittore non sono complesse; sono scoperte che sembrerebbero quasi ovvie, talvolta. Noi stessi potremmo averle fatte, forse le abbiamo fatte, inconsciamente. Marotta le rende evidenti, le illumina di una partecipazione intima che è ben sua e solo sua, di una delicatezza di colori, da cui l'apparente esiguità dell'osservazione viene trasferita su un piano poetico. Ascoltate questa dichiarazione d'amore a porta Venezia: « Spieghiamoci: senza porta Venezia chi di noi, dovendo pur innamorarsi ogni tanto, o voler bene a se stesso, o desiderare qualche altra amicizia, resterebbe a Milano? È domenica nel cuore di tutti a porta Venezia. Dovunque vada, il milanese che comincia a percorrere il corso Buenos Aires modera senza accorgersene l'andatura e si sente inspiegabilmente pervaso dall'allegrezza delle gite; carri funebri ne passano anche a porta Venezia, ma non facciamo paragoni con quelli che s'incontrano in altre zone della città: qui il morto sembra diverso, fuori pericolo, in convalescenza; avrà una ricaduta a porta Garibaldi e solo allora non ci sarà più nulla da fare, i cavalli riabbasseranno il capo e i parenti ricominceranno a piangere ». E così via. Questo è Marotta. Il Marotta che ascolta certe voci segrete, pur nel chiassoso andirivieni che domina la città, inquieta per i traffici che ne sono la vita.

Tuttavia, in queste stesse accensioni poetiche si nasconde il germe di un possibile scadimento: « È domenica nel cuore di tutti, a porta Venezia ». Un passo più in là, e si cade in una certa retorica. Qualche volta, in questo nuovo libro, Marotta quel passo lo compie. Allora talune sue commozioni possono ricordare, per un lor tono che dà nel dolciastro, Mosca, che è uno scrittore tanto meno dotato di lui, che non è affatto, anzi, uno scrittore.

Mentre Marotta lo è; e per questo vorremmo si sorvegliasse costantemente, rimanesse fedele a se stesso, non prendesse a prestito certa irrazionale riflessività di uno Zavattini (ecco uno scrittore del quale vorremmo presto sentire altre notizie, oltre quelle cinematografiche), per trasferirla su un piano più corrente e imprigionarla in uno schema.

Marotta deve tendere a scindere in

maniera totale e definitiva in sé il giornalista dallo scrittore. Anche se l'origine dei capitoli che compongono i suoi volumi è elzeviristica. (Ma la prosa italiana dell'ultimo trentennio non deve all'elzeviro tante delle sue pagine più durevoli?).

Allora ogni elemento caduco si scioglierà dalla sua pagina, che, depurandosi dalle scorie, attingerà la fervida nettezza, che so, della prefazione a *L'oro di Napoli*. Nella quale, forse anche più che in quest'ultima opera, deve esser ricercata la chiave autentica della scoperta di Milano da parte di Giuseppe Marotta. Una scoperta che consiste nell'aver legato se stesso alla città con un vincolo umanamente profondo e sostanziale, quello stesso che accomuna la vedova Marotta all'ignoto Arcangelo Brambilla nel tetro campo di Musocco, per i cui viali lo scrittore saprebbe orientarsi anche bendato a causa dello « speciale fruscìo che ne deriva al suo passo », e « d'inverno i ghiacciuoli esplodono sotto le scarpe, si pensa di averne i piedi feriti come per aver calpestato i frammenti di vetro su un muro di cinta ».

GIULIO CESARE CASTELLO

ERNEST HEMINGWAY, *I quarantanove racconti.* Traduzione di Giuseppe Trevisani. — Torino, Einaudi, 1948.

La presente raccolta di racconti, curata nel '38 dallo stesso Hemingway che vi riunì quasi per intero la sua minore narrativa, dalle prime lontane alle più recenti prove, attraverso un impegnatissimo cammino di scrittore, arrivando in fedele (e sensibilissima) traduzione anche ai lettori italiani ormai di lui familiari soprattutto nella sua qualità di compiuto romanziere (*Addio alle armi, Per chi suona la campana*), potrà forse risultare troppo abbondante per taluno e di non facile lettura sempre: ché certi impressionistici corsivi seminati *a modo di vignetta,* per dirla con Emilio Cecchi, fra i primi racconti, vignette però senza alcun nesso logico o funzione illustrativa rispetto al testo, avrebbero avuto bisogno, per esempio, di una qualche esplicazione. Ma da un altro punto di vista non si potrebbe desiderare miglior panorama di questo pittoresco, folto e vario paesaggio di racconti per scoprire in piena luce e prospettica distanza tutti i segreti del gran dominio di Hemingway: la natura della sua ispirazione, il colore della sua morale, le caratteristiche della sua tecnica nonché la direzione della sua preponderante e dominatrice polemica:

Così profonda e originaria da risultare, ci sembra, la chiave di volta sia dell'uomo che dello scrittore; e che potremmo indicare come naturale risultato di un veramente anarchico e demolitore istinto di libertà disposto a concedere qualche riconoscimento soltanto alle neglette, orfane e poche verità di natura, contro la grande e ben ferrata famiglia di tutte quelle altre innumerevoli e pretenziose verità di storia, costume, civiltà, che si chiamano, per Hemingway, tradizione e morale, conformismi e convenzioni, misura, limite, educazione e perfino comodi.

Disegnandoci quindi quell'ormai famoso tipo d'uomo, *maschera del secolo*, è stato detto, spregiudicatamente padrone di se stesso quanto fatalmente sempre solo con sé, in irrequieta astrazione nonché dalla società quasi anche dal tempo, senza storia e senza patria, senza terra e senza cielo, vagabondo cosmopolita per destino, disimpegnato individualista per vocazione, e nondimeno, anche sempre così in fuga, di continuo pronto a *battersela* (secondo l'espressione di D. H. Lawrence, suo occasionale ma acuto critico), all'erta contro qualunque impaccio (specie la retorica dei sentimenti), nondimeno, dunque, tanto profondamente innamorato della vita — in quelle estreme forme naturali a cui può ancora consentire, fisico piacere di lotta e di guerra, lo sport, i campi di battaglia, o scarico di vitalità, magari anche appassionata, nell'amore-sesso — che lo vedremo fermarsi quasi ogni momento

a considerare della vita proprio l'altra misteriosa e oscura faccia nello spettacolo o nel pensiero della morte. (Con un accostamento lucidamente demolitore in apparenza, ma profondamente romantico in sostanza, che rimane il suo più fertile tema poetico).

E presentandoci di conseguenza uno scrittore che altrettanto orgogliosamento libero, solitario, scettico ed autosufficiente al centro di un mondo senza storia, rifiuterà in partenza ogni qualunque più o meno retorica lezione o suggestivo esempio di tradizione, scuola, stile (e si conoscono le sue predilezioni per Poe e Melville), per ricominciare ad imparare tutto da principio. Nel convincimento che ebbe, almeno al tempo dei suoi primi tentativi, un po' paradossale ma significativo, e la cui orgogliosa natura vediamo colorarsi intensamente di temeraria e religiosa umiltà, sullo scetticismo dell'uomo innalzandosi esemplare l'assoluta fede dello scrittore, che *chiunque può scrivere.... Chiunque*, non addottrinato e non corrotto, cioè abbastanza onesto (e modesto) da mettersi di fronte all'antico mistero della realtà ad osservare « come possono essere le cose, le cose vere » (realismo), per quindi esprimerle in una prosa « senza trucchi e senza imbrogli » (antiretorica), una specie di « quarta o quinta dimensione », del tutto realizzabile anche se « molto più difficile della poesia » e « non mai stata scritta da nessuno ».

Secondo quanto egli si propose e senza dubbio riuscì a raggiungere, se si voglia contare per qualcosa, come certo si deve, lo straordinario suo successo di pubblico e critica. Restando inteso tuttavia — e questo è il punto.... — trattarsi ancora un'altra volta qui, nel caso Hemingway, di una poetica e polemica che, come sempre in ogni artista, per quanti principî generali e astratti volesse sostenere, e spiriti rivoluzionari d'intorno sprigionare, non poteva avere senso e risultare valida che personalmente nei suoi riguardi, di scrittore, cioè, in cerca del proprio stile per la semplice e antica ragione che *lo stile è l'uomo*. E quale altro stile se non quello indicato poteva convenire all'uomo di cui si è fornito il ritratto? Così si potrebbe durare anche fatica a rendersi conto della generale e davvero pietosa inflazione a cui gli innumerevoli *patiti* stranieri e nostrani di Hemingway hanno finito per condurre, fra tutto il resto, specie il suo famoso *dialogato*, massima o più appariscente conquista tecnica di quella vagheggiatissima prosa in surreali dimensioni di un *realismo* condotto ai suoi più estremi, arditi e inediti termini.... E tanto facilmente ricopiabile quanto senza rimedio inimitabile, a meno che per avventura fosse concesso a qualcuno di ripetere o rinnovare in sé l'uomo, dal quale uomo, però, vedi singolare caso...! non si riceverebbe poi altra maggior lezione che quella del *non imitare*, e del *fai da te*....

Senza volere con ciò disconoscere che storia e civiltà possano infine servirsi di qualche più vigorosa e magari anarchica voce, come quella del disancoratissimo Hemingway, per fare un poco il punto su un'epoca o gusto in declino dando l'avvertimento della svolta (da affrontare tuttavia ognuno con le proprie gambe).

E in questo senso Hemingway può anche venire considerato, come si legge ormai nelle antologie e nei soffietti editoriali, il rinnovatore della prosa americana e già una specie di *classico*. Secondo il misterioso rapporto che finisce per stringere ogni innovatore alla tradizione, certo, ma a nostro personale avviso, tale lo diremmo anche nel senso che attraverso il *realismo* ci pare poi difficile andare veramente molto lontano in fatto di novità formali e di quarte o quinte dimensioni.

Come ci pare stia a dimostrare specialmente il suo maggiore e non a caso da lui prediletto romanzo (*Per chi suona la campana*), le cui classiche virtù di misura, proporzione, sintesi e vastità (per non dire di una certa classicità anche del tema), possono perfino richiamarci alla memoria certe grandi narrazioni realistico-evocative, su tempestosi sfondi storici, di ottocentesca

eredità. E come possono riconfermare i più belli fra questi *49 racconti,* dove il minuto realismo descrittivo e la fedele fonografia del dialogo o del monologo introspettivo (sempre anche qui un po' dialogo ad una sola voce, ed altra virtù tecnico-espressiva di Hemingway), certe volte un po' gratuiti e sperimentali esercizi di stile, mostrano tutto il loro vigore di elementi espressivi ogni volta che il disegno-limite quasi classicamente prestabilito del *racconto*, anche se rispettoso di ogni realtà, e per esempio, importante notarlo, della durata *naturale* del dialogo, venga a stringerli nel cerchio musicale di quel tempo fantastico e astratto che è sempre dell'arte. (E indichereme, in primis, *Un posticino piacevole, bene illuminato — Vecchio al ponte — Colline come elefanti bianchi — Le nevi del Kilimangiaro....*).

Perché chi potrebbe negare che quella metafisica (ed orgogliosa) *quarta e quinta dimensione* di una prosa *mai scritta da nessuno*, e che l'A. doveva a suo modo esemplarmente raggiungere rinnovando a più moderno e sensibile uso il vecchio realistico strumento dell'*obbiettività*, non abbia rappresentato sempre per ogni artista in modo diverso il proprio particolare miraggio? Così la maggior lezione letteraria nonché morale di questo grande scrittore resta quella dell'antiretorica e della sincerità. E nella maniera all'Hemingway che ha contagiato il mondo, confortante constatare che almeno lui è rimasto sempre immune, pronto ogni volta a ricominciare proprio tutto da principio. « Andando dove dovete andare, facendo quel che dovete fare, vedendo quel che vi tocca vedere, lo strumento che usate per scrivere si rovina e si smussa. Ma preferisco che sia smussato e dovergli ridare forma e affilarlo di nuovo sulla mola, sapendo di avere qualcosa da scrivere, anziché averlo lucido e brillante e non aver niente da dire, averlo liscio e ben oliato, ma inutilizzato, in un cassetto.... »; ci avverte infatti, congedando con noncurante eppur pensierosa estemporaneità (secondo il solito suo, quando vuol discorrere di serio) questa raccolta di racconti, e promettendocene ancora: « Ne so di quelli buoni ».

VALERIA SILVI

HENRY MILLER, *Domenica dopo la guerra.* — Milano, Mondadori, « La Medusa », 1948.

— *Max e i fagociti bianchi.* — Milano, Mondadori, « Il pensiero critico », 1949.

La produzione di questo autore può dividersi in quattro categorie: alcuni romanzi ed una serie di racconti a carattere autobiografico, che descrivono soprattutto episodi della sua vita in Francia e in America; saggi di critica artistico-letteraria; saggi di surrealismo; saggi di critica sociologica. I due libri cui ci riferiamo contengono esempi di tutte e quattro le categorie: il primo, infatti, contiene due racconti autobiografici, un saggio surrealista e un saggio critico contro la società capitalistica americana; il secondo, sette saggi critici letterari e cinematografici, il solito saggio antiamericano, una sceneggiatura (e non « scenario », come inesattamente è tradotto) il film surrealista, e due racconti autobiografici (di cui uno, cosa strana, figura anche nel primo dei due volumi recensiti: si intitola « Via Dieppe - Newhaven »).

Francamente, soltanto la prima categoria degli scritti di Miller ci sembra che contenga qualcosa di interessante: nel campo dei saggi letterari, alcune buone intuizioni che si rivelano nelle due critiche cinematografiche e nel saggio su Proust e Joyce vengono sommerse dall'enorme numero di stupidaggini, rivelanti una vera e profonda mancanza di senso artistico, che sono accuratamente raccolte antologicamente nel saggio su « Amleto »; gli altri due generi sono del tutto privi di interesse; si limitano ad urtare di proposito quelli che l'A. crede che siano pregiudizi borghesi, di una civiltà in disfacimento, e che invece sono soltanto canoni di buon gusto e di cultura. Il surrealismo di M. è totalmente privo di ogni senso

artistico; non nasce per un profondo bisogno spirituale, ma soltanto dal gusto che l'A. ha di « fare il pazzo »; le critiche alla civiltà americana sono banali ed interminabili ripetizioni dei più vieti luoghi comuni. L'editore, nella nota che è riportata quasi identica nei due volumi, afferma che Miller è dentro di noi; noi lo contestiamo energicamente; il moralismo del Miller è soltanto un'impostura, che vuol far colpo con i vecchi ed abusati schemi dei complessi sessuali e con altre trovate del medesimo tipo.

« Domenica », tradotto con molta proprietà da Giorgio Monicelli, è preceduto da un lungo saggio di Giorgio Orwell, il quale comincia col considerare assai notevole che l'A. abbia scritto il suo primo libro su Parigi negli anni di immediata preparazione dell'ultima guerra, mentre « i centri intellettuali erano Roma, Berlino e Mosca (*sic*) », aggiunge che molte persone parlano e si conducono come i personaggi di Miller; il che non significa affatto che Miller sia un artista. Del resto, lo stesso critico conclude dicendo che M. è il tipico autore di un'opera sola, che nella specie sarebbe il « Tropico del cancro ».

Migliore è il saggio del Rosati che precede « Max » pure da lui tradotto: egli riporta la tronfia e banale autobiografia dettata dall'A. per una enciclopedia, dove egli si definisce « troppo onesto » subito dopo di aver raccontato come fuggì da casa con i soldi che suo padre gli aveva dato per frequentare un'università; e dove esprime il desiderio di esser letto da un numero sempre minore di persone (il che accadrà di certo). Un falso Capaneo, chiama Rosati, con molta perspicacia, il Miller. « Di tutti gli autori veramente grandi, non si è mai lamentato che elaborassero troppo — dice Miller a p. 301 del *Max* — invece, con gli spiriti poveri tutto sembra superfluo: essi medesimi, come le opere che ci hanno dato »: questa definizione si attaglia perfettamente, ci sembra, alla sua stessa opera.

PAOLO BARILE

ERRATA-CORRIGE. — Nella recensione del libro di C. Cattaneo apparsa nel numero di Maggio, a pag. 638, seconda colonna, riga 8 dal basso, è stata omessa una riga. Leggi: « I suoi limiti sono anzitutto i limiti di un gusto per natura ed educazione vincolato a una ineliminabile eloquenza di ordine e di chiarezza intellettuale.... ».

Nei « *Pensieri dell'ora* » di Ugo Bernasconi, pubblicati nello stesso numero, leggi a pag. 594, rjga 25: « non *ti si fa* forza efficiente »; a pag. 595, riga 12· « per rimparmiarla *agli omicidi* »; a pag. 569, manca l'asterisco che divide i due « pensieri »: « Il solo modo.... » e « Le scienze naturali.... ».

RITROVO

Comunisti e anticomunisti di fronte al Patto atlantico, nell'opinione di una rivista cattolica. — *Leggiamo in* Esprit *di maggio* (pag. 577 e segg.) *questa pagina: «.... Il patto, pericoloso nelle sue premesse, diventerà causa di danno effettivo soltanto il giorno in cui aumenteremo i nostri crediti militari, in cui orienteremo le nostre industrie verso la guerra, e accetteremo su tutta la nostra politica nazionale le direttive degli Stati atlantici: il giorno in cui misure di eccezione contro gli organizzatori comunisti indicheranno il nostro allineamento sul riarmo morale e militare. Si può essere anticomunisti finché si vuole e condurre sul piano democratico una guerra accanita all'espansione delle idee comuniste; nulla vi è in ciò che non rientri in quella normale lotta di forze attraverso la quale si fa la storia degli uomini. Ma noi conserviamo il diritto di pensare che vale meglio risolvere i problemi posti dal comunismo che prepararsi a sterminare i comunisti perché non si sa che cosa rispondere ad essi. Noi conserviamo il diritto di pensare che una guerra contro il dirigismo e la polizia comunista ci getterà, colle sue discipline e le sue rovine, in un dirigismo e nelle mani di una polizia fatalmente più rigorosa ancora.*

«Di pensarlo, e di far di tutto per allontanare il pericolo, con chiunque, in un campo o nell'altro, lavora effettivamente per la pace; contro chiunque, in un campo o nell'altro, per incomprensione o per fanatismo, aggrava i pericoli di guerra.

«Noi siamo i primi a volere che questa azione per la pace sia la più larga possibile.

«Sarebbe delittuoso rinunciare a difender la pace sotto il pretesto che la difendono i comunisti e che essi si sono impadroniti di questa parola d'ordine per le loro campagne. Purtroppo, sofisti hanno già adottato l'argomentazione di Vichy: i comunisti sono contro il Patto atlantico; il Papa ha condannato il materialismo ateo; dunque noi non possiamo impegnarci nella stessa azione dei comunisti; per conseguenza siamo per il Patto atlantico. Ma dipende anche dai comunisti che noi possiamo difendere la pace efficacemente, fianco a fianco, con una prospettiva e con uno stile che possono essere differenti dai loro.

«Sapranno essi far passare il loro desiderio di pace avanti alla preoccupazione tattica di profittare di tutte le occasioni per formare quel fronte para-

comunista di cui hanno bisogno per assicurarsi il potere? Essi non dovrebbero farsi un monopolio di questa causa come hanno fatto per molte altre. La pace non avrà mai abbastanza partigiani. È per questo che noi deploriamo che troppi appelli, manifestazioni e congressi per la pace si facciano sotto l'insegna di nomi che, pur essendo talvolta illustri, sono tuttavia distinti da uno stesso colore politico. Altri uomini, altri movimenti avrebbero avuto lì il loro posto, e si sarebbe dovuto invitarli. Di fronte all'annientamento che ci minaccia tutti, certe tattiche non son più di stagione....».

GERMANIA RITORNA. — Quest'anno segnerà il ritorno della Germania nella vita politica europea e internazionale. Ci sono varie manifestazioni significative a tale riguardo. Ma io voglio notare solamente qualche manifestazione economica.

Nel campo di varie esportazioni, specialmente di macchine, di strumenti di precisione, di coltelleria e utensileria metallica, la Germania occidentale incomincia e prender possesso dei mercati internazionali. Si levano già alte le proteste dei concorrenti esportatori americani, inglesi e francesi. Sembrerebbe incredibile questa potenza espansiva in una nazione smembrata, affamata, per tanta parte distrutta. Fino a ieri da tutti si diceva che il caos sociale e monetario avrebbe notevolmente ritardato la rinascita della Germania. È invece di queste settimane l'affermazione dell'amministrazione principale dell'E.C.A. che, per esempio, gl'impianti rimasti per la produzione di acciaio sarebbero capaci, se superate alcune difficoltà temporanee, di produrre fino a 19 milioni di tonnellate annue di metallo, cioè più di quello che l'Inghilterra si propone di produrre, in relazione agli investimenti stabiliti, nel 1953. L'acciaio, come si sa, è materia prima di guerra, e l'Inghilterra e la Francia guardano con preoccupazione alla grande capacità produttiva della Bizona.

E non è soltanto in questo campo che la curva della produzione tedesca ascende speditamente. Dal giugno scorso, cioè dal momento della riforma monetaria, la produzione industriale, che era del 40% del livello del 1936, è salita al 78%, e salirà ancora in conseguenza dei nuovi investimenti già assegnati.

Come nell'altro dopoguerra, la Germania rinasce con l'aiuto dei paesi nemici e profittando delle loro discordie. I larghi sussidi americani e anche inglesi le consentono di produrre ed esportare a costi bassi; la diversità di vedute tra americani e anglo-francesi le permette di continuare a mantenere un'attrezzatura industriale assai superiore a quella che si prevedeva le sarebbe stata concessa. Gli americani, allo scopo di sgravarsi al più presto delle spese di mantenimento dell'occupazione in Germania, tendono a conservare e a riorganizzare gran parte degli impianti industriali, che gl'inglesi e i francesi vorrebbero far propri o smantellare. Si deve riconoscere che i tedeschi sono ben preparati a cogliere il massimo frutto degli aiuti finanziari e dell'assistenza tecnica degli americani. Sta di fatto che hanno fermato l'inflazione, assestato i bilanci, regolato il credito e — se le paure degli occidentali hanno un fondamento — stanno gettando le basi di una nuova e solida economia, capace di un largo commercio di esportazione (*A.B.*).

Una lettera del Comm. Bianchi. — « *Egregio Direttore, debbo riconoscere che la* « Disputa sulle Onorificenze », *stesa dal Suo collaboratore Dott. Pietro Jahier, e da Lei pubblicata nel numero di Maggio della Sua pregiata Rivista, è imparziale e fedele. Tant'è vero che io ho già ricevuto da lettori fervide adesioni alla mia tesi, circa la opportunità di una voltura delle vecchie decorazioni monarchiche nelle nuove decorazioni repubblicane, delle quali da tutti è sentita l'urgenza.*

So che Ella è di sentimenti repubblicani, come in fondo, sono anch'io. Ella non potrà, quindi, disconoscere l'urgenza, per la giovane Repubblica, di risolvere il problema delle onorificenze proprie, affinché non si dica che le Monarchie sono più sollecite delle Repubbliche nell'onorare i cittadini benemeriti. Se Lei sfoglia gli Almanacchi Gotha, o in genere gli Annuari nei quali sono elencate le personalità notevoli dei vari Regimi succedutisi nella Storia, non può a meno di constatare che, nella stragrande maggioranza, i decorati dei Regimi abbattuti diventano decorati dei Regimi nuovi. Almeno nel nostro paese. E, valga per tutti, l'esempio del sommo poeta Vincenzo Monti. Per il che non sembra infondato concluderne, che, almeno nel nostro paese, le onorificenze esprimono una generica attitudine (che chiamerei, " cattolica ", in contrasto con quella " evangelica " del mio contradittore), ad " AVERE, COMUNQUE, LE MANI IN PASTA *", come suol dirsi, attitudine che a qualsiasi regime necessita premiare.*

Ringraziando dell'ospitalità, La saluto repubblicanamente ».

Bianchi Geom. Rag. Gino - Presidente Sindacato Decorati Civili.

Fontamara. — Si direbbe che esistano delle parole magiche. *Il ritorno a Fontamara* che Silone ha pubblicato sul numero 2 di « Comunità » riapre quel mondo che il libro sembrava aver definitivamente conchiuso. Ma lo riapre con una leggerezza e una maturità che il passare degli anni hanno portato e che fanno di queste pagine tra le più belle che Silone abbia scritto. La cupa atmosfera di Fontamara si dissolve in una poesia piena di amarezza, di sogno, ai limiti dell'assurdo. È un ripiegarsi sull'opera compiuta con una commozione che il lettore segue e intende, con esperienze diverse e nuove, e con una leggerezza di tocco verso quei motivi che potremmo chiamare « di cuore » e che hanno ben pochi riscontri nelle lettere italiane. Anche in me ha ricordato la commozione provata alla prima lettura di Fontamara. Chi sapeva nulla di Silone? e chi sapeva nulla dei cafoni? Tanti anni fa ho letto il libro a puntate sulla rivista francese *Europe*. Lo leggevo la sera quando potevo leggerlo in pace senza sentire altro rumore che quello, di tanto in tanto, dei treni che passavano lontani, eppure così nitidamente sonori, lungo la vallata del Rodano. Quando l'amico che distribuiva nel sanatorio i giornali e le riviste arrivava col suo grosso pacco cercavo se c'era *Europe* e quando c'era e non me la poteva lasciare subito facevo finta che non mi importasse nulla, come si fa quando qualcosa ci preme tanto che non puoi farlo capire a nessuno. L'immagine di quell'altra Italia, quella dei cafoni e quella di Silone mi aveva invaso, e aiutava a prendere quei proponimenti che poi, per tanti anni, attraverso vari e difficili circostanze, hanno costituito l'esperienza quotidiana. Si incontrano tanti italiani

che Fontamara non l'hanno letta. E anch'io non l'ho più letta da allora. Non per paura di provare una delusione, ma perché anche per me il ritorno a Fontamara avrebbe voluto dire tornare a quel tempo, guardare indietro e giudicare quello che era stato fatto e quello che non era stato fatto, riaprire la sofferenza di allora. Forse è così per molti per i quali Fontamara non è stato soltanto un libro che si legge, ma un libro che ti ha obbligato a scegliere. E il racconto di Silone sciogliendo oggi nella commozione della poesia quel lontano tempo, quei dubbi, quella vita offre una consolazione non passeggera.

(E. E. A.).

TRE NUMERI AL LOTTO. — Non sono appassionato al gioco, non ho giocato mai al lotto, ho acquistato un biglietto di qualche lotteria nazionale soltanto quando mi fu offerto d'autorità da persone alle quali non potevo rifiutare, credo di non aver mai vinto, ma, non ho sempre controllato i bollettini delle estrazioni; tuttavia ho richiesto qualche schedina del Totocalcio, e non so neppur io come, perché non sono mai stato in uno stadio e non conosco la classifica delle squadre. Ma a lotterie io non voglio partecipare.

Ciò nonostante io devo partecipare per legge a due lotterie. In Italia la Legge, — espressione della morale nazionale, mi pare, — mi obbliga ad essere giocatore contro voglia, ed io da cittadino democratico obbedisco alle Leggi del mio paese. Infatti per poter tenere in casa una povera e vecchia radio io sono costretto a partecipare a quella lotteria che si chiama Radio Fortuna. Io che odio le trasmissioni pubblicitarie della Radio, devo finanziarle per sentirmi dire per tre mesi all'anno che, se sarò in regola coi canoni, parteciperò a Radio Fortuna. Non basta: io che odio le lotterie, devo assistere per un mese tutte le sere a un duplice supplizio, che consiste anzitutto nel dover temere che il mio nome non sia sorteggiato (e non lo sarà mai, perché io non sono nato sotto la protezione di Mercurio!) e di non vincere il premio che abbonati più fortunati di me vincono, facendomi certamente gli sberleffi — vigliacchi! — tra le pareti del loro tinello, dove io non li vedo; e poi nel dover temere anche che il mio nome sia sorteggiato, perché, se uscisse dall'urna, io sarei necessariamente alla berlina e chissà quanti di quelli che mi conoscono e mi concedono credito come austera persona, il giorno dopo mi guarderebbero con un ironico risolino, come per dire.....

Poi io devo, per legge, partecipare alla lotteria così detta INA-Case. Io so per la suesposta ragione che il sorteggio non mi riguarderà e credo che, se le case si faranno, finiranno per divenir sede di uffici, nido di quella burocrazia alla quale l'Italia manda cento accidenti al dì. Ma non importa: dal primo novembre scorso, se non mi sbaglio, decorre, con obbligo di pagare gli arretrati, la mia partecipazione alla grande lotteria per la casa, e quasi quasi penso che la mentalità all'azzardo, al facile guadagno si fa tale che Umberto II non non potrà non inserire in quella nuova Costituzione che, dicono, ci largirà, fra i doveri del cittadino, la partecipazione alle lotterie nazionali e tra i fondamentali diritti quello di non vincere mai.

Ma ora, preso come sono dalla psicosi del gioco, mi viene in testa una proposta da avanzare al Consiglio dei Ministri e a quel bravo Parlamento il

quale approva leggi sì morali: obbligare gli statali, i parastatali, i lavoratori di enti pubblici e privati controllabili e incontrollabili a giocare settimanalmente tre numeri al lotto. Pensate quale nuovo reddito! Circa 15 milioni di giocate settimanali di, mettiamo, 50 lire: in totale tre miliardi al mese, anzi quasi 39 miliardi all'anno, che, dedotti i premi ai giocatori vincenti (ma si potrebbe anche escogitare un mezzo qualsiasi per limitare le vincite o aver ragione di non pagarle) assicurerebbero almeno 30 miliardi di utile all'anno. Si potrebbero realizzare con tale ricavo chissà quante e quali opere di bene, di cultura, che adesso si accantonano per necessità di bilancio; e si coltiverebbero tante settimanali speranze che renderebbero, nell'attesa, più lieta l'esistenza degli impiegati, eccettuati, si capisce, quei pochi lunatici e musoni miei pari, che, irragionevoli, non capiscono la bellezza dell'ideale. E si vedrebbero finalmente resi i lavoratori tutti uguali non più soltanto di fronte alla Legge e a quella miseria stabile che costituisce il vieto criterio di ricchezza mobile, ma pure dalla luce livellatrice di questa speranza di un domani migliore, nonché dall'obbligo inderogabile di passare con faccia sorridente ogni sabato in segreteria a portare i tre numeri preferiti. E in attesa di vedere tradotta in legge dello Stato la mia proposta, consiglio al Ministro della Previdenza Sociale di giocare al lotto 1 - 45 - 90 secco per tutte le ruote: se vince, si ricordi di me. (*F. S.*).

ANNO II - ERA D. C. — In ottemperanza alle disposizioni ministeriali per la tutela del buon costume, il Questore di Roma ha vietato l'affissione del manifesto della Mostra fiorentina «Lorenzo il Magnifico e le Arti» perché riproduceva questo particolare del dipinto di Sandro Botticelli, *La nascita di Venere,* dipinto evidentemente osceno e rimasto finora provvidenzialmente sconosciuto agli Italiani e agli stranieri.

Al presente RITROVO hanno preso parte: ALBERTO BERTOLINO, PIERO JAHIER, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, FRANCESCOO SEMI.

LIBRI RICEVUTI

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA.

A. Galante Garrone, *Buonarroti e Babeuf.* Torino, De Silva, 1948, pp. 282, S. p. in corso di recensione.

Picard, *La fuga davanti a Dio.* Milano, Ed. Comunità, 1948, pp. 178, L. 500.

È la descrizione della crisi della civiltà occidentale vista da un tedesco di oggi, sotto l'incubo degli orrori del nazismo, della guerra e della pace. La fuga dinanzi a Dio è inutile perché Dio corre più dell'uomo, che se Lo ritrova dinanzi dovunque vada. Dopo il tetro pessimismo delle 178 pagine dell'esposizione, in poche righe di chiusa l'autore afferma che « quanto più la massa della fuga aumenta, tanto più si erge in tutta la sua chiarezza l'Uno: Dio ». Ma mentre in che cosa la « massa della fuga » consista lo abbiamo benissimo imparato, come questo « ergersi » di Dio si manifesti non ci è detto affatto. Speriamo che ci venga detto più tardi, in un nuovo libro che Romano Amerio, nella prefazione, si augura l'autore ci presenti. (*A. M.*).

L. Salvatorelli, *La Chiesa e il mondo.* Roma, Faro, 1948, pp. 242, L. 700.

P. Silva, *Il 1948.* Ibid. 1948, pp. 228, L. 650.

R. Fawtier et L. Canet, *La double experience de Cathérine Benincasa.* Paris, Gallimard, 1948, pp. 368, S. p., in corso d. r.

J. Sageret, *Dalla vita microbica alla coscienza.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 263.

H. Lefebre, *Il materialismo dialettico.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 135, S. p., L. 250.

K. Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844.* Ibid. 1949, pp. 191, S. p.

O. Gullmann, *Il Natale nella Chiesa antica.* Roma, C.E.C., 1948, pp. 27, L. 140.

P. F. Ferraironi, *Il monte Saccariello.* Roma, T. E. Sallustiana, pp. 51, L. 180.

A. J. Herzen, *Passato e pensieri.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 476, L. 1200.

V. Gordon Childe, *Il progresso del mondo antico.* Ibid. 1949, pp. 211, L. 900.

P. L. Erizzo, *Conoscere il cielo.* Milano, Cavallotti, 1948, pp. 317, S. p.

A. Maros Dall'Oro, *Psicologia e religione*, Milano, Ed. Comunità, 1948, pp. 151, L. 380.

Ch. A. Beard, *Storia delle responsabilità.* Milano, Longanesi, 1948, pp. 429, L. 800.

S. Dajan, *Il villaggio cooperativo in Palestina Moshav Ovdim.* Hechaluz, 1948, pp. 78, L. 100.

R. Ciampini, *Thiers et le Risorgimento.* In corso d. r.

A. Pastore, *La volontà dell'assurdo.* Milano, Bolla, 1948, pp. 237, L. 800.

Ch. R. Aldrich, *Mente primitiva e civiltà moderna.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 286, L. 1000.

R. Lowith, *Da Hegel a Nietsche.* Ibid. 1949, pp. 632, L. 2400, in corso d. r.

M. Olivetti, *Per viver meglio.* Roma, Tip. Giorn. d'Italia, 1949, pp. 70, L. 300.

P. Calamandrei, *In difesa dell'onestà e della libertà della Scuola.* Roma, Tip. d. Camera d. D. 1949, pp. 37, S. p.

F. Frank, *Einstein, la sua vita e il suo tempo.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 407, L. 1200, in corso d. r.

A. LORIA, *Una crociera eccezionale. Dialoghi con me stesso.* Milano, Bocca, 1947, pp. 266.

Si tratta di un manoscritto che il figlio ha trovato fra le carte del padre ed ha reverentemente pubblicato. Il libro ricorda il periodo precedente alla guerra '14-'18, e di tutto si parla in queste pagine: di arte e di scienza, di economia e di politica, di filosofia e di religione. Ma via via che si procede nella lettura si sente quanto i tempi sono cambiati. Bisogna riportarsi al secolo scorso per comprendere quello che il Loria dice del positivismo, dell'idealismo, del determinismo, perfino del socialismo o del liberalismo. L'opera è stata scritta a pezzi e bocconi fra il 1920 e il 1935, ci dice il figlio nella prefazione; ma non c'è dubbio che è stata pensata fra il 1890 e il 1914. Difficilmente ci si adatta oggi ad accettare la vecchia concezione di una filosofia positiva ancella della scienza e di una scienza destinata a spiegare la vita ed il pensiero con le leggi della fisica o della chimica: ben pochi sarebbero d'accordo nel confondere l'idealismo col dualismo dei credenti o nel classificare fra le astruserie metafisiche la concezione bergsoniana dell'evoluzione, ormai penetrata nella biologia più ortodossa e considerata da molti come una geniale anticipazione. Ma il libro è bene scritto, pieno di brio e di foga e si legge volentieri, tutto d'un tratto, da cima a fondo. È consigliabile ai vecchi, che riporterà per qualche ora ai tempi della gioventù, ed ai giovani che aiuterà meglio di molte dotte disquisizioni di storici a comprendere la generazione che li ha preceduti. (*A. M.*).

S. SPAVENTA, *La giustizia nell'amministrazione.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 240, L. 800.

M. MONTESSORI, *Formazione dell'uomo.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 134, L. 300, in corso d. r.

F. BARBIERI e D. VISCONTI, *Il problema del Mediterraneo nel Risorgimento.* Milano, Vallardi, 1948, pp. 240, S. p.

G. VILLA, *La filosofia del mito secondo G. B. Vico.* Milano, Bocca, 1949, pp. 262, L. 600.

F. H. JACOBI, *Idealismo e realismo* a cura di Norberto Bobbio, nella collana «Maestri e Compagni», Torino, De Silva, 1948.

La scelta, eccellente, comprende i seguenti scritti: *David Hume e la fede o Idealismo e realismo* (1787) che dà il titolo al volume, rivolto a confutare i critici che avevano interpretato le *Lettere sulla dottrina di Spinoza* come una polemica contro la razionalità, a favore del fideismo in senso tradizionale; la *Lettera a Fichte* del 1799, in occasione della clamorosa accusa d'ateismo rivolta al Fichte e in risposta al suo famoso *Appello al pubblico contro l'accusa d'ateismo; Intorno ad una profezia di Lichtenberg*, composto nel 1801, «lo scritto forse più genuinamente mistico del Jacobi»; la seconda parte di *Le cose divine e la loro rivelazione*, steso nel 1798, ma pubblicato solo nel 1811.

«L'intento di questa raccolta — afferma il Bobbio nella sua introduzione, molto meditata e penetrante — è stato di offrire al pubblico italiano la possibilità di completare la conoscenza di Jacobi filosofo, soprattutto nelle sue relazioni coi grandi pensatori del suo tempo, Kant, Fichte, Schelling, ai quali cerca di strappare un consenso o di far giungere la voce del proprio dissenso. Si può dire che degli scritti filosofici del Jacobi ben poco sia rimasto fuori». Il Bobbio è riuscito appieno nel suo proposito. La traduzione, aderente al testo, ma sciolta e personale, è ottima. L'edizione molto accurata ed elegante.

(E. C.).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Garzanti

ANTONIA BULLOTTA

La Somalia sotto due bandiere

La giornalista Antonia Bullotta fu per tre anni alle dirette dipendenze della B. M. A. (Amministrazione Militare Inglese) come direttrice del quotidiano trilingue di Mogadiscio. Spettatrice e testimone degli avvenimenti locali, documenta ora in questo libro lo sfacelo politico-economico della Somalia e le sofferenze dei nostri connazionali che culminarono nel « progrom » antitaliano del tragico 11 gennaio 1948.

Un volume di 266 pagine, con 16 tavole, Lire 650

★

ROSARIO RUGGERI

Fra malati di mente

Passano sotto i nostri occhi, in questo libro di uno scienziato, personaggi e vicende più appassionanti e terrificanti di quanto abbia mai saputo creare l'immaginazione di un romanziere. Strano e miserevole mondo che affolla un Istituto Nevropatico, umilia e ferisce la nostra umanità e pur ci avvince per quel legame profondo che esiste fra gli uomini dal più alto al più misero e infelice.

Un volume di 216 pagine, Lire 550

★

CALDER WILLINGHAM

Uomini!

Romanzo

È la storia delle esperienze di una recluta in una Accademia Militare americana. Sotto il pugno di ferro della rigida disciplina e del severo conformismo, si agitano torbide violenze e passioni di giovani ancora inesperti o già spregiudicati. Quest'opera, tra le più significative della moderna letteratura americana, è stata oggetto di una clamorosa vicenda giudiziaria.

Un volume di 428 pagine, Lire 800

ALDO GARZANTI EDITORE - MILANO

Via della Spiga, 30

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Maggio 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 - Tel. 71132 72016 Milano

5
6
4
7
3
8
2
9
1
0

3 2 8
25,50
255.00
2.550.00
8.364.00 *

1888
Un sessantennio di vita,
centinaia di cicli produttivi,
migliaia di prodotti, questa in
sintesi la storia del Gruppo
Montecatini che produce mate-
rie prime per tutte le industrie
Montecatini Soc. Gen. per l'Industria Mineraria e Chimica Milano